CLERIA COMEDIA

DI

GIOVANNI DE' NOBILI ROMANO.

Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, M D CIX.

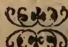
Appresso Fiorauante Prati.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signor Marc'Antonio Colonna,

Duca di Paliano & Tagliacozzo, gran Contestabile del Regno di Napoli, &c.





O non poteua con miglior occasione di questa che hora mi si porge di mostrar qualche segno d'affettione, per offerirmi seruitore humilissimo di Vostra Eccellenza Illustrissima quanto che hora in dedicarle la

*presente Comedia intitolata la Cle
ria. Laquale sendomi stata do-
nata dal proprio Auttore, hò vo-
luto con prender sicurezza, & ar-
dimento verso Vostra Eccellenza
Illustrissima nobilitarla, & mag-
giormente ornarla con il suo fe-
licissimo nome, ilquale già si vide
risplendere in sì fiorita età, di
virtù & valore, proprio della
grandezza, & gloria Romana.
Et perciò l'istesso Auttore, me
ne douerà rendere quelle gratie
che più si ponno maggiori: poi-
che trouandosi appoggiato sotto
l'ombra d'una sì salda, & forte
Colonna, non hauerà giamai da
temere gli acuti morsi dell'inui-
dia è del tempo. Prego in tanto
Vostra Eccellenza Illustrissima,
a riceuere questo mio picciol do-
no quantunque sia basso à tanto
& sì nobil soggetto, perche io*

son

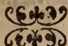
ſon certo che la gentilezza del-l'animo ſuo, riſguarderà il mio che con ogni humiltà glie lo preſenta.

Di V. S. Illuſt. & Eccell.

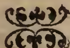
Humiliſsimo Seruitore

Vicenzo Caſtellano.

GIOVANNI BRICCIO ROMANO
all'Autore.



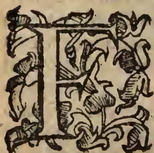
SI come Rosa candid',ò vermiglia
Frà li più vaghi, e nouellanti fiori
E l'aura sua frà più suaui odori
Giamai si aborre anzi che ogn'un l'appiglia.
Hor così Cleria vagha e nobil figlia
Nata pur hor da tuoi nouelli amori
Non sia niun che la faccia star fuori
Dal opre dotte à cui tanto somiglia
raro genitor, ò parto degno
Di eterna lode, ch'a vn tempo consoli
Et ammaestri; spero veder segno
el ver c'hò detto, che tua fama voli
Non quinci che già corso hà questo regno
Ma gl'Antipodi veggia & ambi i Poli.



PRO-



PROLOGO.



V dimandato vna volta Platone il Diuino (nobilissimi Signori) qual fusse la più bella Musica, e la più soaue armonia che far potesse l'huomo, ond'egli doppo hauer fatto nell'interno dell'animo, vn breue discorso rispondendo disse la più bella Musica, e la più soaue armonia, che far potesse vn huomo esser l'accordare insieme la lingua, e le mani quasi dir volendo, che le virtù, non si deuono con la sola lingua, e con le sole parole manifestare, ma si deuono accompagnar con le mani, lequali ci significano l'operationi; Tale par à mè (ingegnosissimi spiriti) sia questa bella Musica, & questo nobil componimento della Comedia; laquale nel rappresentarla c'insegna,

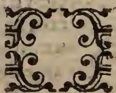
& chiaramente ci dimostra il bene, che vien dalla virtù, predicata dalla lingua, & messa in opra dalla mano, atteso che, a guisa di specchio, oue si scorge la bellezza, & la deformità della faccia, ci persuade à fuggir con frettolosi passi il vitio, & ad abbracciare strettamente la virtù, e chi non sà che il vitio bene spesso si scorge, ne gl'inganni, & nell'infedeltà de serui verso de i lor Signori, nel far traboccare con l'astutie loro gl'innamorati giouani in diuersi pericoli, e dell'honore, e della vita, con arriuar il più delle volte con astuti disegni, oue arriuar non possono con la mano? & in particolare c'insegna la Comedia a fuggire il vitio dell'Adulatione, di cui per farui conoscere in parte quanto sia graue, vi dirò solo, che l'adulatore può assimilarsi, a quell'Api che racconta Plinio nelle sue Historie, oue dice ritrouarsi, in vna particolar, regione l'Api, lequali ancor che faccino il mele dolcissimo nondimeno à chi ne gusta dà morte, come far suole il veleno, e questo non per altro, se non perche i fiori dà doue quelli animali pigliano il suo sono velenosi, e per consequenza sono ancor mortiferi; Tali scorgo esser gl'adula-

tori, iquali à guisa di quest'Api, hanno nella bocca il mele dell'Adulatorie parole, che auuelenano quelli che nè gustano, e conducono ad eterna morte, mentre li fanno traboccare in mille sorte di vitij, e d'imperfettioni; Quindi è che il medesimo Plinio afferma la lingua dell'huomo hauer due vene, vna che và verso il cuore, l'altra che và verso il ceruello, oue fà residenza la ragione, quasi volendo con quest'alta Filosofia insegnarci, che l'huomo, non deue hauer vna cosa nel cuore, & l'altra nella lingua, però Antistide Filosofo ritrouandosi in vn cerchio honorato di gentilhuomini à ragionare, venne vn'adulatore, & gli disse, ò Antistide, sappi, che di tè hoggi è stato detto gran bene, & egli come sauio ritirato in se stesso disse a' circonstanti, che male hò fatt'io? volẽdo manifestarci, che l'adulatore, non mai loda il bene, ò la virtù, ma solo il male, & il vitio, & per questo dicono i Naturali, l'adulatore esser come il Camaleonte ilquale si muta in tutti li colori fuor che nel bianco, così l'adulatore, loda in tutti i tempi ogni vitio, ma non mai celebra il bianco della virtù. Potrei anco dirui, le cattiue qualità

dì molt'altri vitij che la Comedia c'insegna à fuggire, iquali deuono da noi essere più che peste schiuati, e tanto più quanto che gl'Etnici Philosofi che di Dio hebbero pochissima cognitione gl'han sempre fuggiti, onde quel gran Filosofo Diogene, hauendo inteso che Alessandro Magno si vantaua d'esser Signore di tutto il Mondo disse, non è vero ò Alessandro che tu sij Signore ma sei seruo delli serui miei, perche sei predominato dalli vitij, li quali io suppedito e conculco. Questo stesso gli scrissero alcuni suoi inimici da lui espugnati; ò Alessandro, tù ti sforzi con ogni tuo potere, di vincere & di superar noi, che siamo tuoi inimici esterni, per sostentare i tuoi inimici interni, la tua superbia, la tua ambitione, la tua vanagloria, e gli altri vitij tuoi, dalli quali sei predominato; Sì che chiaramente si scorge, quanto danno apportino i vitij, à quelli huomini che in essi inuolti stanno. C'insegna appresso la Comedia ad abbracciar le virtù, & a bene oprare, come vedrete nella prudenza de i Vecchi, i quali se tal volta ancor eglino cadono in qual-

qualche errore, nondimeno in breue spatio di tempo li vedrete risorgere, come anco li vedrete costanti & forti, in ogni incontro di sinistra ò contraria fortuna, che però Aristotile delli Filosofi Prencipe, chiamaua il vecchio saggio Huomo Quadrato, perche si come il Quadrangolo sempre mostra vn volto (ancor che cerchi da qual si voglia parte) così il vecchio sauio, in tutte l'attioni tanto prospere, come auuerse deue sempre mostrar vn medesimo volto giocondo, & vna medesima fermezza e costanza nell'animo. Scorgerete di più ne' Giouani, honestissimo Amore, sincerità di fede, purità di parole, desiderio d'honore verso le loro Amante, poiche il fine dell'amor loro, altro non è che hauerle per honeste spose, conoscerete quanto possa la forza, e l'amorosa passione in Dõzella d'honestà dotata, e come Amore, è vn perfettissimo maestro & ingegniero, in superar ogni difficile impresa quando è per se stessa honesta e giusta. Vi ammirarete, quanto tal volta possa il dolore in vn cuore, che sia da vero amore saettato e ferito, & finalmente, con indiuisibil giubilo, e con inesplicabile allegrezza, cia-

ſcuno nel grado ſuo, della ſua ſorte, e della ſua fortuna reſtarà contentiſſimo, & eccoui con ogni breuità eſplicato, come la Comedia, rappreſentata in publica Scena, può cagionar quell'armonia e quella Muſica, che vi diceuo nel principio con il diuin Platone. Altro non mi reſta che dirui, ſe non che come ſaggi, e giuditioſi, douiate pigliare dallo ſtile dell'Autore le Roſe, ſe pur alcuna ve ne ſarà, e laſciar da parte le ſpine: Non vi chieggio ſilentio, perche mi parrebbe far torto alla voſtra gentilezza e corteſia, & particolarmente a queſte belliſſime Gentildonne, che per fauorirci, ſi ſono degnate, di venirci a ſentire, non poſſo più trattenermi perche già veggio venire, chi vuol dar principio alla Comedia, reſtate felici.



COPIA.

GLI Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relatione delli doi a ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor & del circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia con giuramento, che nella Comedia intitolata Cleria di Gio. di Nobili Romano, non si troua cosa contra le leggi, & è degna di Stampa, concedono licentia che possi esser stampata in questa Città.

Dat. die 18. Nouemb. 1608.

D. M. Ant. Erizzo }
D. And. Contar. } Capi dell'Ill. Cõs. di X.
D. Hiero. Corner }

Illustriss. Cons. X. Secretarius
Leonardus Otthobonus.

1608. à 19. Nouembre.
Registrato in libro à carte 8. tergo.
Ioan. Baptist. Breattus offic.
Cont. Blasph. coad.

IN-

INTERLOCVTORI.

Aurelio figliuolo di Couiello.
Scaltro ſuo ſeruo.
Couiello gẽtilhuomo Napolitano.
Battochio ſuo ſeruo ſcemo.
Dottor Gratiano.
Alidoro ſuo figliuolo.
Flauio ſuo ſeruo, cioè Cleria figliuola di Couiello.
Clarice vedoua figliuola di Gratiano.
Nardina ſua ſerua.
Rampino vignarolo.
Valerio gentilhuomo del Vice Rè di Napoli.

La ſcena è Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aurelio. Scaltro.

Aur. IN somma Scaltro mi son risoluto di volerti manifestare quel tanto che fin'hora, ti hò sempre tenuto nascosto e celato, ancor che ciò habbia fatto, non per essermi diffidato, della tua solita e fedel seruitù, ma solo per essermi prima voluto in qualche parte accertare, d'vn sospetto che in vn certo mio disegno assai è non poco mi trauaglia; sappia dunque ch'io mi trouo essere ardentemente innamorato della Signora Clarice figliuola del Signor Gratiano, la quale non meno mi ama & desidera, che io lei ami & desideri, e già più volte per mezzo di Nardina sua serua, hò ragionato seco, & goduto insieme la sua dolcissima conuersatione (con quell'honestà però che all'honor suo si conueniua) talche felicissimo sopra ogn'altro Amante mi potrei chiamare, se il timore e la gelosia, li quali ordinariamente sogliono tormentare ogn'innamorato cuore, con il loro stimolo nõ m' hauessero ingombrato l'animo di maniera, che se bene di reciproco, & scambieuole Amore sono da

le

lei riamato, con tutto ciò come ti hò detto, questo timore è questa gelosia sono quelli che mi fanno menare vna vita così inquieta, e così disperata come al presente tù vedi.

Scal. Diceuo ben io, che il vederui così del continuo trauagliato, e sospirare più del solito bisognaua che per forza ò foste innamorato di crudelissima Dõna, ouero che vi fosse chi disturbasse questo vostro Amore; Hora risolueteui à far come quello che seguita il lume del la lanterna, il quale corteggia colui che lò porta solo per interesse di non cadere, e per non incorrere disgratiatamente in qualche mal passo; voglio dire che ancor che V.S. fin quà non mi habbia fatto consapeuole di tutto quest' amor suo, pur me lò durebbe manifestare al presente, e se non per altro almeno, perche potendola io seruire, & aiutare in questo suo trauaglio amoroso, più agiatamen e potesse liberarsene mediante il picciol lume della mia fedel seruitù, che per debito mio sono obligato di farle.

Aur. Nõ altrimẽte mi son reso sicuro che tù sia per fare, però ti fò sapere, che tutto il mio dolore, & cordoglio non in altro cõsiste se nõ che dubito che mio Padre egli non sia medesimamente innamorato di Clarice mia, poi che per quanto hò potuto comprendere a molti se-

gni, egli più del solito ne ragiona, anzi l'ho veduto dà non sò che giorni in quà praticare molto domesticamente col Signor Gratiano, che se questo fosse considera in che stato mi trouarei, hauēdolo in questo mio amore per riuale, però quel tanto ch'io desidero che tù faccia è, che con la tua solita destrezza cerchi di sapere circa questo fatto la sua volontà, acciò se sarà vero, possiamo insieme porger rimedio a quel tanto, che in questo caso sarà necessario & oportuno bisogno.

Scal: Signor Aurelio si suol dire, che chi mātiene altrui in speranza (è massime nelli casi d'amore) per hauergli poi à cagionare noia e disgusto, sente il dolore duplicato, però è meglio liberamente parlare, che simulando apportar finalmente poco contento e sommo dispiacere, Per diruela il Signor Couiello vostro Padre, ancor egli è innammorato della Signora Clarice, & questo lo sò perche egli stesso l'hà confidato meco molti giorni sono, acciò in questo suo amore io l'aiutasse, desiderando di hauerla per moglie, ma non ve ne pigliate trauaglio, perche vi prometto che ella sarà vostra; & ordirò (pur che ve ne contentiate) tal burla a vostro Padre, che sarà forzato per honor suo à ritirarsi indietro da quest'amore.

Aur. Mi hai apportato in vn medesimo tē-

po la morte e la vita, pur che io sia sicuro di quanto mi prometti, fa quel tanto che meglio à te pare; poi che in te solo hò riposta ogni mia speranza.

Scal. Lasciate dunque far'à me, perche ad ogni modo credo che l'amor del Signor Couiello verso la Signora Clarice sia più tosto vn capriccio ò per dir meglio vno suenimento di ceruello; essendo che dall'hora in quà, ch'egli fece la perdita di Cleria vostra sorella, & ch'egli fù bandito di Napoli, sempre l'hò veduto andar fantasticando, & intrar in certi humori strauaganti al possibile, se bene gli è ne porto grandissima compassione; poiche il dolore molte volte fa vscire altrui di sentimento.

Aur. Oime, tu mi accori ricordandomi colei, che per mia sorella non hò mai conosciuta, essendo che pur nacque meco in vn medesimo parto, per quanto da mio padre intesi vna volta raccontare.

Scal. Cosi è, perche gli fù tolta, e per quanto si crede seuerissimamente vccisa da gl'inimici suoi di età di tre anni in circa, non è dunque marauiglia che V.S. non l'habbia mai conosciuta, perche essendo allhora della medesima età, senza dubbio alcuno è impossibile, che hora si possi di lei ricordare.

Aur. Di gratia poi che tù ti trouasti presente a quel crudelissimo conflitto raccon-

tami

tami diffusamente tutto il seguito, essendo che per non cagionar nuouo disturbo a mio Padre; hò lasciato molte volte di dimandargliene.

al. Volentieri son qui per sodisfare a quãto V. S. mi comanda poi che vn anno innanzi l'infelice successo arriuai apunto in Napoli, e mi accomodai alli seruitij di casa sua; sappia dunque; (per quanto dallo stesso Signor Couiello allhora intesi,) egli nella sua giouentù fù ardentemente innamorato d'vna bellissima Gentildonna chiamata la Signora Lauinia, la quale nõ meno amaua egli di cordialissimo amore, talche ambidui condescesero di sposarsi insieme se bene questa buona lor volontà, fù trattenuta & impedita per alquanto tempo, per cagione di vn altro Gentilhuomo (che per hora voglio tacere il nome) il quale non meno amaua la Signora Lauinia, che il Signor Couiello facesse; ma finalmente egli come quello, che si trouaua tanto innanzi, mediante la promissione da lei fatta li la ottenne per Moglie, con grandissimo suo contento e piacere, toglien do il dolce frutto delli trauagli, e delle fatiche passate; doue che in capo di non sò che anni nè nacque V. S. e la pouera Cleria in vn medesimo parto, cosi mẽtre che il Signor Couiello, se ne viueua in questa sua felicità contentissimo

quel

quel Gentilhuomo suo riuale, che per essere stato perditore della pugna amorosa, si era partito per allhora di Napoli, doppo alquanto tempo fece iui ritorno, & presa vn giorno, non sò che lieue occasione di parole con il Signor Couiello, cominciò alla scoperta à mostrarseli capitalissimo nemico, & molte volte tētò di farlo amazzare. Mà vn di tra gli altri saputo che il Signor Couiello era fuori di Napoli ad vna sua Villa a diporto con tutta la famiglia di casa, colà a tradimento l'andò ad assaltare con molte altre persone ch'egli à questo effetto haueua seco in compagnia, che à pena egli, la Signora Lauinia vostra Madre & io insieme con V. S. per vna caua sotterranea si potemmo altroue saluare; solo la pouera Cleria in quell'empito fù presa da Nemici, e come si crede con ogni impietà vccisa, con dui altri seruitori di casa che dall'empie lor mani voleuano difenderla. sfogando tutta la lor rabbia contro di chi poterono hauer nelle mani; doue che per il gran dolore della perdita di Cleria vostra Madre passò di questa à meglior vita; Perilche il Signor Couiello come quello che troppo li doleua la perdita de la propria Moglie, e insieme della figliuola, ragunati insieme alcuni sua amici e parenti, assaltò all'incontro l'inimico, e l'vccise con

doi altri ſuoi creati complici del miſ-
fatto, che per queſta cagione hora ſi
troua bandito da Napoli come già di
queſto V. S. n'è beniſſimo informato.

ur. Giuſta ragione hebbe veramente mio Padre di farne quella dimoſtratione di vendetta che egli ne fece, & io dall'altra banda, non poſſo ſe non dolermi di queſta ſegnalatiſſima disgratia e di queſto colpo di fortuna, che allhora riceuè tutta la caſa mia mediante la Morte di mia Madre, e di Cleria mia ſorella, ritenendone ancora come ſi ſuol di e il ſegno e la cicatrice.

al. Cõtentateui come ſaggio di quel tanto che fin'hora è piacciuto al Cielo che di voi ſia, e tanto più ch'al preſente (per quanto s'intende per lettere di Napoli) ſi tiene per ſicuro, che la Corte Regia ſia per rimettere del bando, e della contumacia il Signor Couiello voſtro Padre, anzi che di tutto queſto giornalmente ſe n'aſpetta la nuoua e la certezza.

r. Ormai credo che ne ſarebbe tempo; ma laſciamo per hora queſti noioſi ragionamenti da parte; perche douendo (hora che mi ricordo) andare fino in Banchi, per vn negotio che aſſai mi preme ſono sforzato a laſciarti, per mio conto poi, non ti ſtarò à ricordar altro, tù ſai quello che hai da fare ſe deſideri (in queſti miei amoroſi trauagli) darmi

mi qualche consolatione.

Scal. Nô dubitate, riposateui pur sicuramente sopra di mè; che non sarà forse notte, che vedrete quel che Scaltro saprà fare per seruitio del suo Padrone.

Aur. E per questo io ti lascio nè mi curo che venghi meco, se bene ci riuedremo trà poco.

Scal. Andate felice: Horsù Scaltro alle mani, quì come si suol dire bisogna seminare, e raccorre in vn medesimo tempo, poiche sò che il Signor Couiello con ogni celerità sollecita di hauer la Signora Clarice per moglie, e di far questo Parentato col Signor Gratiano, & eccolo appunto c'hora esce di casa, non voglio ch'egli mi vegga, acciò non mi trattenesse, o mi volesse menar seco, in altra parte andarò à colorire i miei disegni.

SCENA SECONDA.

Couiello. Battocchio.

Cou. MAximâ dulceditudinem vel dulcetissimam suauitatemque (chiù cha zuccaro, e chiù cha mele rosato soletiuo) sentiebatur cordem nostrum, si habuissem in manibus meas, chilla crudelissima chiù cha Tigre Romana, sanguinolenta chiù chà leonena Transtiberina, & iraconna chiù cha orza

Tosculana, chill'a dico cha mefa tanto pazzeare, che nò trouo mai loco, ne repoſo, e che ſia lo vero ch'io non haggia chiù ciarauello, chiù deſcorſo, ne chiù comprendo teco, da poiche me ne ſongo ennammorato de iſſa, haggio perduta tutta la dottrina ch' haue ua portata da Napole, pe che ſe ſape lo credeco che haueua acquiſtato là, che nò c'erano conſegliero, n'Auuocato pà ro mio, e mo haggio perduto tutto lo intellietto deſcorſiuo decoto nà vedouella haggio laſſato tutto lo ſtudio da parte, haggio abbandonati tutti li Iuriconſulti, li libri chiagneuo, le paragrafi ſe li manciano le tignole: li Digeſti ſe ſongo tanto indebbeliti cha nò pozzono, chiù comparire in giuditio lo codice; ſe n'è iuto pè paura, à ſtare nell'Alfabeto trà l'&, e lo Ronne, li conſigli ſe ſongo preſi no banno volontario; a tale che ogniin coſa pe cauſa d'amore è iuto in ſconquaſſo in mina e'n pedetione, non haggio mo autra ſperanza à lo ſcampo mio; ſe nò lo ſegnure Dottore Gratiano, iſſo è chi'lo cha me porria tornare à no ſtato felice, iſſo me poteria leuare da chiſto tormiento, e da chiſto crepacore; con fare prieſto chillo che m'haue promeſſo de fare, zoè de darene la figlia ſoia pè mogliera, chilla Clarice belliſſima che ſanto amo, cha per amore ſio nō haggio chiù

core dentro lo petto; Boglio mò chiamare Battuocchio lo feruetore meio pè irmene à trouarlo doue fino da hieri reſtammo de eſſere è vedere de concludere in ogni modo chiſto parẽtato, cò fare de chiù nò cagnio danno figlie ma à lo Segnore Aledoro figlio tio, è à la coſi duplecare lo parẽtato ; tic toc ò' Battuocchio tic toc, ò Battuochio nò buoi ſentire ne?

Batt. Où au, ou, chi è là? che te poſſi ſeccar le mani, adeſſo che ſtaua caualcar la Mula di Miſſere , m'hai fatto riſuegliare come ſe foſſi ſtato appunto vn huomo morto tutto ſpauentaticcio.

Cou. Chiſto vegliacco, creo cha dorma ancora: Battuocchio fa prieſto, viente à vaſcio ch'haggio beſogno de tè.

Batt. O và à comanda a i pari tuoi, perche ſe bene ſon veſtito hò gl'occhi che nõ ſi contẽtano che ancora mi leui, hammi inteſo: e poi ti par bella deſcritione di andar battocchiando le porte à queſt'hora, che non è ancora mezza notte di ſole , laſſa leuar la luna, e poi ſi reparlaremo.

Cou. Enta mariuolo pezzente come reſponne; non me canuſci chi ſongo ne?

Batt. Nò io che nõ ti conoſco, nè mãco ti voglio conoſcere; perche vuoi forſe ch'io ti conoſca s'io non ti voglio conoſcere; e ſe tù pur conoſci me, ſono io per queſto obligato à conoſcer te ? dunque

que

que se io non conosco tè, e tù conosci me, aspetta che io conoschi te, poi torna qui che ti darò vdienza molto volentieri.

Cou. Che imbrogliata è questa che vai facenno de canuscere, e de nò canuscere; vientenne à vascio chà mè canuscerai, e fà priesto, ne me lo fare dicere chiù, chà m'hai frusciato lo cauzone oramai.

Batt. O come dire ancora ci vuoi brauare eh, aspetta aspetta, che adesso adesso t'insegnarò come si procede con li par tuoi.

Cou. Vedi se lo solletto se'n c'è messo con chisto Asenone; sé nò sapesse che pè natura è nò pocho scemo de ciarauiello, charche bota me farria passeare pè dauero, tanto se n'esce dallo semenato, vedi mò se'n ce giuditio, che in cagniò de calarsene loco s'è iuto a poneren' coppa alla fenestra.

Batt. E ben doue sei, tù che vuoi che ti conosca per forza, accostati vn poco più in quà sotto alla fenestra, se vuoi ch'io ti dia sodisfatione.

Cou. Chista bestia ancora dorme chà nò me recanusce; Battuocchio che buoi fare di chisso orenale alle mano? chà finghi impazzutone?

Batt. O ò ŏ missere sete voi eh; ò io vi faceua ancora dormitore per tutta mezza notte, e voi sete già fuora di casa: mà

vi sò dire che l'hauete indouinata a darmeui a conoſcer preſto, perche altrimẽte vi voleua reuoltare ogni coſa in capo,e ſapete,è robba ſtantiua e freſca meſticata inſieme,fate pur cõto che vi uoleua profumare e ſeruire d'amico.

Cou. Ho male criato come tè, nò haueria saputo fare meglio,ora ſuſo fà prieſto,viẽtenne mò mò a vaſcio, che voglio che venghi cò mico pè nò ſeruitio che m'importa.

Batt. Meſſersì che voglio venire, molto volentieriſſimamente, perche ſapete che non m'hauete ſe non da ſeruire,e io da cõmãdare,adeſſo adeſſo ſarò coſtincioli a baſſo molto infretta, con breuità.

Cou. Creo ciertamente che ſe io nò fauella ua ſubito,chà iſſo ſe affazzò alla feneſtra, chà chiſto forfãtone sẽz'autro me faceua,nà quarche burla con chill'orenale, ſaccio che me boleua inzibbettare buono; mà eccolo chà eſce de caſa, cõ nò ſaccio che carta in le mano, c ar che autra faccẽna n'ce ſarà de nuouo.

Batt. Ben trouato V. S. miſſere, hauete fatto beniſſimo à chiamarme perche hier ſera quando apponto il noſtro Oriulo di caſa ſono quattro campanellate di notte, venne vn Battitore, e buſsò vn Huomo la porta ſerrata, & io añdando ſubito a baſſo per veder chi era, la lettera me diede lui, dicendo che io vi deſſi Napoli che veniua da lei

da lei à voi; ma allhora io non vi volsi dormitare perche vegliauate, e però ve la dò adesso, che hauete gl'occhi aperti, e che non dormitate più.

Cou. Chi t'intenne la sape, ne sai fare chiù de chisse imbasciate nà parola e'n Trocchia, e l'autra a Pascorola; è possibele che mai nò bogli imparare à fare nà imbasciata à lo propuoseto. Tù buoi dicere che hiersera alle quattro hore de notte fù vn Homo, à bussare alla porta della casa, e te dette chista lettera azzò tù la portasse à me; mà tù nõ me la volesti portare allhora, pche io de ia m'era iuto a coricare à lo lietto, e nò me bolesti resuigliare, nò è lo vero Torzo de foglia de Rapasaniateca.

Batt. Signorsì, cosi stà appunto com'hò dett'io; ò tenete è leggetela quanto primieramẽte, perche per quantunque disse colui, dice che importanza molto.

Cou. E nò te disse chi era chillo che me la mannaua.

Batt. Me lo disse lui, ma per diruela, era tanto scuro, che mai potetti tener à mente il nome di quel gentilhuomo che vè la mandaua, se ben poi colui mi disse che nõ occorreua che vi dicessi altro, perche s'accorgeua che io non poteua conoscere il nome del suo Padrone; essendo cosi di notte.

Cou. Statte queto, statte queto, pè che chiù chà dici manco t'intenno, lassame piglia-

po la morte e la vita, pur che io sia sicuro di quanto mi prometti, fa quel tanto che meglio à te pare; poi che in te solo hò riposta ogni mia speranza.

Scal. Lasciate dunque far'à me, perche ad ogni modo credo che l'amor del Signor Couiello verso la Signora Clarice sia più tosto vn capriccio ò per dir meglio vno suenimento di ceruello; essendo che dall'hora in quà, ch'egli fece la perdita di Cleria vostra sorella, & ch'egli fù bandito di Napoli, sempre l'hò veduto andar fantasticando, & intrar in certi humori strauaganti al possibile, se bene gli è ne porto grandissima compassione; poiche il dolore molte volte fa vscire altrui di sentimento.

Aur. Oime, tu mi accori ricordandomi colei, che per mia sorella non hò mai conosciuta, essendo che pur nacque meco in vn medesimo parto, per quanto da mio padre intesi vna volta raccontare.

Scal. Cosi è, perche gli fù tolta, e per quanto si crede seuerissimamente vccisa da g'i inimici suoi di età di tre anni in circa, non è dunque marauiglia che V. S. non l'habbia mai conosciuta, perche essendo allhora della medesima età, senza dubbio a'cuno è impossibile, che hora si possi di lei ricordare.

Aur. Di gratia poi che tù ti trouasti presente a quel crudelissimo conflitto racconrtami

tami diffusamente tutto il seguito, essendo che per non cagionar nuouo disturbo a mio Padre; hò lasciato molte volte di dimandargliene.

Sal. Volentieri son qui per sodisfare a quãto V. S. mi comanda poi che vn anno innanzi l'infelice successo arriuai apunto in Napoli, e mi accomodai alli seruitij di casa sua; sappia dunque; (per quanto dallo stesso Signor Couiello allhora intesi,) egli nella sua giouentù fù ardentemente innamorato d'vna bellissima Gentildonna chiamata la Signora Lauinia, la quale nõ meno amaua egli di cordialissimo amore, talche ambidui condescesero di sposarsi insieme se bene questa buona lor volontà, fù trattenuta & impedita per alquanto tempo, per cagione di vn altro Gentilhuomo (che per hora voglio tacere il nome) il quale non meno amaua la Signora Lauinia, che il Signor Couiello facesse; ma finalmente egli come quello, che si trouaua tanto innanzi, mediante la promissione da lei fatta li la ottenne per Moglie, con grandissimo suo contento e piacere, toglien'o il dolce frutto delli trauagli, e delle fatiche passate; doue che in capo di non sò che anni nè nacque V. S. e la pouera Cleria in vn medesimo parto, cosi mẽtre che il Signor Couiello, se ne viueua in questa sua felicità contentissimo

quel

quel Gentilhuomo suo riuale, che per essere stato perditore della pugna amorosa, si era partito per allhora di Napoli, doppo alquanto tempo fece iui ritorno, & presa vn giorno, non sò che lieue occasione di parole con il Signor Couiello, cominciò alla scoperta à mostrarseli capitalissimo nemico, & molte volte tētò di farlo amazzare. Mà vn dì tra gli altri saputo che il Signor Couiello era fuori di Napoli ad vna sua Villa a diporto con tutta la famiglia di casa, colà a tradimento l'andò ad assaltare con molte altre persone ch'egli à questo effetto haueua seco in compagnia, che à pena egli, la Signora Lauinia vostra Madre & io insieme con V. S. per vna caua sotterranea si potemmo altroue saluare; solo la pouera Cleria in quell'empito fù presa da Nemici, e come si crede con ogni impietà vccisa, con dui altri seruitori di casa che dall'empie lor mani voleuano difenderla, sfogando tutta la lor rabbia contro di chi poterono hauer nelle mani; doue che per il gran dolore della perdita di Cleria vostra Madre passò di questa à meglior vita; Perilche il Signor Couiello come quello che troppo li doleua la perdita de la propria Moglie, e insieme della figliuola, ragunati insieme alcuni sua amici e parenti, assaltò all'incontro l'inimico, e l'vccise con

doi altri suoi creati complici del misfatto, che per questa cagione hora si troua bandito da Napoli come già di questo V. S. n'è benissimo informato.

ur. Giusta ragione hebbe veramente mio Padre di farne quella dimostratione di vendetta che egli ne fece, & io dall'altra banda, non posso se non dolermi di questa segnalatissima disgratia e di questo colpo di fortuna, che allhora riceuè tutta la casa mia mediante la Morte di mia Madre, e di Cleria mia sorella, ritenendone ancora come si suol di e il segno e la cicatrice.

al. Cōtentateui come saggio di quel tanto che fin'hora è piacciuto al Cielo che di voi sia, e tanto più ch'al presente (per quanto s'intende per lettere di Napoli) si tiene per sicuro, che la Corte Regia sia per rimettere del bando, e della contumacia il Signor Couiello vostro Padre, anzi che di tutto questo giornalmente se n'aspetta la nuoua e la certezza.

ur. Ormai credo che ne sarebbe tempo; ma lasciamo per hora questi noiosi ragionamenti da parte; perche douendo (hora che mi ricordo) andare fino in Banchi, per vn negotio che assai mi preme sono sforzato a lasciarti, per mio conto poi, non ti starò à ricordar altro, tù sai quello che hai da fare se desideri (in questi miei amorosi trauagli) darmi

mi qualche consolatione.

Scal. Nō dubitate, ripolateui pur sicuramente sopra di mè; che non sarà forse notte, che vedrete quel che Scaltro saprà fare per seruitio del suo Padrone.

Aur. E per questo io ti lascio nè mi curo che venghi meco, se bene ci riuedremo trà poco.

Scal. Andate felice: Horsù Scaltro alle mani, qui come si suol dire bisogna seminare, e raccorre in vn medesimo tempo, poiche sò che il Signor Couiello con ogni celerità sollecita di hauer la Signora Clarice per moglie, e di far questo Parentato col Signor Gratiano, & eccolo appunto c'hora esce di casa, non voglio ch'egli mi vegga, acciò non mi trattenesse, o mi volesse menar seco, in altra parte andarò à colorire i miei disegni.

SCENA SECONDA.

Couiello. Battocchio.

Cou. MAximā dulceditudinem vel dulcetissimam suauitatemque (chiù cha zuccaro, e chiù cha mele rosato soletiuo) sentiebatur cordem nostrum, si habuissem in manibus meas, chilla crudelissima chiù cha Tigre Romana, sanguinolenta chiù chà leonena Transtiberina, & iraconna chiù cha orza

Toscu-

Tosculana, chil'a dico cha mesa tantò pazzeare, che nò trouo mai loco, ne repoſo, e che ſia lo vero ch'io non haggia chiù ciarauello, chiù deſcorſo, ne chiù comprendo teco, da poiche me ne ſongo ennammorato de iſſa, haggio perduta tutta la dottrina ch'haueua portata da Napole, pe che ſe ſape lo credeco che haueua acquiſtato là, che nò c'erano conſegliero, n'Auuocato pà ro mio, e mo haggio perduto tutto lo intellietto deſcorſiuo decoto nà vedo-uella haggio laſſato tutto lo ſtudio da parte, haggio abbandonati tutti li Iuriconſulti, li libri chiagneuo, le paragrafi, ſe li manciano le tignole: li Digeſti ſe ſongo tanto indebbeliti cha nò pozzono, chiù comparire in giuditio lo codice; ſe n'è iuto pè paura, à ſtare nell'Alfabeto trà l'&, e lò Ronne, li con ſigli ſe ſongo preſi no banno volontario; a tale che ogniin coſa pe cauſa d'amore è iuto in ſconquaſſo in mina e'n pedetione, non haggio mo autra ſperanza à lo ſcampo mio; ſe nò lo ſegnure Dottore Gratiano, iſſo è chi'lo cha me porria tornare à no ſtato felice, iſſo me poteria leuare da chiſto tormiento, e da chiſto crepacore; con fare prieſtò chillo che m'haue promeſſo de fare, zoè de darene la figlia ſoia pè mogliera, chilla Clarice belliſſima che tanto amo, cha per amore ſio nõ haggio chiù

core dentro lo petto; Boglio mò chiamare Battuocchio lo ſeruetore meio pè irmene à trouarlo doue fino da hieri reſtammo de eſſere è vedere de concludere in ogni modo chiſto parẽtato, cò fare de chiù nò cagnio danno figlie ma à lo Segnore Aledoro figlio tio, è à la coſi duplecare lo parẽtato; tic toc ò Battuocchio tic toc, ò Battuochio nò buoi ſentire ne?

Batt. Où au, ou, chi è là? che te poſſi ſeccar le mani, adeſſo che ſtaua caluakar la Mula di Miſſere, m'hai fatto riſuegliare come ſe foſſi ſtato appunto vn huomo morto tutto ſpauentaticcio.

Cou. Chiſto vegliacco, creo cha dorma ancora: Battuocchio fa prieſto, viente à vaſcio ch'haggio beſogno de tè.

Batt. O và à comanda a i pari tuoi, perche ſe bene ſon veſtito hò gl'occhi che nõ ſi contẽtano che ancora mi leui, hammi inteſo: e poi ti par bella deſcritione di andar battocchiando le porte à queſt'hora, che non è ancora mezza notte di ſole, laſſa leuar la luna, e poi ſi reparlaremo.

Cou. Enta mariuolo pezzente come reſponne; non me canuſci chi ſongo ne?

Batt. Nò io che nõ ti conoſco, nè mãco ti voglio conoſcere; perche vuoi forſe ch'io ti conoſca s'io non ti voglio conoſcere; e ſe tù pur conoſci me, ſono io per queſto obligato à conoſcer te? dunque

que se io non conosco tè, e tù conosci me, aspetta che io conoschi te, poi torna qui che ti darò vdienza molto volentieri.

Cou. Che imbrogliata è questa che vai facenno de canuscere, e de nò canuscere; vientenne à vascio chà mè canuscerai, e fà priesto, ne me lo fare dicere chiù, chà m'hai fruſciato lo cauzone oramai.

Batt. O come dire ancora ci vuoi brauare eh, aspetta aspetta, che adesso adesso t'insegnarò come si procede con li par tuoi.

Cou. Vedi se lo solletto se'n c'è messo con chisto Asenone; sé nò sapesse che pè natura è nò pocho scemo de ciarauiello, charche bota me farria passeare pè dauero, tanto se n'esce dallo semenato, vedi mò se'n ce giuditio, che in cagniò de calarsene loco s'è iuto a poneren' coppa alla fenestra.

Batt. E ben doue sei, tù che vuoi che ti conosca per forza, accostati vn poco più in quà sotto alla fenestra, se vuoi ch'io ti dia sodisfatione.

Cou. Chista bestia ancora dorme chà nò me recanusce; Battuocchio che buoi fare di chisso orenale alle mano chà finghi impazzutone?

Batt. O ò ŏ missere sete voi eh; ò io vi faceua ancora dormitore per tutta mezza notte, e voi sete già fuora di casa: mà

vi sò dire che l'hauete indouinata a darmeui a conoscer presto, perche altrimẽte vi voleua reuoltare ogni cosa in capo, e sapete, è robba stantiua e fresca mesticata insieme, fate pur cõto che vi uoleua profumare e seruire d'amico.

Cou. Ho male criato come tè, nò haueria saputo fare meglio, ora suso fà priesto, viẽ tenne mò mò a vascio, che voglio che venghi cò mico pè nò seruitio che m'importa.

Batt. Messersì che voglio venire, molto volentierissimamente, perche sapete che non m'hauete se non da seruire, e io da cõmãdare, adesso adesso sarò costincioli a basso molto infretta, con breuità.

Cou. Creo ciertamente che se io nò fauella na subito, chà isso se affazzò alla fenestra, chà chisto forfãtone sẽz'autro me faceua, nà quarche burla con chill'orenale, faccio che me boleua inzibbettare buono; mà eccolo chà esce de casa, cõ nò faccio che carta in le mano, c'ar che autra faccẽna n'ce sarà de nuouo.

Batt. Ben trouato V. S. missere, hauete fatto benissimo à chiamarme perche hier sera quando apponto il nostro Oriulo di casa sono quattro campanellate di notte, venne vn Battitore, e bussò vn Huomo la porta serrata, & io añdando subito a basso per veder chi era, la lettera me diede lui, dicendo che io vi dessi Napoli che veniua

da lei

da lei à voi; ma allhora io non vi volsi dormitare perche vegliauate, e però ve la dò adesso, che hauete gl'occhi aperti, e che non dormitate più.

Cou. Chi t'intenne la sape, ne sai fare chiù de chisse imbasciate nà parola e'n Trocchia, e l'autra a Pascorola; è possibele che mai nò bogli imparare à fare nà imbasciata à lo propuoseto. Tù buoi dicere che hiersera alle quattro hore de notte fù vn Homo, à bussare alla porta della casa, e te dette chista lettera azzò tù la portasse à me; mà tù nõ me la volesti portare allhora, pche io de ia m'era iuto a coricare à lo lietto, e nò me bolesti resuigliare, nò è lo vero Torzo de foglia de Rapasaniateca.

Batt. Signorsì, così stà appunto com'hò dett'io; ò tenete è leggetela quanto primieramẽte, perche per quantunque disse colui, dice che importanza molto.

Cou. E nò te disse chi era chillo che me la mannaua.

Batt. Me lo disse lui, ma per diruela, era tanto scuro, che mai potetti tener à mente il nome di quel gentilhuomo che vè la mandaua, se ben poi colui mi disse che nõ occorreua che vi dicessi altro, perche s'accorgeua che io non poteua conoscere il nome del suo Padrone; essendo così di notte.

Cou. Statte queto, statte queto, pè che chiù chà dici manco t'intenno, lassame pi-

gliare nò poco l'occhiale, pè darence nà trascorsa, così à la grossa, che in la casa poi la leggieraggio con chiù comodetà, ora suso; Illustre Signore mio & Patrone osseruandissimo, &c.

Batt. O buono sapete che vi dico missere, mai n'intenderete niente di questa lettera, mentre che fate così; non vedete voi che quelli vetri che tenete al naso sono bianchi e la scrittura è negra, ò vn Bufalo lo conoscerebbe.

Cou. Statte queto te dico, e nò me introniare chiù le chioche, saccio chillo che contene tutta la lettera senza che la leia chiù, hauenno beduto chi me la scriue, e n'haggio proprio nà allegrezza infenitissima, che vna volta sia pè donarze fine alle trauagli mei, e forse ancora che nò iorno porria reuedere Napole; ma chista lettera me seruirà apponto per dare ad entennere ad Aurelio mio nà retrouata che li boglio fare, pè inuiarelo craimatina proprio à la uolta de Napole, pè assicurarme meglio d'un cierto suspetto che haggio de isso, intorno a chiesto parentato che desidero de fare cò lo Dottore Gratiano; Battuocchio annamo uia; chà nò me voglio trattenere chiù chà.

Batt Andiamo pur doue uolete voi, perche in ogni modo dice il sprouerbio la bestia lega il Padrone doue vuole, è camina fratello.

SCE-

SCENA TERZA.

Flauio, cioè Cleria.

CRederò che il Signor Alidoro mio Padrone, per ancora non sarà vscito di casa, sarò ben gionta à tempo, misera me, per farli sapere quel tanto, che il Signor Gratiano suo Padre, mi hà commesso; Infelicissima Cleria, nõ bastaua che l'inimica fortuna ti hauesse fatta incorrere in tanti pericoli sì della vita come dell'honore, essendo fin da fanciulla stata tolta e rubbata, senza darmi di più questa pena, che io non hauessi ne anco à sapere chi siano stati i miei Progenitori, perciò che capitando a caso in mano di vna Gentildonna Bolognese, la quale (per quanto da lei in spatio di tempo poi seppi) mi liberò dalle mani d'vn crudelissimo huomo che in vn Boscho voleua vccidermi, tornando ella allhora da Napoli doue era stata per alcuni suoi importanti affari, e così toltami à quello mi fece dalle sue genti custodire, & non hauendo essa figliolo alcuno; mi prese come per sua, e come fosse nata dalle sue proprie viscere mi fece alleuare e nutrire; ma la fortuna dico che ancora non era satia di perseguitarmi volle che nell'età più fiorita hauesse con infi-

nito mio tormento, à prouare, e sentire le saette d'amore, poi che venendo da Roma à studiare in Bologna il Signor Alidoro mio padrone, con il quale al presente, così sott'habito di maschio stò per seruitore; non prima mirai le sue belle luci (quasi dui lampeggianti fulgori) che mi sentij in vn subbito ardere & abrugiare il cuore, di maniera che fui forzata à farmi tutta sua, come anco per lo stimolo dell'amor suo verso di me, godendo pur tal hora con ogni honestà la sua dolcissima conuersatione, mediante la strettissima famigliarità e domestichezza, che egli haueua in casa mia per esser figliuolo qui del Signor Gratiano, talche ci obligammo insieme per fede e per giuramento, che io altr'huomo, ne egli altra dõna sarebbe per isposar già mai. Mà misera me, che mi giouò ch'egli nell'amor mi fosse scambieuole, se da improuiso accidente, mi fù in vn subito tolto, senza speranza di mai più riuederlo, percioche essendoli stato auisato che suo Padre era caduto in grauissima infirmità con pericolo di morte, li fù necessario, di partirsi di là per la volta di Roma; promettendomi di tornare al più lungo tra due ò tre mesi, doue che hauendolo aspettato più di vn anno, ne riuedendolo fui forzata dalla passione amorosa & dal timore

ch'egli qui non iſpoſaſſe altra donna, di far ſa ſamente credere à tutta Bologna, & à colei che per ſua figliuola mi teneua, che eſſendo vna volta trà le altre andata à diporto fuor della Città ad vna delle noſtre ville, che con il fiume Pò da vna banda alcune ſono confine, che dalle ripe di quello diſgratiatamente nell'acque cadeſſi sẽza eſſer mai più veduta, & coſi traueſtitami in habito di maſchio, cõ queſti proprij pãni che à queſto effetto di già hauea prouiſti; io, ſteſſa deſtramente con molti del contado ſparſi di me la falſa morte, acciò ſi haueſſe à ſapere nella città, come il tutto felicemente ſucceſſe, & indi poſcia qui in Roma me ne venni, doue che a prima giunta, come volſe il mio deſtino mi accommodai con l'amaro Alidoro per ſeruo, ne già mai hò hauuto ardire di ſcoprirmeli per Cleria, dubitando che vedendomi in queſt'habito riputandomi poco honeſta, da ſe non mi diſcacciaſſe, & hoggi per mio maggior male, sò che'l Signor Gratiano ſuo Padre è per concludere di dargli per moglie la figliuola di queſto gentilhuomo Napolitano noſtro vicino, che per queſto appunto hora è fuori di caſa; anzi perche il negotio è più che ſicuro, anzi per fatto, egli m'ha commeſſo ch'io debba hora portargli queſta nuoua, penſandoſi per hauermi ciò

comandato ch'io l' habbia riceuuto à ſegnalatiſſimo fauore. Meſchina me, e come ſarà mai poſſibile che ciò ſia per dirli ? come potrà mai eſſere ch'io ſia miniſtra della mia ſteſſa morte? poiche s'egli è per condeſcendere a queſte nozze, ſon certiſſima che il dolore mi vcciderà, e ſe pur reſtarò da queſta miſeria in vita, ſarà vita amariſſima, & infeliciſſima: ma ecco il mio Signore che eſce di caſa, tacerò per non darli qualche ſoſpetto, di queſta mia nuoua pena, e di queſto mio nuouo tormento.

SCENA QVARTA.

Alidoro. Flauio.

NOn sò doue ſtamane coſi per tẽpo poſſa eſſere andato Flauio; gli diſſi pur' hierſera, che non vſciſſe di caſa, ſenza farmi prima motto; qualche negotio importante biſogna che gli ſia occorſo, che non habbi comportato dilatione di tempo, perche ſon certo che egli non ſarebbe altrimente vſcito, ſenza farmelo prima ſapere; pure ſtarò aſpettando s'egli à ſorte compariſſe di quà; perche mi vado imaginando che egli non poſſa eſſer'andato molto lontano.

Flau. Signor mio quando che con molta

fretta

fretta non mi fosse stato comandato dal Signor Gratiano suo Padre ch'io douesse vscir seco fuora di casa io non sarei altrimente par ito senza farglielo prima sapere; e mi dispiace di non hauer potuto seruire ambidui in vn medesimo tempo; ma sia sicuro, che sè con il corpo sono stato appresso di quello, con l'animo e con il cuore sono stato sempre seruendo V. S.

Alid. Hò à caro Flauio che tù habbi inteso quanto di tè hò ragionato, e che se io (per dir cosi) di tè mi doleuo, ti scusauo anco: e mi piace insieme di vederti ogn'hora riuscire cosi prudente & accorto, ch'io son forzato a dire in tua propria presenza, che è necessario che tù sia nato nobile, e che per qualche disgratia la fortuna ti habbia posto in istato di seruitù, poiche li tuoi costumi son tali ch'io non posso altrimente di te giudicare, e quando questo fosse mi fai grandissimo torto, à non farmelo sapere, perche come ti ho detto altre volte ti souuenirei di denari, di robba, e di quanto già mai potessi, per tuo seruitio.

Fla. Io la ringratio infinitamente di questo suo buon'animo, e per hora altro non desidero, se non che V. S. mi tenghi in sua buona gratia, e che si come con ogni fedeltà io la seruo cosi con amore si degni di gradire questa mia seruitù,

che nel resto io son contentissimo, & hò per sua cortesia assai meglio ch'io non merito.

Alid. In somma io non ti sò dir altro, se nó che quel tanto che tù non hauerai sarà per non volerlo tù dimandare, e per ciò non di mè, ma solo di tè stesso ti potrai dolere; In quanto poi al fatto di mio Padre hauerei a caro di sapere doue questa mattina cosi per tempo sei stato con lui insieme.

Fla. Oime, ecco il colpo mortale, sono stato con esso lui fino in Banchi in casa di vn Gentilhuomo ch'io non sò dirui il nome, e per quanto dalle lor parole potei considerare, stauano aspettando il Signor Couiello, questo gentilhuomo qui nostro vicino.

Ali. Stà bene; Ma in quelli discorsi che trà di lor faceuano, non potesti allhora considerare, a che fine colà aspettauano il Signor Couiello.

Flau. O sorte à che m'hai condotto, Signor sì, anzi che il Signor Gratiano mi commisse ch'io douesse portar la bona nuoua à V. S. di quanto erano insieme per concludere; essendo che la cosa era sicurissima, è più che per fatta, & appunto era giunto qui per fargliela sapere, poco innanzi che V. S. vscisse di casa.

Alid. Forse che mio Padre, ti harà ciò commesso, acciò ch'io ti debba dare il beue-

raggio di questa buona noua; Orsù fà ch'io la sappia, perche se non hora, almeno vn'altra volta ti possa contentare.

Fla. Mi hà detto che io vi dica che; oime che dolore è questo, che così all'improuiso m'assale?

Alid. Flauio, che hai? che ti senti? par che tù non possi parlare, rispondi? che nuouo accidente è questo che ti è sopra giunto?

Flau. Vi dirò Signore, è vn mancamento di cuore, il quale la notte mi suole spesso trauagliare, se ben hora non sò imaginarmi la cagione come così di giorno, e fuor del solito habbia fatto questo risentimento.

Alid. E tù mai non me l'hai fatto sapere, ne detto pur vna minima parola, questo non è male da tenerne si poco conto come tù fai; orsù dimmi speditamente quel tanto, che mi hai à dire, e poi te nè potrai retirare in casa, acciò bisognando ti possa curare questo tuo mancamento di cuore.

Flau. Per adesso non occorrerà altro, già mi si è alleggierito il dolore che à pena più lo sento: Hora per tornare al proposito nostro, il Signor Gratiano mi hà detto ch'io li faccia sapere che gli hà data per Moglie la figliuola del Signor Couiello, e che questa sera si faranno le nozze, e con questo mi per-

donara s'io lascio; poiche hora mi è souuenuto ch'io deuo ritornare in Bāchi da lui, per accompagnarlo io non sò che altro suo seruitio, nè vorrei che contro il douere egli m'haueſſe d'aſpettare.

Ali. Poi, che coſi è, puoi andartene a piacer tuo: pouero giouane in fine gli porto grandiſſima compaſſione; non può eſſere altrimente, ch'egli non ſia nato (come a lui ſteſſo diſſi) di famiglia nobile, & honorata, poiche lo veggo coſi ben creato & in tutte le maniere coſi honeſto, e quel che più importa coſi fedele nel ſeruire, che nè reſto ogni giorno più marauigliato, eſſendo che pur hoggi la maggior parte de ſeruitori, ſono bugiardi, infedeli, e poco amoreuoli verſo de i loro Padroni, e mi diſpiace infinitamente, che del continuo lo veggo ſtare coſi malinconico, & afflitto, ſenza poter'immaginarmi la cagione che à ciò l'induca, che quando pur la ſapeſſe cercarei al poſſibile di darli qualche conſolatione; In fine neſſuno ſi può vantare di eſſer contento nel grado ſuo; la bona nuoua delle nozze che per lui mi hà mandata mio Padre, ſi pēſarà che mi ſia ſtata grata, e di ſommo contento, e non sà quanto dolore e quanta pena mi habbi apportato al cuore; non sà, che in queſto caſo

non son più mio, poi che in Bologna diedi la fede à Cleria mia di non ispo-sar altra Donna che lei; non è marauiglia s'hauendoli io più volte dimandata licenza di tornare à finir li miei studij à Bologna, egli già mai, me l'hà voluta concedere, trattenendomi di dimane in dimane; hor con vna scusa & hor con l'altra. Ma sia come si voglia, mio Padre in questo conto non haurà da me sodisfatione alcuna, son risolutissimo in ogni modo di non voler far torto à Cleria mia, è auuengane quel che vuole..

SCENA QVINTA.

Nardina. Rampino.

IN fine chi vuol prouare come si guadagna il pane, vadi a stare con vna Donna che sia innamorata, & che ciò sia vero risguardisi in me, che mai non hò vn hora di bene, ne vn hora di riposo; la mia Padrona è innamorata del Signor Aurelio figliolo del Signor Couiello, e d'un hora in vn altra si muta, & è più instabile, che non è il vento, perche, quando chiama, quando grida, quando piange, quã do ride, quando parla, quando non

parla, quando và sù, quando và giù, in somma bisogna che io sopporti vna patienza intollerabile, adesso gl'è venuta voglia di vn insalata de fiori di Bucalosso, vedete mò che compassione è la mia, e doue 'e potrò hauere, se non li trouo à sorte alla Rotonda, ò in cãpo di fiore, sò che hauerà si poca discretione, che dirà di mandarmi fino alla Vigna, e mi và tutto il giorno così strapazzando, hor quà, & hor là, come s'io fossi vna Caualla da basto? che sia maladetta la disgratia mia, e chi mi hà condotta in questi trauagli, vh, Dio hò vna rabbia, che s'io fossi vn Huomo e gli potessi metter le mani adosso, me la vorrei cacciar sotto, e pestarla peggio che non si fà l'onto sul battitoio.

Ram. Mena, mena che buò menare, à fè, che se missere, non se resolue de fare scortare quessa strada da gla Porta de gliè mura à la Bigna, non saccio come me la passaraio con isso nò me pozzo mai leuare tanto a bon hora, che non sia esso à Roma à dui hore è sole, mà chi è questa femmena, che se và irenno intorno alla porta de gl è patrone, ò ò è glia massara è casa, che me deue hauere beduto da glia finestra, e però me s'è benuta à encontrare, perche sempre ce porto qualche cositta dalla bigna: A dio maonna Nareina, è què

fai

fai cosci sola quì in strada eh?

Nan. Vh Rampino mio che sij il ben venuto, come sei gionto à tempo, è dì vn puoco, che cosa hai portato di buono dalla vigna?

Ram. Potta è rumunno, à gliù manco me hauessi lassato repigliare gliù fiatu; se non fusse per vna cosa, non te lo borria manco dicere.

Nar. E dà quanto in quà sei douentato cosi saluatico, di gratia mostrami la sporta, e lasciami vedere se tù à sorte hauessi portati delli quelli.

Ram. Si haio portata la quella, se nò me ici megliù che tanto non saccio che se siano quessi quegli che vai ciarlenno.

Nar. Voleua dire se tù à sorte hauessi portato niente de fiori de Bucalosso, perche à dirtela la padrona, nè hà vna voglia che spirita, è appunto adesso voleua andare in Campo di Fiore per veder se nè trouauo, e comprarli.

Ram. E che buò dicere, deue essere forse graueda la patrona che hà tamanta voglia de quessi fiuri.

Nar. E il malanno che te venga, sempre hai da dire qualche parola che non stà bene, se è vedoua come vuoi che sia grauida?

Ram. E che sacc'io, me nè vaio alla grossa, e la ico come la enténo; ma ascota Nareina, se tù me spromitti de tornare vn atra botá alla bignæ, come facisti

l'atro iorno ad aiutareme à contare
glù reſtù de quiglù poco cannitu che
laſſemmo a gl'hora; iecora iecora tè
bog io dare gli fiuri de bucagl'oſſu.

Nar. Vh diſgratiataccio mi voleua marauigliare, che tù non mi riuſciſſi vn cicalone, di gratia ſtà queto che non ti ſentiſſe qualch'vno, che da vero mi vorreſti far perdere l'honore, e la riputatione, è ſai? forſe che hoggidì non ſi penſa ſubito à male, Dio me ne guardi ch'io faceſſi vna quella per cento milia quelle.

Ram. Su'tù pure gli hai conquiſſe quelle, mà nò me gabbi à me, ſaccio come bui autre donne ſete fatte, ſete, peio che gla mala bentura, quanno na coſa nò ve peglia fantaſſia, autro ce bole che fare coſci glia ſchifa, e glia faſteiuoſa; orsù che ici boice tornare vn atra bota ſola alla bigna? sù' ò nò?

Nar. Dimmi ſe tù hai portato li fiori di bucaloſſo, e ſpediſcela, ſe nò và fare li fatti tuoi, che non ho voglia di cicalare adeſſo.

Ram. Orsù nò te ſcorocciare Nareina, che haio boluto vn pochittu burlare con tico; viè quà è gratia, non pozzo propsio più ſtare haio gliù core tanto tenèregliu, che ſubbeto che me ſento dé poter fare ſeruitiu a quache femmena, beſogna che me indrezzi, e che m'abbij a farcelo, guarda, eccone gla

ſporta, ſe tè l'haio recati, e ſe ſoco be-gli; bidi quà ancora quiſta meſticanzina, come è puglita, che porria ire innanzi à nà Buchiſſa, e quiſta raice che l'haio ſemmenata io ſtiſſo cò glie mie proprie mane, crij che farà tornare gl'appetitù a Maonna, sè pè ſorte ſe glia mannuca?

Nar. Và và sò che tù ſei di quelli, che con ogni parola ò pungono ò mordono: orsù dà quà la ſporta, e laſciamela portare à Madonna, che sò che hauerà à caro ogni coſa, e perche tù mè hai riſparmiata la fatica, di andare come ti diſſi in campo di Fiore per li fiori di bucaloſſo, te voglio dare per colatione vna bona coſa, che auanzò hierſera à miſſere.

Ram. O Nareina gagliantiſſema, ò coſci fà vè, quarche bota à recorrare de glù pouero Rampinu, perche iſſo tè bole tancanto bene, che gliù dì, e glia notte ſe contentarea de ſtare arampinato inſeniora con tico.

Nar. Nò nò non voglio rampini intorno, perche s'attaccano troppo volentieri alla carne, orsù vieni in caſa, ſe tù vuoi ch'io ti dia da far collatione.

Ram. Sai che buò fare, ò ſerbamela vn pochitto, perche à dicertela, (mà reſti ecco trà nui uè) haio portati certi pochi e' fruttiè naſcoſto cò vn atro bignarolo amicu mè; e mò li bolemo

ire à

ire à bennere insemora, pè hauere quache quatriniegliù, atramente sorelgliuccia mia come borria fare à biuere, e à comperarete ancora à te quache bota le Pianeglitte, tù glù sai con c missere me tratta male non occorre, che te lo ica, e poi hoidi in questo munnu, nò se biue per atro che pè rodere, e pè radere.

Nar. Orsù non dubitare che ti terrò secreto, ma torna presto sai, e se missere per veder quell'herbe à sorte mi dimandasse se tù sei venuto dalla Vigna dirò di sì, mà che sei andato in piazza Montanara per trouare certi lauoranti per menarli dimatina con esso teco alla Vigna.

Ram. O che sei beneitta cento miglia migliara de botè, saccio che gl'hai saputa retrouare come sbisognaua: ossù Nareina à Dio, mè t'arecomanno.

Nar. Và via, lascia pur far à me, che bisognando ti saprò defender meglio che tù non vuoi.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Couiello. Aurelio.

HAggio finalmēte conclusi, e stabiliti li Parentati tra me, e lo Signore Dottore Gratiano, se bene n'ce haggio durata nà fatica de lo Diauolo pè intennere chilla lengua de Papagallo; nò me manca mò autro se nò che parli a figlielmo pè sbrigarlo quāto prima da loco, azzò se ne vaia cramatina proprio à Napole pè le poste, pè che nò boria che con lo stare isso chà, me intricasse chiste nozze con chilla Bedouella che haggio tanto desiderate chà furia desperato, e masseme che haggio nò poco sospietto che isso ancora non ne sia innamorato; ma eccolo appunto che se ne vene da loco: lo boglio mò accarezzare cò quattro belle paroline pè farmelo tutto mio: Aurelio doue vai mò da chà?

Aur. O Signor Padre, veniua appunto alla volta di casa per trouarla, poiche hauendo incontrato poco fà Battocchio mi ha riferto che V.S. mi voleua parlare, per non sò che fatto ch'egli in tutto non mi hà saputo ben raccontare.

Cou.

Cou. Figlio verameˉte bene criato, obediente & virtuoso: se conosce bene, che sei nato d'vno Patre, che trà tutti l'autri patri può esser patre, de vno patre, del patre, de lo patre soio: te boglio fare retraere pè chisso amore sù la cimenera de la casa azzò lo sole, la luna, le stelle, le nuuole, li vienti, e tutto lo munno t'haggiano à bedere per nò miracolo de natura, & haggia ogn'vno da dicere, chisto è lo retratto de lo figliuolo de Couiello Perteca, chà più priesto se furia lassato squartariare che fare mai nò despiacere à lo Segnure Patre soio.

Aur. Eh Signor Padre lasciate per gratia queste carezze da banda, e ditemi pur alla libera l'animo vostro, perche fin tanto che io non sò quel che da me volete, stò come si suol dire trà l'ancudine el martello.

Cou. Hai rasone figlio mio, mà lo bene grãne che te boglio me fà à la cosi pazziare hora fienti: sappia chà è nò mese passato ò poco chiù, chà me véne scritto da Napole da li nostri Parienti, che in ognin' modo t'hauessi mannato là da issi, pè che oltre che te desiderauano de bedere: (poiche da piccirillo come bolse la mala sorte meia te leuai da là) te boleuano lassare herede de tutte le loro facultà e ricchezze non hauendo à chi autro lassarle che à te; Io

pè che

pè che mal volentieri me te haueria leuato da cãto n'ce respoſi che in quãto al mandarti là da iſſi per allhora nõ era coſi reſoluto:pure che n'ce haueria penſato nò poco meglio: Ma non è vn hora, che è gionto chà de nouo vno meſſaggio mandato à poſta con vn autra lettera delle loro, nella quale me ſcriueno che ſubito viſta la preſente te inuij verſo Napole con quillo, autramente che l'heredità che à te de raſoneſi conuiene l'hauerebbono laſſata à chareche d'un autro che haueſſe fatto chiù cunto de loro, ſi che figlio mio me ſongo reſoluto che in ogni modo cramatina monti per le poſte e'te ne via a Napole azzò non te perdi chiſta bona bentura; pè che oltre che la ſarai ben veduto non te mancarãno delli ſolazzi, delli ſpaſſi, e delli chiaceri cômo chà in Roma, anzi n'hauerai molto chiù aſſai, e molto chiù guſtuſi, pè che veramente Napole,è gloriuſo, è gentile, & comò ſe dice è tutto gratia.

ur. Queſta Signor Padre non mi pare che ſia reſolutione da fare coſi all'improuiſo,è neceſſario pẽſarci molto bene, oime volete ch'io vi laſci coſi ſolo nella voſtra vecchiezza,e chi sà ch'io ſia più mai per riuederui partendomi da voi? nò nò Signor Padre, non fate che per vn poco di robba,e per vn sì vano intereſſe

tereſſe habbiate à faru i notare di auaro & di poco amoreuole verſo di vn voſtro figliuolo, delle facultà ve' ne ſon tante delle noſtre qui in Roma che à me baſtaranno commodamente di viuere da gentilhomo, ſe le loro à Napoli vorranno laſciarle ad altri queſto à me poco importa; ſi che ſe deſiderate farmi vn ſegnalatiſſimo fauore non me ne ragionate più.

Cou. Io veramente haggio penſato à tutto chiſſo che dici tù, ma poi haggio ancora conſiderato che annanno tù là, la remeſſione meia che già è tanto tiempo cha ſe tratta cò lo vice Rè, sortirebbe chiù prieſto, e con chiù reputatione meia; però reſoluete pure de irece, pè che cramatino proprio come t'haggio ditto boglio che caualchi per le Poſte.

Aur. Oime dunque coſi poco tempo mi volete dare, coſi preſto mi vi volete togliere dinanzi; almeno me l'haueſte detto da principio quando ve ne fù ſcritto la prima volta, che hora più patientemente ſopportarei di allontanarmi da voi: contentateui almeno che queſta mia andata ſia trà quindici ò venti giorni.

Cou. Non occorre dicerce autro, biſogna cha parti ſenz'autro cramatina, haggici pacienza Aurelio: ſe bene ſaccio chà come ſarai là te muterai de propo

ſeto,

ſeto, ſaccio chà non te curerai de bede re chiù Roma.

Aur. Et io ſon reſoluto di non voler partirmi altramente dimatina, non voglio metter la vita mia coſi à sbaraglio, nõ dico che là non riceueſſe tutte le corteſie del mondo, e tutte le carezze che foſſero poſſibili à farſi ad vn parente, ma voglio prima, come hò detto penſarci molto bene, e poi mi reſoluerò d'andare.

Cou. O chiſſa ſarà l'autra, doue che io te teneua pè tanto obediente, e pè tanto bono, mò me reeſci tutto à lo cõtrario; vi chà lo diauolo nò ſe ce metta chà te faraggio bedere com'è fatto pè da vero.

Aur. O ſorte maladetta à che diſgratiato paſſo m'hai condotto.

Cou. Sienti chà Aurelio: dimme nò poco che te ſongo io à te?

Aur. V.S. mi è padre.

Cou. E tù che me ſei à me?

Aur. Vi ſono figliuolo.

Cou. A che coſa è obligato lo figliuolo ver ſo lo patre.

Aur. Di fare tutto quello che da lui gli viẽ comandato, in coſe però lecite, e honeſte.

Cou. Buono, mettece lo mancio per zi: Io mò che t'haggio comandato à te?

Aur. Che dimatina mi parti di Roma, e me ne vadia à Napoli.

Cou.

Cou. E bene pè che nò lo buoi fare, pè che non ce boi annare; nò te pare che chista sia cosa lecita, e honesta?

Aur. Signor nò, perdonatemi, e doue si trouò mai che vn Padre si volesse priuare del proprio figliuolo per darlo ad altri se non sforzatamente, che voi al presente volete farlo volontariamente. In somma io non voglio partirmi di Roma, se ben fosse sicuro di hauere a perderci la vita.

Cou. E tù te ne partirai e annarai a Napole a lo despetto toio, tira alle forche, leuatemete denante, vegliacco caparrone, figlio de nò beccho a proua; audi chà, se nò me risolui tra due, ò tre hore a lo chiù, bederai chillo chà te intra uerrà nan te dico autro, pensa pur bene alli casi toi.

Aur. Pensarò a darmi la morte, & a occider mi quanto prima: oh Aurelio infelice, che improuisa, e dolorosa noua è questa che hoggi ti è sopragiunta, è possibile che mio padre che mostraua tanto di amarmi, hora così in vn subito si voglia priuar di me, col mandarmi a Napoli; ecco che sarà pur vero ch'egli senz'altro deue amare Clarice mia, e per questa cagione mi si vorrà togliere dinanzi, & acciò non habbi occasione di guastarli il parentato ch'egli forse và tramando di fare col Signor Gratiano padre di quella; ah che ben ti

deue

deue accorgere quanto sia disconueneuole ad vn suo pari di amare vna giouane di bellezza simile a quella: ma auuengane quel che vuole son risoluto in ogni modo di non voler partirmi di Roma, scaccimi pur da se, e facciami il peggio che sà, fra tanto la fortuna mi prouederà di qualche aiuto, e di qualche consiglio.

SCENA SECONDA.

Nardina. Flauio.

MAdonna sì, madonna sì; ohime che secca capo, non sente mai ragionare nessuno per strada, che ogni volta non pensi che sia il Signor Aurelio, mi fà scendere, & salire queste scale cento volte l'hora, ecco mò che non ci è il Signor Aurelio, ne altri; ma questo non è niente, in casa quando viene, come accade qualche occasione di ragionare di lui, subito che lo sente nominare, diuenta pallida e smorta, che non può essere che all'hora, non gli venga il mal del crepacore, ta'che mi vado imaginando, che non si contenti di esser più vedona; à fè à fè che se lei si vorrà suedouare per medicarsi il mal del crepacore, che ancor io mi vorrò sfàtescare, per medicarmi il mal del

tiro, che spesso mi dà fastidio all'appetito carnale.

Fla. Se io non mi risolueua di andarmene dopò ch'io hebbi data la noua al Signor Alidoro delle tue nozze, dubito certo che io gli sarei caduta morta innanzi per il gran dolore che io hebbi, patiëza fui sforzata di farli sapere quel tanto ch'io non harei voluto, senza poter dirli sopra di ciò ne anco vna minima parola, per vedere se l'animo suo era di condescendere a queste nozze, ò pure, di volerle schifare, si come sarebbe stato suo debito di fare.

Nar. Ma ecco di qua Flauio, oh pouerraccia me, ancora forse m'hauerà sentita, e redirrà ogni cosa a Madonna, gli voglio dir quattro belle parole dolci dolci per acquistarmelo, e farmelo tutto mio; a Dio Flauiuccio, che si fà, doue stato stamane così per tempo, che non sei venuto a casa se non hora.

Fla. Sono stato ad accompagnare il Signor Gratiano fino a casa della sorella, e poi in cert'altri seruitij ch'egli fin da hiersera mi commisse, e perciò m'è stato necessario d'indugiare fino ad esso a tornare; anzi di più mi ha commesso, che se al mio ritorno la Signora Clarice fosse ancora in casa, gli aricordasse, che douesse quanto prima andare a ritrouarlo colà menando te per sua compagnia.

Nar.

Nar. Hai fatto bene a obedire il padrone, ma non occorreua perche in ogni modo adesso si voleuamo partire per andarlo a trouare, ma tu che vuol dire, che stai cosi malenconico? che cos'hai? che ti senti? tò guarda qua come porta questo collaro, sei pur giouanetto, doueresti pur stare sù l'amorosa vita; lascia ch'io te l'acconci; vh tentationi maladette state indietro.

Fla. Eh Nardina dice bono a te, che sempre stai sù le burle, ti pare ch'io possa stare allegro, trouandomi cosi lontano dalla mia Patria, senza nessun soccorso, e senza nessun'aiuto, hò da pensare a tanto, che mal per me.

Nar. Se ben tu sei forastiere e lontano dalli tuoi parenti, per questo non ti dourresti disperare, stasse cosi ogni seruitore come stai tu, che ti manca, forse che'l padrone non ti vuol bene, forse che nõ sei ben veduto da tutti: di me poi non te lo dico, perche tu stesso ne puoi far fede, ti pigliarei fino per marito, quando che tu me lo commandasse.

Fla. O ti ringratio del buon'animo Nardina, e se ben quanto hai detto è più che vero, con tutto ciò lo stare a discretione d'altri è vna mala cosa; la mia disgratia hà voluto cosi, non posso far altro, son sforzato a far quel che la fortuna mi commanda.

Nar. Ohime mi fai strugere a sentirti cosi

ſoſpirare: dì la verità, ſei innamorato ne? non occorre che tu ti vogli ſcuſare con queſte tue canzoni, perche alli ſegni ſi conoſcono le balle: Almanco ſi foſſe innamorato di me, acciò che mi haueſſe da pigliar per moglie.

Fla. Eh ſorella mia, amore non ſi adopra in gente coſi vili, & baſſe come ſon io, non vi è pericolo che in noi altri poueri ſeruitori, l'otio che partoriſce amore, habbi ſtanza da poterſi fermare nella noſtra mente, ſi bene ſi ferma, doue troua commodità di ricchezze, di ſpaſſi, di piaceri, e di ſimil contenti, liquali chi li gode, di rado è che non vi habbi per compagno amore: Io come ti hò detto non hauendo neſſuno di queſti, ſarebbe ſtato impoſſibile che ſi foſſe potuto cagionare in me ſimil'accidente, ſi che non doureſti fare vn tal penſiero di me.

Nar. Tu parli coſi bene, e dici coſi belle parole, che paiono proprio pezzi di mele cotogne cotte nella moſtarda, e coperte di zuccaro, ma poi dall'altra banda, mi ricordo di hauer pur conoſciuti e ſeruitori, e ſerue, che ſi ſono innamorati inſieme, & appunto adeſſo ne conoſco vna, e baſta mò, che sò che ti vuol bene.

Fla. Si ſuol dire che vn fiore non fa Primauera, non voglio dire per queſto, che alcune volte non ſia potuto accadere:

In quanto poi che tu mi dici che ne conosci vna, che al presente mi vuol bene, sò che mi burli, perche non sono io tale, da far che altrui mi desideri; anzi che in me non vi è, ne virtù, ne bellezza, ne robba, lequali tre cose inducono ad amare altrui, chi almeno vna di queste possiede, si che essendone io priuo di tutte non crederò mai di essere amato, come tu mi vuoi dare ad intendere.

Nar. Tu mi rispondi in vn certo modo, che a dirti la verità poco t'intendo io; in fine non ti sò dir tante cose, ne far tante cerimonie, sò bene che vi è vna persona che ti vuol bene quanto a se stessa, e se tu mi prometti di tenerla secreta, ti voglio far anco sapere che sia.

SCENA TERZA.

Clarice alla finestra. Flauio. Nardina.

NArdina non ti partire, perche adesso adesso voglio venire a basso, acciò che andiamo a trouare il Signor Padre a casa della zia, ò ci sei tu ancora Flauio eh?

Fla. Signora sì, era appunto venuto a far sapere a V. S. che'l Signor Padre l'aspetta, e già l'haueua detto qui a Nardina; hora me ne voglio andare a trouare il Signor Alidoro, se mi vuol comman-

dare alcuna cosa auanti ch'io parta, son qui per seruirla.

Cla. Non altro và pure a trouare mio fratello, che assai son'io seruita, quando che tu serui lui.

Fla. Bagio le mani di V.S. Nardina, a Dio.

Nar. A Dio Flauiuccio la prima occasione che ci torna si riparlaremo, sai: vh che sia maladetta la mia disgratia, adesso che quasi me l'haueua fatto tutto mio, è venuta voglia a quest'altra di affacciarsi alla fenestra per farlo partire, nô sò se gli piacesse che fosse fat o cosi a lei, quando che ragiona col Signor Aurelio, se non me ne vendico mio dâno; ma che non lo saprò poi fare, perche son d'una natura tanto adatta al riceuere, che facendomisi quattro belle paroline subito mi accommodo al voler d'ogn'uno, se bene non sò se hora in questa colera ne fossi cosi capace com'è mio solito. Ma lasciami star queta, perche sento Madonna, che viene a basso molto infretta; secondo me deue hauer prescia di andare a trouar missere.

Clà. Nardina andiamo via presto, che dubito di non esser tardata troppo, ne vorrei che per ciò il Signor Padre si adirasse meco, e tanto più che Flauio da parte sua, è venuto a sollecitarmi.

Nar. Non siate cosi frettolosa madonna, perche sapete bene come missere è fatto,

haue-

hauerà mãdato qui a dire, che vi aspetta a casa di vostra zia, e poi non vi sarà manco per vn'hora, questi vecchi sono appunto come il rospo, sempre hanno paura, che non gli manchi il terreno sotto a i piedi.

Cla. Io mi vado imaginando, che sarà come tu dici, ma dall'altra banda vado anco pensando che cagione l'induca a volermi parlare a casa della zia, e non qui in casa nostra, questa è cosa insolita, non posso penetrare doue questa cosa potrà riuscire.

Nar. Vorrà forse darui marito, e che credete che horamai non ne sia tempo, per dircela se io fosse in voi, mi piacerebbe il mõdo più adesso, che mai, che volete far cosi sola senza compagnia: Io in quanto a me se non hauessi zuccarino che dorme con meco la notte qual che volta, che mi pare di sentire tremare il solaro, mi spiritarei cosi bella, e viua in carne, & in ossa.

Cla. Sempre tu sarai senza ceruello, è vn bel proposito questo tuo: ma ascolta, se per mia buona sorte mio padre si fosse risoluto di maritarmi, e che per mio marito hauesse eletto il Signor Aurelio, credemi, che la più cõtenta, e la più felice donna non sarebbe di me sopra la terra, crederei morirmi di allegrezza, a te poi vorrei fare tal dono, che sò, che ti aricordaresti di me fin che tu ui-

ueſſe; & per il contrario ſe ſarà altrimente, mi voglio allhora allhora vccidere con le mie proprie mani, non voglio più viuere al mondo, perche ſon reſolutiſſima di non voler altro marito che'l Signor Aurelio.

Nar. Vh che'l cielo ve ne guardi, ſtate pur allegramente, perche il core mi dice che ſarete contenta; Io poi non vorrei da voi altro dono ne altra mancia, ſe non che faceſte che miſſere, mi deſſe ancora à me vn Marito, acciò poteſſi viuere come le altre Donne da bene; perche à diruela, me ne moro di voglia, vorrei pur prouare, vna volta, come ſi ſtà meglio ò col marito ò ſenza.

Cla. Eh Nardina queſta è vna ſorte, ò per dir meglio vna fortuna, perche molte volte è bene di eſſer maritata, e molte volte non è bene; perche la ſodisfatione, trà la moglie e'l marito, è quella che hauendola ò non hauendola trà di loro può cauſare ò contento ò dolore.

Nar. Eh ſi tutte queſte ſono parole, non crederò mai, che ſi poſſa ſtar peggio che ſtar ſenza marito, sò che s'io l'haueſſi, la notte non mi morirei coſi di freddo come fò, è poi inteſi vna volta dire, da vna valente Donna che ſapeua render bon conto del ſapore di queſta mineſtra, che Donna ſenza marito tanto vale, quanto ſenza peſtello vn bel mortale, e coſi credo ancor io madonna

na Clarice sì.

Cla. Costei bisognaua che fosse di quelle come ti ho detto, che in tale affare hauesse hauuta bona sorte, e cosi voglialo in me amore che se pur mio padre, è di volontà di maritarmi, non mi dia ad altri che ad Aurelio mio, Aurelio per cui quest'alma nel mio petto viue, questo core respira, e queste luci hanno il vedere, Aurelio vnica mia speranza, vnico mio bene & vnico mio refugio; ma se altrimente mi auerrà, son risoluta come già dissi di darmi acerbissima morte, pria che già mai io sia di altri che d'Aurelio, ne che altri habbi à possedermi che Aurelio mio.

Nar. Madonna mia sete entrata in certi ragionamenti, che per diruela mi parete disperata, fin d'adesso, di gratia andiamo via, e non stiamo più qua, che forse quando tornarete à casa sarete di vn altro humore; chi sà potreste ancora hauer qualche bona noua che vi facesse star tutta allegra e contenta.

Cla. Poi che cosi ti pare andiamo; se bene son combattuta da tanti è cosi varij pensieri, che mi danno augurio, che qualche mala noua si apparecchia per me.

Nar. Andate là non dubbitate, che quando missere vi volesse dar marito per forza, per leuarui di fastidio, lo pigliarò io per uoi.

SCENA QVARTA.

Alidoro. Scaltro.

TAnt'è Scaltro; se tu non m'aiuti à disturbar queste nozze io son per viuere il più disperato giouane che sia sopra la terra, sò che se tù vorrai far quella debita diligenza, e ponerui quel la cura che tu sei solito in altri, e simil negotij tu mi farai contento, oltre che ti hauerò sempre non in luogo di amico, ma di carissimo fratello, e poi confido in te, se nõ altro, almeno per la stretta amicitia ch'io tengo col Signor Aurelio tuo padrone, alquale sò che punto non dispiacerà quanto sarai per fare in mio seruitio, quando pur ti risolui di compiacermi di quanto t'hò detto.

Scal. Signor Alidoro ancorche quanto mi comãdate sia difficilissimo a fare, sì per rispetto di vostro padre, come anco del Signor Couiello; con tutto ciò perche sò che seruendo V.S. seruirò anco il Signor Aurelio mio padrone, son risoluto di compiacerui, & di mettere in essecutione ogni vostro pensiero, si che ormai potrete del tutto lasciare la cura a me: ma ditemi per gratia, perche cagione lasciate di pigliar per moglie sì bella giouane, quale è la sorella del Signor Aurelio, sò che per nobiltà, & ric-

chez-

chezza non ve ne doureste tirare indietro, e pure mi pare che sì fattamente l'abborrite, & disprezzate, come se fosse la più brutta, la più ignobile, e la più disgratiata giouane che hoggi viui sopra la terra.

Ali. Eh Scaltro, quando la stanza è occupata difficilmente si può dar ricetto ad altri, la figliuola del Signor Couiello, è bella, è ricca, è nobile, ma che gioua tutto questo se'l mio core è collocato in altra parte.

Scal. Com'è dire V. S. ama qualch'altra gentildonna di questa città, se così è gli dò tutte le ragioni del mondo, perche il vero amore consiste nell'esser fedele verso la cosa amata; ma non si potria sapere se è lecito chi sia questa sua Dama.

Ali. Hai bene indouinato che io sono amãte di altra donna, ma non già che sia di questa città, volessélo il cielo che per mia buona sorte ella fosse qui di Roma, ch'io non viuerei così dolorosamẽte in tãte pene come al presente faccio.

Scal. Che dunque è forastiera? hora tanto maggiormente desidero di sapere il vostro amore, non mancate di gratia di farmi consapeuole del tutto, acciò cõ questa occasione possa meglio seruirui in quel tanto che desiderate.

Ali. Volentieri son qui per sodisfarti, poiche l'occasione così a tempo mi si por-

ge: Sappi dunque che ſono da tre anni in circa che mio padre mi volſe mandare allo ſtudio in Bologna ſua Patria, doue che per darli qualche ſodisfatione volentieri vi andai, & gionto ch'io fui colà, diedi sì fattamente opera alle littere, ch'egli a fatto ſi poteua di me lodare, & coſi continuādo mentre fuor d'ogni trauaglio godeua vna quieta, & feliciſſima vita; auuenne che vn giorno tra gli altri, mentre che in vn vago & belliſſimo Giardino (che nella mia ſteſſa caſa era) me n'andaua ſpaſſando il caldo, traſtullandomi ſolo intorno ad vn chiaro, & limpidiſſimo fonte, nõ sò come a caſo viddi lì vicino in terra vn belliſſimo velo, ilquale preſolo in mano, & riſguardatolo con molta attẽtione, per li vaghi, & ben compoſti lauori di ſeta, & oro, che in eſſo da maeſtreuol mano ſi vedeuano eſſer fatti, diſſi più volte tra me ſteſſo, che'l dottiſſimo ricamo era più degno di perſona diuina, che humana, & mentre coſi ancora me ne ſtaua conſiderādo, di doue foſſe potuto lì cadere, alzādo gli occhi verſo d'una feneſtra, che nel giardino riſpondeua, viddi vna giouane, laquale già altre volte hauea naſcoſamente guardata, eſſer do di aſpetto coſi gratioſo, & bello, che l'iſteſſa gratia, & bellezza haurebbono perduto ſeco, che con tāta honeſtà, & corteſia di parole

mi chiese il detto velo, che suo era, che per me misero non furno parole, ma furono tante saette, che per mezzo di amore mi penetrorno il cuore; doue che con ogni riuerenza baciatolo lo ligai ad vna picciola fettuccia di seta, che ella da la fenestra hauea sporto a basso, & in esso ligai anco alquanti fiori, laquale preso che lo hebbe, & trouatolo cosi ripieno di fiori, mi disse; che oltre la cortesia vi haueua aggiũto anco l'obligo, e che per ciò mi degnasse di commandarli, che con ogni honestà mi haurebbe reso il contracambio, doue ch'io soprapreso da noua, & inusitata dolcezza di amore, solo li dissi, che l'obligo di seruirla era il mio, ne ch'altro fauore hauerei desiderato da lei se non che mi hauesse fatto gratia, che io vna sol volta il giorno l'hauesse potuta vedere, laquale dopò molti prieghi, ch'io per ciò le feci, mi promise che ogni giorno, (purche ne potesse hauere la commodità) si sarebbe lasciata da me vedere; Quali poi fossero li nostri continui ragionamenti da te stesso li puoi considerare; anzi si venne poi a tanto, che non vi era dì, che tra me, & lei non si gareggiasse nel presentare, cercando sempre l'uno di vincer l'altro.

Scal. Il caso veramente fù bellissimo, & mi piace che vi sapeste gouernare da vero

innamorato, ma ditemi per gratia, in che modo faceste che nessuno delli suoi non si accorgesse mai di questo vostro amore, perche se era persona di rispetto, doueuate hauerci qualche difficultà a poterli parlare così continuamente come faceuate.

Ali. Ti dirò, la mia buona fortuna vuolse, che per mezzo di un seruitore di casa, persona di qualche rispetto, & già per vn tẽpo alleuato in casa mia, presi seruitù, & amicitia con la madre di lei, la quale era vna gentildonna vedoua ricchissima, che per buoni rispetti taccio il nome; che hauendo saputo che mio padre era Bolognese, & insieme la famiglia di chi medesimamente era, mi pose tanta affettione come se io li fossi stato figliuolo stesso, & così con questa bella occasione godeua anco tal volta in casa sua propria la conuersatione di Cleria mia, (che così è il nome di quella) sẽza dar mai sospetto ad alcuno del nostro honestissimo amore; anzi di più hauendoli promesso, & data la fede, che mai altra donna che lei non sarebbe stata mia sposa, mentre mi haueua posto in animo di farla dimandare alla madre per moglie, volse la mia cattiua sorte, che mio padre amalato di grauissima infirmità mi facesse tornare per le poste qui in Roma; hauendo io prima dato parola a Cleria mia, che su

bito

bito che fosse guarito sarei tornato a Bologna, & già è passato vn'anno, che io ne manco; doue che li promisi di tornare al più lungo tra due, ò tre mesi, e quel che più mi dà trauaglio è, che da quel seruitore che mi introdusse in casa, ilquale fù poi secretario di tutto il nostro amore, sono più di cinque, anzi sei mesi, ch'egli non mi rescriue; talche mi uado imaginando che di là non vi sia qualche mala nouella per me, e che egli non voglia di ciò auisarmi per nô hauermi a dar disgusto; oltre che mio padre non vuol sentire in nessun modo, ch'io ritorni a finire i miei studij a Bologna; anzi vuol che questa sera io sposi la figliuola (come tu sai) del Signor Couiello tuo padrone, talche se tu non m'aiuti a guastar questo parentato, ò che almeno per questa non si faccia, io sono il più disperato huomo che viui sopra la terra.

Scal. Io hò inteso benissimo tutto il vostro pensiero, & vi porto grandissima compassione, ma consolateui, e lasciate fare a me, che forse non passaranno due ò trè hore, che vi farò vedere sottosopra ogni cosa, vi voglio seruire in maniera che vi habbiate à lodare sempre di me.

Eli. Poi che cosi mi prometti, cô questa speranza andarò mitigando in parte ogni mio dolore, frà tanto ti aspettarò da

quel

quel gentilhomo mio amico, doue tù sai ch'io soglio praticare, ti raccomando la mia salute, a riuederci.

Scal. Lasciatene il pensiero à me non occorre ramentarmi altro; In fine io porto grandissima compassione à questo pouero gentilhomo come anco al Signor Aurelio mio padrone, sono veramente due Giouani compiti & amoreuoli, mà sono anco tanto più disgratiati in questi loro amori, mercè delli lor Padri; mà se io questa volta non ce li fò stare mio danno; in ogni modo poco bene, & poco male posso riceuere da i fatti loro.

SCENA QVINTA.

Battochio. Rampino.

O O ecco mò che in casa si starà pur vna volta allegramente, sò che se arriuo a queste nozze, me voglio satollare à crepa panza; perche per quanto ho potuto intendere, missere hà preso per moglie questa Vedouotta qui nostra vicina, e'l pouero Signor Aurelio restarà à denti secchi; ò suo danno; mò hauerà vna Madre di più che non haueua prima; doue che haurebbe potuto hauere vna moglie dauanzo à spese sue, la intendo ben io come doueua andare questa cosa; ma adesso

non

non c'è più ſpeditione è finito il rimedio per lui.

Ram. In fiatti è pure la doce coſa lo bennere la robba en quiſta Roma me credeuo de quiglie pochi frutti che haueuo reccati dalla bigna de non ne cauare atro che trè ò quattro Iulij e n'haio cauati dui teſtuni; Oſsù laſſame entrare ecco in caſa; perche ſaccio che Nardina me deue aſpettare con diuotione; ma la porta è ſerrata, che borra icere quiſſa coſa: tic, toc, ò è caſa.

Bat. Non mancaria mò altro per finir la feſta di caſa, che pigliaſſe moglie ancor io, e mi riſoluerei a farlo, quando poteſſi però cambiarla ogni meſe vna volta, perche altrimente credo che ſenz'altro mi verrebbe in faſtidio a ſtar coſi continuamente con li fatti ſuoi, e maſſime ſe foſſe vn pochetto bizzarra di natura, come ſon'io.

Ram. Tic, toc, sì appunto pozzo tentennare a poſta meia; oſsù me la inniuino, ſaraco iti tutti a mannicare fora è caſa, e per quiſto haueraco ſerrata a coſcinto la porta, oh sò pure eſgratiato quanno ce penzo, ſe arriuauo no pochetto primà, foreſe che ancor'io, me ne ſaria ito con iſſi a mannicare: ma chi è quiſſo mozzicune, che ſe ne và è quà a torno coſci sbizzarrenno; ò ò, è glù compagno meo antico; ò Battuocchio, e que fai, ecco ſci ſulo eh?

Bat.

Bat. O ò ci mācaui apponto tù per dar fuoco a' pagliaro, è bē doue vai a quest'hora cosi affamaticcio; non vedi ch'è hora di pranzo te ne doureiti pur accorgere a i denti.

Ram. Eh fratieglio troppo te ne entenno io, ma che buoi ce faccia, haio bussato ecco a glà casa de glo patrone, e nesciuno me responne, bisogna che non ce siano, che me haueriano pure respuso.

Bat. Eh se tu non la intendi, e che alle volte non se ci vuol essere in casa, e sai quest'usanza maladetta, hoggidi è tanto messa in vso qui in Roma, che bē spesso si fà non solamente alli amici, ma anco alli parenti, e però non ci è meglio, che hauere vna bella paciēza fratello, e del resto prouederſi da se stesso, più che sia possibile.

Ram. E come boglio fare è māco a non ce l'hauere, ma c'è peio che bisogna che l'haia con teco ancora quissa ipacienza; nò me buoi ancora pagare queglio canestro è ficora, che te bennei fino gl'atr'anno a credenza ne? te glù scij scordato, ò pure fai cosci glù balordo, pè nò me lo pagare.

Bat. Non so il balordo altrimente io, ma ti sò ben dire, che quando hò vn debito che passa l'anno, non penso più a pagarlo vn tantino, anzi non ne parlo manco vna parola, perche intesi vna volta dire a vn Dottore, che quando si

stà

stà vn tempo a non pagare ci entra la pera descritione, e che chi hà da dare non è più tenuto, e se non lo sai vattene à informa, che trouarai che è così.

Ramp. Te glù creo che scij senza escritione, vatte poi a fida de quissa sorte è iente, basta che se vaia icenno Norcinù sette faccie, à glia fè, che quigli che non soco Norscini, ne haco quattor ci, è le facce, e più, se più n'ce ne sbisognasse; te saccio icere, che hai na beglia scoscië za, a pagare gli pouer'homeni de quis sa sorte è moneta.

Bat. Io non sò di scoscienza, ne d'altro; sò bene che per conto tuo questa scoscien za che tu dici, non l'hò mai hauuta, ne manco mi curo di hauerla; e poi quan do anco per ragione tù me la volessi fa re hauere per forza ego nego, che mai non haberet ficobus tuobus.

Ram. Ah, ah, ah, con tutto che haia no pochitto è raca, me ce fai rieere, è sopra, e da quanto en qua hai emparato a fa uegliare alla dottoressa? ma saccio da que vene tutta quissa cosa, e glù mani care bene in casa de glù patrone tio, che te fa razzare de quissa manera; se tu hauesci à fare cò gliù mio, che hà tamanta è coteca, ò sci, ò nò, che staresti cosci allegramente come stai.

Bat. Si se le cose andassero come vn tempo fà, tù haueresti ragione a dir questo, allhora sì, che si sguazzaua, e si viueua a gam-

gambe aperte; ma adesso che'l vecchio è innamorato, ogni cosa và alla peggio, chi tira di quà, e chi tira di là, semo peggio, che vn branco di gatti arrabbiati.

Ram. O che me ici, tanto che missere Scouieglu, quillo viecchiù rancicuso è innamorato eh?

Bat. Fà pur conto che gli sento far sospiri, che par proprio vn calderone quando comincia a bollire; la notte tira correggie, che manco vn canone inforzato fà tanto rumore.

Ram. A vna bota per vno è toccato ancora à isso à snammorarse: ma ascota Battuocchio, no me faresti tãto è seruitio, hiecora che faccio, che missere Scouieglio non è in casa; de menarme in cantina à fare vn pochitto è scolatione cõ tico; potta è gliù munno, quanno poi vna bota, borrai benire alla Bigna lassa fare à me, te faraio bedere che te arrenderaio glù scontacambio, anzi con quista scortesia me scontento scõtare glù prezzo, de gliù canestrù de gliè ficora, che m'hai da dare.

Bat. Ascolta te ci voglio menare solamente, perche tu non m'habbi a romper più la testa con queste ficora, in ogni modo sento che ancora a me l'appetito incomincia a darmi vn pochetto di fastidio, e poi quando altro non fosse, mi par che sia grandissimo peccato a

spa-

ſparagnar niente di ſpeſa al padrone: orsù entra là adeſſo, ch'io ſono di queſto buon'humore.

am. Và pur innanzi tù, ch'io non ſaccio la ſtrada, e la cantina.

at. E vadi V. S. per gratia.

am. E doue buoi che vaia, a rõperme glù nodù de gliù coglio.

at. E lei paſſi di queſtò mõdo Signor Rampino.

am. Di gla verità me buoi burlare eh?

at. Orsù da quà la mano, & entriamo dentro inſieme d'accordo, perche altrimẽte non la finiriamo in tutt'hoggi, queſta girandola.

SCENA SESTA.

Gratiano. Couiello.

VEramení caure Signor Cul de uedel l'è ſtada vna mort', che mi a v'habbia triuellad coſi al porc'inteluis, mà in ogni mod' me ne vegniua drit' drit' filand' filand' à tenaiarue à caſa.

ou. Si bolcua che me veneſſé a impennere tò à tenagliare Boſignoria, vuole dicere, che è ſtata vna ſorte à trouarme coſi all'improuiſo, ma che in ogni modo ve ne veneuate dritto à la caſa [illegible] e a pètreuarme, lingua da ſeruir per interprete alli cornacchiuni.

ra. Barbon, barbon, ſior sì, ſior sì; mà ſentid'

tid' sentid', à i hò mò qui da immostaru' la vista, e'l lunari de zert' troie, che han' da sorbir per la spinosa, zoè per vostra figarola, che haui marinad' al me figarol'.

Cou. Core mio s'ogni vota haggio da fare lo comiento sopra de chillo cha dicite, furia bono che da mò innante trattas semo insieme pè mezo d'Ambasciaturi, mò che Diauolo che nò sapete fauellare, e dicere, che hauite da mostrarme vna lista, e vno inuētario de cierte gioie, che hanno da seruire pè la sposa, zoè pè mia figliuola, che haggio maritata a vostro figliuolo, e nò vna vista, e nò lunario de troie per la spinosa, che haggio marinata a vostro figliuolo, cha forze douemo hauere da trattare co' Porcari nui autri.

Gra. Ve dirò Signor, essend' d'Ottobre, qual ch' volta à parli cosi per lattino che nō me n'aued', vn dent' de manc, second' che dicon' le lonz', quand' che l'hom', vuol dir la sò intintation, e'l sò sachet' a vna persona de qualitudine com'à si mò vù, al bsogna che la cosa vada de bona manara, azzò le pal'arol se possan' stroppiar' quāt' prima, senza farz' tan'hostarie, e tant' stranudi sopra, cha voia mò dir', s'accades qualche Danubi, secōd' che molt' volt' ne vien' l'oca in tun casson, che tirand' de zà, e fagand' de là, vna crapula matrimonial'

non

non haues' la sò circoncision' della dannation, che qualch'uolta il marid' suol farà la sò mula de hier, non saria se non ben desfat de andar cerchiand' dù, ò tri Auultor, che soluend', ruminand', e trapassand', desser'à vù cu'intent', e à nissi fation'; perche essend' vù marid' de mie fiola, e mie fiol marid' de vostra fiola, al se porrà poi dir' quand'à sarì insiem', che sarì quattr' perso e, zoè du' f minin, e du' mascu-lin', m'ha imò intes mostaz' de missser' chiappin'.

Cou. Io nò saccio chillo che s'haggia ditto, ma diraggio de si pè no me stare chiù a rompere la capa con isso; Signor sì che v'haggio inteso, faccia proprio de no impilo; ma sentame pè gratia, no se porria bedere chissa lista delle gioie, chà dice Bosignoria, che haco da serui re pè figliema,

Grat. O Sior si à son molt' ben' culintent', au'uuoi liezer casa per casa.

Cou. Cosa pe cosa bolite dicere; à la così fo ra meglio, pè che n'haueraggio chiù sodisfatione, e massseme se saraco gioie d'importanza.

Grat. Orsù sentid' sentid': In primis vn dia uol che s'amanta in punta.

Cou. Pè la prima chissa è vna bella gioia pè la sposa; mostrate chà, dice a la co-si: In primis no diamante in ponta, e nò vno diauolo, che s'amanta in pôta.

Grat.

Grat. Vn Rabuino in paola.

Cou. Vn Rubino in tauola; guarda doue diauolo è iuto a trouare Paola,ſtauo a bedere ſe ſe haueua da mannare in Calauſia pe no rubbino.

Grat. Vn topo in latio.

Cou. O cha pozza eſſere acciſo, che ti fece lo priuilegio de lo dottorato,laſſateme bedere; dice no Topatio,e no vno topo in latio.

Grat. Mò ſior-sì, à l'è tutt'un, a l'è tutt'un; Vn bagaſcio con vn'ouo à lato.

Coú. Chiſto ſarà buono pè la ſpoſa, pè che quanno n'ce verrà appetito ſe lo poterà manciare; Vn b..laſcio ouato, e no vno bagaſc'o con vn'ouo à lato.

Grat. Ben,ben,ben,vna ſilaba de più,e vna de manc' non vuol dir' negotta,non bi ſogna guarda la coſi per la minuda.

Cou. Chiſto importaria poco quanno foſſe autro che na ſilaba,ma lo fatto ſtà,cha dicite ogni coſa a la reuerſa.

Grat. E sì,l'è mò,che ve par a vù, oſsù ſentid'. Vn Zoan'battiſta con vna man' taiada.

Cou. E chi è chiſſo Ioanne battiſta con chiſſa mano tagliate, è quarche voſtro parente forſe,fateue quà laſſateme leiere à me;dice n'Anatiſta cò nà mano in tag'iata;lengua da tirar fora co le tenaglie.

Grat. Mò coſi à dig' mi:Vna cagnola impregnada.

Cou.

Cou. Signore Dottore chiſſa cagnola imprenata, teneteuela pure pè vuui, pè che nô ce mancano cani alla caſa mia.

Grat. Mò ſe nô la vuoli voſtr' dan',a la portarò mi in did' per liè.

Cou. Moſtrate cha, dice,vna ciognola intagliata pezzo d'Aſeno aroſtuto.

Grat. O vidi che la intinzeri: Vn Niccolò con vna feſta.

Cou. Baſtarà che ce venga iſſo ſolo ſenza chiila feſta: Vn triclo con vna teſta, è forſe cha non ce tene l'occhiale.

Grat. Vna Tor che s'inchina a vna melangol.

Cou. Chiſſa torre è molto bene criata, cha s'inchina fino a le cetrangole; Vna tor china in triangolo corretture delli erruri paſſati.

Grat. E vn lauez' de Merle in quattro pile.

Cou. E no vezzo de perle a quattro file,cha puozzi dicere l'ultema.

Grat. Haui mo intes tutt'el tintor, e tutt'el ſacchet' de la mie appillation?

Cou. Bolite dicere ſe haggio inteſo tutto lo tenore,e tutto lo ſecreto de la voſtra oppenione.

Grat. Sior sì,ſior sì,ſior sì,l'haui dunque intes,l'haui dunque intes,l'haui dunque intes.

Cou. L'haggio intiſo,l'haggio intiſo,l'haggio intiſo.

Grat. So l'haui dunque intes l'è ſegnal che non ſi ſord' bona ſira.

Cou. Và cò ciento malanne che t'accompagnano, enta procedere da Dottore ſenza crianza; ma laſſame traſire ancora me, pe dare ſpeditione a quãto haggio da preparare, pè chiſte nozze, azzò che poi ſtaſera non me haggia da trouare intricato in autre facenne.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Clarice. Nardina.

CHe ti pare Nardina mia della buona nuoua, che mi hà data mio Padre insieme con mia Zia, non è marauiglia s'egli tutt'hoggi contro al suo solito mi sollecitaua ch'io me ne andasse à spasso à casa di quella, ma ti sò dire che à tutti dui hò data la risposta che meritauano, e me ne son partita cosi in fretta, per non hauere ad entrare in maggior collera di quella che al presente io sono.

Nar. Vh Madonna mia se sapeste che dolore hebbi quando intesi dir per casa che vostro Padre vi haueua maritata al Signor Couiello padre del vostro Signor Aurelio, il Cielo lo sà, mi mãcò di maniera l'appetito, e mi si strinse di modo la conscienza, che non vi sarebbe entrato manco vn grano di miglio, ogni altra cosa hauerei pensata che questa.

Clar. Basta loro haueranno fatto vn pensiero, & io n'hauerò fatto vn'altro, ma quel che più mi spiacque di sentire, fù quando ch'io intesi che'l Signor Aurelio per ordine del padre, di mattina deue partirsi di Roma per andare à Na-

poli, che per questo ancora me ne sono tornata cosi in fretta à casa, essendo sicurissima, che quando ciò fosse il vero egli non potrà stare che non comparisca di quà, per farmelo sapere, poiche mi pare che tutto questo habbi del l'impossibile.

Nar. Volete che io vi dica il vero madonna, questo vostro Signor Aurelio mi pare che sia vn può troppo rispettoso, la douerebbe pur finire vna volta, è se sarà vero che'l Signor Couiello lo voglia mandare di mattina à Napoli gli douerebbe rispondere risolutamente che non ci vuole andare; forse, che ne trouarà delle vostre pari; sò che s'io fossi vn huomo maschio come lui, che non m'uscireste dalle mani; ohime hauete vna certa bell'aria, con vna certa grauità, che parete proprio vna Paonessa; se io vi guardasse troppo hò paura che mi fareste innamorare ancora à me, che'l cielo me ne scampi da tal cosa.

Clar. Tù mi fai ridere è non hò voglia, è perche Nardina? hai forse per cosa così biasmeuole lo innamorarsi?

Nar. Non dico che lo innamorarsi sia cosa cattiua; ma si bene quando accadesse Donna con Donna, perche sarebbe appunto, come quando vno volesse scriuere, che hauendo il calamaro in ordine gli mancarebbe poi la penna; nò nò

il

il ciel ce ne ſcampi da queſto crepacore, attendete pur à cercare di godere, chi tanto deſiderate, e non laſciate coſi la voſtra bellezza in abbãdono perche gli fate vn gran torto.

Clar. Eh ſi Nardina tu vuoi ſcherzare, tale quale io mi ſia, pur che piaccia al mio Signor Aurelio, di tanto mi baſta e mi contento. Ma il fatto ſtà che non veggo modo nè via, che il noſtro honeſtiſſimo Amore habbia il fine che io & egli deſideramo, poiche il caſo ormai è più che diſperato per queſto nuouo parentato, che ſi è trattato come tu ſai.

Nar. Piano che non mancaranno modi da ripararſi, la voſtra bellezza non è da ſtare alle mani di vn vecchio, qual'è il Signor Couiello, vedete vn puoco ſe infino a quel garzonaccio di quell'hoſte, quando ſiamo paſſate per la piazza del Duca, vi hà conoſciuta per terreno da non laſciare ſenza ſementa.

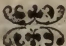
Clar. Io non sò quello che tù ti voglia dire, ne meno ch'io mi ricordi per allhora inteſi dir nulla: ma che coſa diſſe?

Nar. Che coſa diſſe? la prima coſa vi guardò con cert'occhi furbeſchi che pareua proprio, che vi voleſſe mangiare, poi riuoltatoſi à vn ſuo compagno diſſe; ſe coſi foſſe queſto Mortaio doue al preſente faccio il ſauore; sò che giorno e notte non vorrei mai far altro che peſtare, & io ſubito deſtramente

gli resposi, possa essere cosi pestato à te il cuore e la lingua bufalaccio che sei; poiche vorresti cosi pestare la Padrona mia senza discretione; sentitelo mò vuoi quello che disse; sò ben io quello che mi dico quando dico sorcie in trappola.

Clar. Se non disse altro che questo poco mi importa, haurei assai che fare se volessi dar orecchie à simil gente, non mi desse più trauaglio come ti hò detto l'hauer inteso che Aurelio mio sia per partirsi di mattina di Roma; e forse che mio Padre nō me lo replicaua tutta via per cosa securissima credendosi forse, con simil persuasione farmi con descendere ad accettare il Signor Couiello per mio marito; Et eccolo appūto di quà; non vorrei ch'egli mi vedesse acciò non mi venisse a torno con le sue solite buffonerie facendo l'innamorato di me come tù sai.

Nar. Lasciatelo pur venire di che cosa hauete paura, eh Madonna guardate con che bella disgratia se ne viene à la volta vostra; pare appunto vno scimmiotto instiualato; io credo in quanto à me che vada contando gli passi..



SCENA SECONDA.

Couiello. Clarice. Nardina.

HAggio visto lo Sole meio, la stella meia, la Tramontana meia, chilla cha me porria fare trasire, nello puorto delle dolcezze, nello puorto delli solazzi, nello puorto delle consolationi; mò si che boglio cauare fora tutta la dottrina amorosischa, e farence mò saluto alla Philosofeca, vaso la chianta, le linee, li segni, li punti, li mu scoli, li nierui, le osse, & la pelle incarnatiua, de chilla bianchissema, candedissema, e bellissema mano de bosignoria Principessa meia; Signora & patrona de chisto afflitto core.

Clar. Certamente Signor Couiello che Vostra Signoria mi fà vn grandissimo torto à darmi queste lodi, indegne veramente della persona mia, oltre che nō sò per qual cagione venga à farmi simil saluto cosa più tosto conueniente à vn giouane innamorato che à vn suo pari.

Nar. O cosi mi piace sò che gli hauete fatta la resposta che meritaua; è proprio vn peccato, che non siate stata alleuata vna dottoressa, che vi sò dire, che hauereste saputo assettare i torti & i dritti alle persone meglio che non haue-

rebbe mai fatto ogn'altro dottore pe-natritiuiſſimo.

Cou. Boſignoria non pigli a male cheſto ſaluto che gli haggio fatto pe che deſi deranno de hauerla pe mogliera, e pe patrona aſſolutiſſema, & hauennone de ià hauuto la parola da lo Signore Gratiano, patre ſoio, gl'haggio fatta chiſta ſalutanza, pe caparra dello ſuiſcerato amore chà li puorto.

Clar. Se il mio Signor Padre, mi vi hà conceſſa per moglie, à me poi toccarà di accettarui per marito; nõ dico per queſto che Voſtra Signoria non meriti di hauermi per ſua moglie,anzi che, merita Donna di molto maggior grado che non è il mio, ma gli fò ſapere, che per adeſſo,l'animo mio,non è di maritarmi per più riſpetti.

Nar. Adeſſo adeſſo: Madonna Liſetta mi chiama,deue forſe hauer finito quel lauoro che ſapete,anderò à veder quello che vuole, e poi ritornarò qui giù da voi? che ne dite? volete voi.

Clar. Si bene, ma ſai,ricordati di ritornare; non far delle tue.

Cou. Saccio chiſti reſpietti cha dice boſignoria è me li ſongo ià no piezzo fa imaienati, ma n'haggio puoſto remedio, cha è, che Aurelio sfratticha da Roma,e ſe ne vaca à Napole cramattina proprio, azzò non haggia à dare nullo deſturbo à boſignoria, però pe

cunto

cunto de chisto, ve ne potite stare securissema, cha isso nò metterà chiù piede in la casa meia pè nò piezzo; ne mai chiù, se mai non borriate voi: In quanto poi à Figliema, sape cha la tengo à lo Monastero, e poi l'haggio inforata à lo Segnure Aledoro frate de bosignoria, à tale che sarrite patrona assoluta de tutta la casa meia, e de tutte le robbe, e de tutta la massaria, e chillo che importa chiù de nò Dottore de la qualetudine che songo io, cha vale molto chiù cha tutto l'oro de lo munno inseme.

Clar. Nò, nò Signor Couiello non questi li rispetti che Vostra Signoria s'imagina, anzi gli fò sapere che quãdo io mi risoluessi di accettarla per mio marito, non vorrei che'l Signor Aurelio si partisse di casa, perche lo conosco cosi compito e cosi ben creato in tutte le sue attioni, che farei torto alla sua gentilezza, si che non occorrerà che per questo lo mandi più à Napoli; poiche per altra cagione son risoluta di non voler maritarmi.

Cou. O fazzame à lo manco gratia de dicermela; che forse se ce potria dare tale satisfatione, cha porria mutare pensiero.

Clar. Poiche desidera di saper l'animo mio gli dirò il tutto liberamẽte, sappia che noi altre Vedoue per due ragione re-

ſtiamo molte volte di rimaritarſi; la prima è che hauendo hauuto il primo marito, piaceuole, gratioſo, e con noſtro guſto, dubitiamo che ripigliando il ſecondo, non ne rieſchi ſimile al primo, la ſeconda è, che hauendolo hauuto ſpiaceuole ſenza gratia, e cõ noſtro disguſto dubitiamo che ripigliandone vn altro non ſia molto peggio; talche è neceſſario per tutte due queſte ragioni penſarci molto bene prima che ſi rimaritiamo; Io in quanto à me là intendo coſi, e per ciò mi ſon reſoluta di non fare altro per adeſſo.

Cou. In quanto à chiſto boſignoria haue in parte raſone; ma faccia pure cõto cha ſeì me guſtaſſe me trouaria, lo chiù benigno, lo chiù áffabile, lo chiù amoreuole, e lo chiù compito homo de lo munno; haggio proprio nà gratia de lò diauolo granno men' ce metto; mà facemo à là coſi prouaua boſignoria la conuerſatione meia, pe nò meſe ſolo, e ſe nò troua, cha ſongo chiù dolce, cha lo zuccaro e cha lo mele; fàzza poi chillo che le piace cha me ne cõtiento.

Clar. Ve lo credo, ma non occorrerà in ſomma per finirla; ſi metti l'animo in pace, che per adeſſo come gli ho detto l'animo mio non è di rimaritarmi; e con queſto li dimando buona licenza, che non mi par bene di ſtar più qui ſo la in ſtrada à ragionar con V.S.

Cou. Fermateue nò poco coricillo mio, nò siate cosi saruatecha, e poi à la cos. priesto me bolite lassare?

Clar. In fin hora mi pare che Vostra Signoria si sia portato da gentilhuomo, ma hora mi pare che si porti molto da villano, che procedere è il vostro di tenermi cosi per la veste. Nardina ò Nardina, vieni à basso fà presto?

Cou. Chiano segnura meia cha lì songo seruiture, chi vostra bella fazza e chisti belli occhi vostri, songo casone, chà nò la lassi trasire in la casa; vita meia, bene meio, anima meia; sètiteme ancora quattro autre parole, e poi nò chiù..

Clar. Dico che non voglio più sentirui, lasciate questa veste, ò stà à vedere in chi insolente mi sarò hoggi incontrata: Nardina? ò Nardina à che dic'io, ancora non ti vuoi spedire eh?

Nar. Eccomi, eccomi, vi haueua ben inteso si, vh madonna mia che cosa hauete che vi veggo cosi turbata.

Clar. Nò sai che questo prosontuoso mi voleua rattenere per forza, ch'io non entrasse in casa, acciò stessi tutt'hoggi qui à sentir le sue solite sciocchcrie.

Nar. Faresti il meglio à anda per il fatto tuo, mostaccio di carbonaro, guarda quà come per la collera me l'hà fatta arrossire, stò quasi per cauarmi vna pianella e farti vn saluto alla Romana; di gratia entriamo in casa madonna ac-

 ciò

ciò la collera non mi facesse far qualche pazzia con disgusto di chi non se lo pensa.

Cou. Trasite cò lo malanno cha ve pozza accogliere tutte dua chiìta senz'autro quanno stasera le uao pe toccare la mano dicerà cha nò me buole pe marito;mala aggia che se bo esse intricare cò femene: borria chiù priesto hauere da fare cò la peste,cha se ne pozza perdere la razza per zi: Ma dall'autro canto, come staria lo munno se nò fossero le femene, che faria lo munno senza le femene : non furia scomputo, non furia fornuto: la raia,la collera, la pasione, lo tormiento , la pena, lo cordoglio, lo dolore, lo trauaglio che haggio à lo core, m'haue fatto vscire de me, e fare chillo cha nò borria hauere fatto, e dicere chillo cha no borria hauere ditto:O amore tradetore, amore vegliacco quanto me fai pazziare: m'haue pure ditto Scautro seruetore meio cha la Signora Clarice è ennamorata de mè, cha spanta,e cha more: maluco tutto lò contrario, dubbeto cha issa,no sia chiù priesto ennamorata de Figliemo, ò Aurelio scontiento se chist'è:te boglio mannare tanto lontano da chà che nò boglio cha lo nome tio mai chiù s'haggia à ricordare; te boglio renuntiare pe figlio, te boglio mannare, in ruina, in precipitio,

in

in perditione in fumo peio che l'acqua vita, figlio de no cornuto sbergognato.

SCENA TERZA.

Scaltro. Couiello.

SI accostà hormai il tempo, che io ordisca la trama, che già hò messa in ordine, per seruire il Sig. Alidoro, mio padrone, poi seruirò anco il Sig. Alidoro, perche son risolutissimo di voler in maniera intricar questi parẽtati, che nõ andaranno come il Signor Gratiano, & il Signor Couiello si pensano, sarà dunque bene per dar principio ch'io batta la porta di casa, e che io chiami fuora il Signor Couiello: ma eccolo appunto di qua in meglio non mi poteua incontrare: Ben trouato Signor Couiello, che vuol dire che lo veggio cosi turbato, che cosa vi è di nuouo, se però è lecito il saperlo.

Cou. O Scautro mio songo no poco trauagliato, pè dicerte lo vero me è accaduto lo chiù desgratiato caso, che mai entrauenisse a no dottore paro mio.

Scal. Se è lecito come hò detto, non mancate di farmelo sapere, perche se sarà cosa che per mezzo mio, ve si possa dar rimedio, sapete bene che per seruitio vostro metterei la stessa vita.

Cou. Chisso lo saccio, pè dicerte la verità, me songo incontrato poco fà loco proprio

prio con la Signora Clarice, e doppo molti rasonamenti fatti tra di nui, e particolarmente, che la desideraua pè mia mogliera, m'haue finalmente respuesto che issa haue autro in la capa, cha no bole chiù marito, e cha penzasse ad autro; ta'e che per chisto me retrouo lo chià scontiento homo de lo munno; anzi che vao dubbetanno pè cierte parole che le intesi dicere, cha essa non sia innamorata d'Aurelio, cha se chisto è, lo boglio accide con le mie proprie mano.

Scal. Mi voleua marauigliare che voi non haueste fatto delle vostre con le dõne, bisogna pigliar l'occasione, & il tempo, & non andare cosi alla spensierata, in quanto poi ch'ella sia innamorata del Signor Aurelio non ci pensate, perche credo che ad ogni altra cosa pensi, che all'amore del Signor Aurelio, e di questo ve ne assicuro io, perche lo sò certissimo.

Cou. M'hai retornato no poco lo fiato; ma in ogni modo pe leuarme chisto sospietto dalla capa, boglio che Aurelio se ne vada a Napolè.

Scal. Horsù lasciamo vn puoco andare il Signor Aurelio da parte, che per hora nel fatto nostro poco ci serue, sete voi risoluto di voler godere la Sig. Clarice si, ò nò.

Cou. Come se songo resoluto, te borria adorare,

rare, se te bastasse l'animo da fare chesso, ma dubbeto cha non farai niente pè chillo che t'haggio ditto.

Scal. E sì perdonatemi, voi ancor non sapete la conditione, e l'esser delle donne, per hauerui detto la Signora Clarice, che non vuol più rimaritarsi credete ch'ella habbia detto da vero, e da senno, se quello che mi hà riferto, la sua serua molte volte, e questa mattina in particolare mi ha detto che la Signora Clarice vorrebbe che hoggi proprio gli andaste in casa per poterui parlare a solo a solo, e per poter stabilire meglio il parentato tra lei, e V. S. essendo che il Signor Alidoro suo fratello cerca di disturbarlo per non sò che suo dissegno, e capriccio.

Sou. Se chiss'è tu hai rasone: non sapeui risponnere alla serua soia, che io hauerei fatto tutto chillo cha issa m'hauesse cõmannato, che saria iuto, doue hauesse boluto pè contentarla.

Scal. Mi tenete voi per tanto goffo, ch'io nõ mi sia saputo preualere dell'offerta: hò concluso, e stabilito il tutto, purche vi risoluiate di volerci andare.

Sou. Songo resolutissemo, e chiù, che resoluto, anzi se te pare da mò proprio n'ce boglio annare senza chiù aspettare.

Scal. Piano con l'andare adesso, voi sete molto frettoloso bisogna far le cose con giudicio, e doue sia particolarmente l'honore.

nore di lei: hauete a sapere che vuol che ci andate, ma traueltito; altramente nō se ne farà niente.

Cou. Come traueſtito? è in che habeto buole, che n'ce vaia?

Scal. Vi dirò suol bazoſiccare ben ſpeſſo in caſa ſua vn Hebreo ilquale per quanto intendo hà traffichi di molte mercantie col Sig or Gratiano ſuo padre, & acciò la coſa trà voi & lei paſſi ſecretiſſima è con ſuo honore, hà penſato che vi debbiate traueſtire nell'habito di detto Hebreo, e che paſſando di quà, douiate anco farui ſentire col gridare Ferauecchio: che la ſua ſerua del tutto ammaeſtrata vi farà ſubito entrare in caſa, e coſi hauerete il voſtro intento, ne vi ſarà chi ſappia i fatti voſtri ne li ſuoi: che ne dite?

Cou. Guarda frate chiù prieſto nò l'haueſſi ditta ſimile coſa: nò paro mio che ſe ueſteſſe, e portaſſe nà coppola da Iudio, e cha poi ſe reſapeſſe à Napole, mai faraggio tal' pazzia.

Scal. Voi vorreſte guſtare il dolce ſenza qualche poco di amaro: vi dico di nuouo che non lo ſaperà altri che io, e la ſerua di caſa, e poi è coſa che in poco tempo ſi ſpediſce, chi volete che lo vadia a ridire: ſe non lo paleſate voi ſteſſo.

Cou. Nò nò parlamo d'autro, che cheſto non lo boglio fare: boi che no Dottore de la mia qualitate ſe veſta da no Iu

dio,

dio, non ce pensare.

Scal. Se voi non lo volete fare lasciate stare; vi sò ben dire che queste nozze che voi tenete tanto per ferme si potrebbono anco intricare; perche vi sono altre persone che cercano di toglierui la preda di mano, e cosi vi potreste pentire di hauer perduta simil'occasione; ma non occorre dir altro, tornarò dalla Sig. Clarice e gli referirò che voi in nessun' conto volete compiacerla di questa gratia.

Cou. Chiano chiano nò te n'annare Scautro mio; singhi nò poco chiù amoreuole.

Scal. Se voi non volete conoscere il ben vostro, che volete ch'io vi faccia; è douere ch'io torni la risposta à quella pouera giouane.

Cou. Chiano nò poco t'haggio ditto; sienteme Scautro mio: Pe dicerte la veretà se bene la cosa è nò poco aromateca, è tanto l'amore che porto à la Segnura Clarice, che faraggio tutto chillo che lei me comanna; ma nò borria poi che lo resapesse autri che nui: pè che furia vituperato.

Scal. Oime chi volete che lo resappia, se cosi vi contentate di fare andate in casa, e lasciate à me la cura del tutto, vi voglio trouare anco i panni e la berretta da trauestirui, pche hò vn'amico mio che hà vn vestito à proposito seruendo-

dosene egli per imascherarsi il Carnevale che sò che me lo prestarà più che volentieri.

Cou. Sè cosi è ne lasso là cura à te Scautro mio;orsù t'aspetto in la casa: eh Scautro audi;nò te pare già chen' ce remetta troppo de l'honore meio in chista cosa ne?

Scal. Che cosa ci potete rimettere, là Signora Clarice sì,che si pone à rischio dell'honor suo; in questo conto tocca più alle donne che à gli huomini.

Cou. Orsuso me ne vao: Scautro audi pe gratia; guarda che nò te benisse redito con quarch'uno quarche cosa de chisto trauestimento, che furia l'vltima ruina meia.

Scal. Oime che passione,non vi ho detto tãte volte che ne potete star sicurissimo; mi tenete voi per tanto balordo, è per tanto sciocco, orsù andate via.

Cou. Scautro mio me t'arecomanno cõ tutto lo core: eh audi chist'autra parola, cridi cha issa me reconoscerà in chill'habeto da Iudio?

Scalt. Se lei è quella che cosi ha ordinato, non volete che vi riconosca, oime mi dimandate certe cose, che ne anco i putti le dimandarebbono.

Cou. Hai rasone,hai rasone, no ne sia chiù frate: eh Scautro sienteme chista volta sola sola; cridi che quanno io saraggio da lei, se pe sorte l'ingrauedasse in

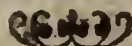
chil-

chill'habeto, ne nascesse no Dottore ò no Iudio.

Scal. Voi mi fate ridere e non ho voglia, ch andate via, e speditevi; perche tanto quanto più mi tenete in questi cicalamenti tanto peggio sarà per voi, e la cosa potrebbe andare in fumo.

Cou. Haggice pacienza che mò me ne vao; anzi che boglio trasire pe da chà ne lo vicolo dalla porta de lo Iardino, pe che nò boglio che nullo de casa me vea, e t'aspettaraggio in chilla stanza à terreno; osù Scautro mio bello me t'arecomanno, fà che torni priesto con l'habeto, e con la coppola Iudeisca.

Scal. Tornarò forse più presto che non pensate, lasciate ormai fare à me; Mi ti leuai pur vna volta dinanzi, và pur là che se ti ci posso condurre, ti voglio far' passare l'amore di capo: la Signora Clarice sarà ben per tuo figliolo, ma non già per te, perche cosi mi pare che comporti la ragione, e'l douere: Ma non è tempo ch'io mi perdi più in discorsi ne in parole, voglio andare à trouar colui che mi presti li panni, e dar quanto prima sia possibile speditione à tutta questa facenda.




SCE-

SCENA QVARTA.

Aurelio solo.

SOn sì confuso da questa improuisa & subita partita, che mio Padre vuol ch'io faccia qui di Roma, che quasi come smemorato e fuor di ceruello non sò più doue io stesso mi sia: ne doue mi vada, non trouo modo ne via dà impedirla, nè meno posso ritrouar Scaltro, acciò mi desse aiuto come mi promise in questo mio trauaglio: In tanto che farai misero & sfortunato Aurelio? O amore è sarà mai possibile, ch'io me ne vadia in altra parte, per nõ hauer più à vedere l'unico mio bene, quella bellezza singolare, quelli occhi che fanno inuidia al Sole, ch'io non habbi più à sentire l'armonia & il suono delle dolcissime parole di Clarice mia? O padre veramente crudele, Padre dispietato: ben mi sono accorto che essendomi tù riuale in questo mio amore per questo mi hai comandato ch'io di mattina senz'altro indugio me ne vadia alla volta di Napoli, dandomi ad intendere che per cagione di vna vana heredità è necessaria questa mia subita partita: Quel grande Antioco, per render la salute à Demetrio suo figliolo si priuò della bella

Stratonica sua moglie à lui la conces-se; mà tù non solamente, vuoi priuar della moglie il proprio figliolo, ma anco vuoi scacciarlo da tè, perche habbi à finire miseramente i giorni suoi: Amore poi che altro aiuto non hò, a te mi riuolgo, à te mi raccomando, e si come ti hò sempre fedelmente seruito cosi ti prego che mi rendi il conueneuole guiderdone, ne voler che per questa cagione le Parche mi habbino à trõcar il vital stame, anzi à cõfusione della fortuna tua capitalissima nemica, laquale nõ resta mai con la sua instabilità di perseguitare ogni tua honorata attione, & di turbare ogni tua ragioneuole impresa, conseruami nella tua gratia, protegemi dal tuo furore, & aiutami à resistere alli colpi della sua impetuosa Rota, la quale dal colmo delle felicità vorrebbe precipitarmi nell'abisso delle miserie col farmi andar peregrinando altri paesi & altre città per priuarmi della dolce vista della mia bella Clarice, ch'io dal mio canto non restarò di fare, che'l disegno che ha fatto mio padre non habbia il fine ch'egli desidera, anzi tutto il contrario e l'opposito: è del resto sia poi di me quel tanto che à te piacerà: ò di darmi eterna morte, ouero vna vita felice & soaue, mediante il goder di colei ch'io tãto desidero e bramo, e cosi con questa spe-

ſperanza partendomi andarò à cercare che ſia di Scaliro, per ſapere ſe ancora hà dato principio à quel tanto che per mio biſogno promiſe di fare.

SCENA QVINTA.

Battochio. Rampino.

DIco che tù eſchi fuori di queſta caſa: ò queſta ſarà l'altra, ſe io ti hò dato da mangiare, e da bere, non ſon micha obligato per queſto à darti da dormire: finiſcela te dico: ma piano che'l baſtone ſarà quello che adeſſo ne cauarà la macchia.

Ráp. Ah traeture à quiſſo modo me boi aſſcinare eh? beglia eſcritiune à bolerme vituperare in quiſſa manera: ma tu nô bidi eh, varda come hiecora tutte quiſſe ſtrade vanno girenno à gla ſtramazzona, ſe correno ereto che pareno propriü ſturni è cicale infraſcicate, ma in tutti gli modi, non boglio che paſſi miezzo quiſt'anno, che me boglio fare caſtrare à glù eſpietto è moglema: perche coſci allora ſenz'atro crederaio de potere volare, leiero, leiero, come glù Falcune.

Batt. Se io foſſi in te mi farei caſtrare fino d'adeſſo, ſenza aſpettar' tanto, e coſi potreſti poi volare con li Falconi à po

ſta

sta tua, non ti mancarebbe poi altro che'l cappelletto, che tãto potresti cacciare la testa in vn cacatore che non solamente ti seruirebbe per cappelletto ma per armatura ancora.

Ráp. Te boglio in tutti gli modi seruire, se pure gla mercorella non me da fastidiù à glù forame, perche intesi vna bota dicere che quanno gla mula de misser boleua sudare, tiraua caleci à gl'aria, che pareua propriù vno quagliere da pescare à gle ramoraccie, ò guarda mò se quissa cosa haueua de gla bestia, ò pure de glù naturale.

Batt. Si appunto tu non la intendi, quando la mula di missere voleua sudare è tirar' calci, tiraua loffe di maniera, che amorbaua tutto il vicinato, non sai tù che vna volta per via di ragione fossi sforzato à stopparli il bugio col naso? in poi se la cosa haueua della bestia, ò del naturale per chiarirsene non vi è il miglior rimedio del bastone, e tù lo sai: anzi che io ancora te ne posso render conto, perche la mia schiena è sempre ricamata come li tappeti turcheschi à forza di baculo.

Ráp. Quissa non è cosa da tenerne cunto, perche se adesso non bedessi ne glù celo, è vno è dui, è trè è quattrù Soli, siette steglie, è bitiglune, borria mò mò ecco potare tutte gle ptteche de la bigna de glù Patrone; è gla cosi poteria forse

rac-

raccogliere glù fiato che ſento che me ſcappa è ſotto: à glù mancù ſapeſci doue ritrouare gla ronca, che borria en tecco proprio accidere tutti quiſſi glumacuni che me ſtaco qui innanzi, ma dimme vn pochitto compagno, come porria fare à comperare ỳno piezzo è ſanetate, che me manca appunto per hoie?

Batt. Il caca ſangue & il crepacore ſarebbe la tua ſanità, io te lo dico ſe paſſano dui ò tre hore che tu non ci rimedij la ronca ſi potrebbe voltare contro di te, è tagliarti in pezzi la coratella il polmone e'l fegato, io me ne proteſto à ſpeſe tue, perche vna volta coſi accade à quel poueretto mio Parente: anzi quel che fù peggio, ſe gli ſtrinſe poi l'occhio del bellico in maniera che'l poueretto parlaua più con la bocca che col naſo.

Râp Me increſce che tù ſia bicco inſeme cō iſſo: ma aſcota, borria che tu me iceſſi, doue porria ire pe retrouare vno che me ſapeſſe raccontare, come fù fatto glù ſonno, chi glù ſtampaſſe, chi glù creaſſe, e doue naſceſſe ancorat perche à dicertela hiecora me dà tamanto glù granue trauaglù, che me accunciaria voglientieri inſeme con iſſo per dui ò tre anni: de gratia tienme pochietto qui gla caſa de glù patrone, perche me pare che ſe ne vaia fuienno, acciò che io non

io non me ce ficchi dentrù, tienla, tien la, aiutù, aiutù, fà priesto fà priestù fratieglù.

Batt. In quanto à la casa, te ci condurrò fin dentro, e la terrò di maniera che non ti potrà scappare di mano, se poi vorrai sapere come fù fatto il sonno anco ra qui dentro lo potrai intendere, se ben per tua sodisfattione, te ne potrei ancor io dir dui paroline, perche intesi vna volta dire, che il sonno nacque dentro à vna botte; che fù nudrito di vino, e conseruato nelle cantine, il resto lo sai tù che adesso lo proui.

Rāp. De gratia, damme gla manu, perche sò mortù, e non posso più fauegliare; doue sei, doue sei, rot, rot, rot.

Batt. Possi crepare la stampa, eccome non me vedi, sò che il moscatello di missere ti hà fatto homo diuino: orsù entra dentro qui nella casa del tuo padrone che non ne voglio più de i fatti tuoi, me ne son preso tanto spasso che basta.

Rāp. E doue me strascini eh? gla stampa è mogliema hiecora me retorna innanzi, che te ne pare à te mostaccio e peco ra viecchia, rot, rot.

Batt. Me pare appunto che tù habbi le corna più lunghe che non hà l'orecchie la capra Mambrina, che le hà cosi auātaggiate che gli toccano terra; ma mi auueggo che con teco bisogna adopra

re il bastone chi vuol essere obedito; ò entra vn può là in casa, entra là te dico?

Rāp. Oi,oi,oi,oi,pianù non bussare che hie cora t'intenno; mò mò passo quisto fiume à glù sguazzo.

Batt. Vedi che pur ti ci cacciai vna volta, diceua ben, che non ci era altro rimedio che menar' le mani per farlo risentire; ò resta col malanno; ma ecco appunto di quà quel mariolo di Scaltro; me ne voglio ancor io entrare in casa, acciò ch'egli vedendomi quì in strada non mi facesse ambulare questo baculo sù la schina contro mia voglia.

SCENA SESTA.

Scaltro solo.

CRederò senza fallo nessuno, che la burla ch'io son per fare al Signor Couiello mio padrone impedirà che per questa sera non si concluderāno i parentati trà lui e'l Dottor Gratiano, anzi de più s'egli non sarà in tutto e per tutto priuo di giuditio, s'accorgerà che la Signora Clarice non è carne per li suoi denti, che basta solamente à dire che trà di loro vi sia questa disparità, ch'egli è vecchio, e lei è giouane, sò che la poueretta starebbe accon

cia

cia se hauesse à stare alli suoi pasti, e tanto più ch'è stata vn pezzo à digiuno, essendo per quanto hò inteso vicino à tre anni ch'ella è Vedoua, che pur me l'hà confermato poc'è Nardina sua serua, laquale mentre sono andato à farmi prestare questi panni, e questa beretta da Hebreo, hò informata della burla che sono per fare al padrone; e cosi tutta allegra mi hà promesso che dal suo canto farà più che'l debito, perche senza l'aiuto suo veramente non hauerei potuto far cosa buona; in somma mi ha data parola d'introdurlo in casa senz'altro. Hò da seruire anco hora ch'io mi ricordo il Signor Alidoro circa le sue nozze, acciò non habbino medesimamente à seguire, ma che come è guasto vn parentato son guasti tutti dui, non potendo in quel modo che trà di lor vecchi hanno stabilito star l'uno senza l'altro, & in fine per non mancare di ogni diligenza metterò foco da tutte due le bande, e quello che piglierà prima farà l'effetto per se e pel compagno; me ne voglio dũque entrare in casa, perche sò che'l Signor Couiello mi deue aspettare con grandissimo desiderio; ma non giungerò tanto per tempo, che poi non gli habbi à rencrescere la mia venuta: Scaltro stà in ceruello, perche adesso vien l'occasione di far conoscere al mondo se

tu sei vn Scaltro scaltrito, ouero vn Scaltro goffo e da poco.

SCENA SETTIMA.

Gratiano. Alidoro.

COn dir mi à ghe stò per negotta; ti hà da far à to mod' al mie marz' confet.

Alid. Io non dico ch'io voglia fare à mio modo per farui dispetto: ma la risolutione è questa, ch'io per adesso in nessun conto non voglio pigliar moglie: date pur marito à Clarice che lei forse in questo vi darà sodisfatione, io come altre volte vi ho detto, me ne voglio tornare à Bologna à finire i miei studij, poiche per debito mio douerei esserui già tornato prima che adesso.

Grat. At dig de nou' che ti non me vad più girandoland', perche i tuo studi ti li porrà disfinir in cò in Roma, à Boldorogna nō far' cōt' più de stornar, e quād' ti te resolues de tornarg' contr' la mie villanità fors' che saria la mala andada per tie; sò che per dù fiol che hò appres' de mi tutt' dù me son' obedient', quest' non vuol la mula de hier' quel altra non vuol el' Marid', priega quest' priega quel'a piez' che piez' al par' che radisonandoli de noz' a ghe radisoni

de

de mandarli alle forch'; se quel altr' fiol cha i hò in Napoli me riussirà de questa manara à potrò star' alliegramente: Ved' Alador tant' quant' ti te portarà con mi da fienarol, altret' tāt' mi am' portarò con ti da padr', però resoluet' de disubedirmi; perche piād' tù la fiola del Signor Culdeuedel per spinosa, fors' che Carnalis se resoluerà anca liè de piar' il Signor Culdeuedel per sò culstort'.

Alid. Per suo consorte credo che vogliate dire: Vedete Signor padre il volermi dare ad intēdere, che doppo ch'io habbi presa moglie potrò anco dar fine al li miei studij, è tanto quanto dire che vn'Augello vosi senz'ale, e che il Sole sia tenebroso, è cosa impossibile perche quando altrui si ritroua amogliato gli viene in fantasia altro che lo studiare, e massime quando s'incomincia ad hauer' figlioli: si che se desiderate di farmi vna singolarissima gratia nō me ne ragionate più, contentateui frà tanto ch'io torni à Bologna, perche subito ch'io sarò adottorato, vi prometto & vi dò la parola di voler far quel tanto che volete voi.

Grat. Mad sì, mi à non vuoi mò più tò pirole, mettet' pur l'amid' in pas perche mi hò dat' la panirola al Sior Criuel de darg' Carnalis e che ti poi in canbi piarà la sò fiola: e così a quest' mod'

se lù ne mi à se scomodem' de le dot' manc' d'un bagattin', e oltra de quest' mi à cred' pur che ti sappia chel Sign. Culdeuel è gentilom' de qualitudine è che anc' incodeman dematina Aureli sò fiol se ne vaga à la volta de Napol, per piar' el posses d'vn heremità che di radison' peruien' à lù.

Alid. Bonpro li faccia questa sua heredità à me poco importa: non dico che'l Signor Couiello non sia gentilhomo e persona honoratissima e ricco, però nessuna di queste cose fanno à mio proposito non volendo io moglie; ma ascoltate per non mancare di vostra parola fate così, fatela pigliare à Ottauio mio fratello e tanto più che dite che'l Signor Aurelio và di mattina à Napoli, scriueteli vna littera con dirli che torni à Roma, e così farete sodisfatto e hauerete il vostro intento.

Grat. E mi ac dig' che vuoi che la pij tù, e non Ottaui; perche de tù è stat' radisonat' e non de lù, che t'hat ti da piar fastidi de Ottaui; quand' che mi al vorrò marinar' fors' che me sarà più obedient' che non me sei ti ades: ma ved' à tel torno à dir guarda pur che l'amoreuol cagnezze che mi fin qui a' t'hò vsad' non s'habian' à resoluer in crudeluiltà perche te n'andrà fors' piez' che ti non te pens.

Alid. Assai crudeltà mi fate, che così volete dire:.

dire : à volermi far pigliar moglie per forza ; sapete pure che è cosa che poi fatta non gioua il penrirsi : datemi almeno vn mese di tempo acciò che vi possa pensare, e poi vi resoluerò.

Grat. Che vn mes de temp' che vn mes, de tẽp' at dig' ch'à voio che stasera ti spinosi la figarola del Signor Culdeuedel in tutt'i mod, e se ti a'nol farà fà pur cont' de leuarmet de cà, e de non comparuirm' più denanzi : forfant, traditord', manic' de chiod', di mò sù la vot piar sì ò nò ?

Alid. In somma Signor Padre habbiate patienza, perche son risolutissimo di non volerla altrimente pigliare.

Grat. Dit' da senno, dit da douera.

Alid. Dico da senno, e più che da vero.

Grat. Che ti non la vot' sposar.

Alid. Che io non la voglio sposare: non mi hauete ancora inteso.

Grat. Mò lassa star' : ma non pensar' com'a t'hò dit' de entrarm' più in cà fiol d'un lou', e d'un castronaz'.

Alid. Fate pur quel che vi pare perche questo à me poco importa : mi è parso ogn'hora mill'anni ch'egli se ne sia andato per la voglia che hò di leggere questa littera, (laquale mi vien mandata da Bologna) per saper noua di Cleria mia, che è tanto tempo che non sò che ne sia : hora riconosco la mano, e sò chi la manda.

Illuſtre Signor mio.

SOn certo che Voſtra Signoria aſſai & non poco ſi ſarà doluto di me, per non hauer io dato riſpoſta à molte ſue: ma dall'altra banda sò che mi farà degno di ſcuſa quādo ſaperà la cagione della mia tardanza: ancorche contro mia voglia, è contro il mio ſolito nella preſente gli apporti noua dolēte e meſta: ma crederò (eſſendo egli ſempre ſtato prudentiſſimo) che ſopporterà con patienza queſto colpo che dalla fortuna gli vien dato: poiche in queſto mondo è quaſi neceſſario che doppo il dolce ne vēga l'amaro: Oime che ſarà: mi ſento tutto mācare: ancora Cleria ſi ſarà maritata. Sappia dunque che Cleria, è paſſata di queſta a meglior vita, & il cielo sà qual dolore habbiano riceuuto non ſolamēte quelli di caſa, ma inſieme tutta Bologna, poiche per le ſue belle maniere & honeſti coſtumi era amata & honorata egualmēte da ogn'uno, & queſta è ſtata la cagione ch'io fuor del ſolito mi ſon trattenuto à non ſcriuerli, diſpiacendomi di hauerli ad eſſer Nuntio di queſta inaſpettata morte, il ſucceſſo del laquale con meglior occaſione gli farò ſapere: poiche il dolore non mi concede che io più gli ſcriua. Piacciagli

dun-

dunque di consolarsi, & di conformarsi col volere, di chi ne dà la vita, & la morte, & con questo facendo fine gli bacio le mani, pregandoli dal cielo salute & felicità &c. Di Bologna &c.

Di V. S. Illust.

Seruit. obligatiss. &c.

O. S.

Ahime dunque Cleria mia è morta, & io misero viuo: quest'è dunque Amore, il premio della mia lunga seruitù, quest'è la speranza di quanto desideraua, e questo è il premio d'ogni mia fatica: Ecco che mio Padre sarà contento, ecco ch'io non tornarò più à Bologna: ecco che per me è perduto ogni bene: Ahi morte è come fosti tanto crudele di leuar dal mondo colei che con la sua bellezza lo rendeua ogn'hor più adorno e più bello? perche fosti così spietata e così inhumana? è se pur voleui adoprar l'homicida mano perchè più tosto non venisti à ferir questo mio core che à ferir quello sì molle e delicato: ma tù come ingorda e rapace volesti priuar lei di vita, per hauerne à priuar me in vn medesimo tempo: Ahi che con tanta voglia non brama il misero Tantalo il vietato cibo, quanto ch'io misero desidero di vscir di vita: Ben mi par di sentire la mia dolcissima Cleria c'hora mi di-

ca: ah ingrato Alidoro, ah perfido, ah disleale: così dunque mi hai osseruata la promessa fede: è già vn anno che tù manchi da Bologna, doue che frà dui ò tre mesi promettesti di tornare à vedermi, hora ecco che à tua confusione me ne son passata di questa à miglior vita, perche tù ingrato non hai meritato di possedere. Donzella che di tanto amore ti amasse: ahime che solo à pensar questo sento che'l cuor mi si diuide in mille parti: e dal capo alle piãte mi sento trafiggere da mille colpi di pungentissimi pugnali; che farò misero? che vita sarà hora là mia? qual consolatione mi sarà data in questa mia cruda & amarissima pena? Orsù tornarò à Bologna, & là mi farò mostrare il cadauero di Cleria mia, e così la riuederò à dispetto della Morte, e quando nõ potessi far'altro supplicarò Orfeo acciò mi presti la sua lira, & così col suono di quella farò che l'alma di nouo ritorni nel suo corpo, questa è la meglior risolutione ch'io possa fare; ma se lei non se ne cõtentasse e volesse esser morta che sarà poi di me? che partito pigliarò? doue mi potrò saluare? Dirò che? aspettate non è così, sentite per gratia, vorrei sapere, come, & quando succedesse la morte di Cleria: Ma da chi: ò direbbe ogn'uno dall'istessa morte che dà la morte à tutte le creature:

che

che per suo mezzo deuono hauer la morte; ma questo ne anco mi dà sodisfattione: perche intesi vna volta dire che quando la morte, non voleua esser'accettata da chi moriua, era vna morte che non era volontaria: ma era con tutto ciò morte, che daua la morte à chi non voleua la morte, com'hora à me si dà questa morte per forza di vn'altra morte; ohime chi mi saluarà da questa morte, doue fuggirò? che furia è questa che me si para inanzi? ahah, ahah, Non vedete le Bellide che vanno cacciando dal fonte l'Arpie per che gli hanno forati tutti i vasi cō che cauauano l'acqua: ma s'io non me inganno, ecco Hercole che se ne viene à cauallo sopra lo scudo di Minerua per dar fine à si pericolosa battaglia: questa non è cosa da comportare, voglio che hor hora lo sappia Chirone acciò con li suoi Centauri possa soccorrere la parte più debole, aiuto, aiuto, aiuto, vittoria, vittoria, vittoria.

SCENA OTTAVA.

Scaltro. Couiello da Giudio. Nardina.

ORsù passate quà, fuora, di che temete? adesso che doureste stare più allegro che mai, hauēdo d'andare a godere la vostra innamorata, mi pare

che ſtate coſi malenconico come s'haueſte d'andare al morto, è bene che pẽſiero è il voſtro.

Cou. Te diraggio Scauro me pare tanto infame chiſt'habeto da Iudio cha chiù cha ce pienſo, chiu me dà trauaglio à lo core, e pe dicertela ſe nò me ce foſſe veſtuto forſe cha non me ce veſteria chiù.

Scal. Certamente ch'io vi teneua per homo di altro partito, e non coſi da poco come hora mi vi dimoſtrate, perdonatemi s'io parlo coſi alla libera, perche il vedere vn par voſtro di cosi poc'animo non poſſo fare ch'io non ne ſenti qualche alteratione: ò quanti ci ſono ſtati che per cauſa di amore ſi ſono traſformati in beſtie, e voi fate tanta ſtima di sì poca coſa.

Cou. Me pare cha me ſongo trasformato nò in vna beſtia, mà nè la grandiſſema beſtia: e che ſia lo vero dime no poco, che diferẽtia fai da n'Aſino à nò Iudio?

Scalt. O Signor sì vi è tanta diferenza quanto che dal giorno alla notte, perche ſe vn Giudio vuole, può sbeſtiarſi, ma vn Aſino nò, e coſi habbiate patienza nõ occorre che ſcrulliate il capo.

Cou. Pe dicertela non è manco chiſto chã me dà faſtidio, è vn autro pẽſiero chiù granne aſſai che m'haggio poſto ne la capa.

Scal. Fatemi gratia ch'io lo ſappia che forſe

se ragionandone meco, vi potrei dare qualche sodisfattione, con tutto ch'io sia vn ignorante.

Cou. Te diraggio lo vero, me songo annato stillanno lo ciarauiello in vno passo d'amore quasi tutt'hoie, e l'haggio poi resoluto à la cosi zoè, che douenno io trasire & annare dalla Segnura Clarice in chist'habeto da Iudio, se issa pe mala sorte soia se innamora de me, vna delle d. e cose bisognarà che io fazza: ò cha io quanno l'haueraggio presa pe mogliera, me resolua da ire sempre vestuto in chista manera, è nò chiù da Dottore: ò cha io me contienti d'essere nò cornuto, perche se vorraggio vestire à lo solito meio, dubbito cha issa non s'innamora de charch'autro Iudio, & ecrote lo pouero Couiello nò becco e no sbergognato, e però me songo resolnto de nõ ne volere far autro, me ne boglio mò mò trasire in la casa, à spogliarme, pe che chisti songo pericoli troppo spauentusi da passare.

Scal. O guardate doue proprio vi sete andato à lambicare il ceruello tenete dunque per tale vna gentildonna quale è la Signora Clarice: eh lasciate queste chimere, e queste false imaginationi da banda; doureste pensare à quando vi trouarete in braccio d'una Vedouotta così bella, e così gratiosa com'è lei: così volesse la mia bona sorte ch'io mi potesse

teſſe cangiare in voi, & voi in me come volentieri lo farei, ſe poi non mi ſapeſſi pigliare i miei guſti mio danno.

Cou. Veo veramente ch'haj raſone, e che dici lo vero: te ſaccio dicere chà me lo boglio pigliare lo chiacere: men' ce boglio affonnare fino à l'occhi per zi: me pare d'eſſerence mò proprio tāto me ne vao en' dolcezza.

Scal. Vè lo credo, ci arriuarete bene à tēpo non dubbitate: ma ſentite, non ſarebbe bene che frà tanto, voi vi prouaſte vn poco come vi riuſcirà il gridar Farauecchio; perche non vorrei che hauendo fin qui ridotto ogn'altra coſa à bon termine, vi haueſte poi à perdere in queſta ſola.

Cou. Che haggio da gridare Farauecchio ancora.

Scal. O Signor sì: altrimente come vorreſte fare per entrare in caſa.

Cou. En' che c'hà da fare lo gridare Farauecchio con lo traſire en la caſa.

Scalt. O vi dirò, Nardina ſerua della Sign. Clarice hà hauuto ordine da lei, che ſentendo hoggi gridar qui d'intorno vn Hebreo Ferrauecchio, ſenz'altro lo introduca in caſa: ma perche non habbia à chiamar qualch'altro Hebreo in cambio voſtro, ſiamo reſtati inſieme d'accordo che io ſia con voi, acciò che quando, lei vi chiamarà ſia ſicura di non hauer à fallare, e per queſto vi ho

detto,

detto, che è necessario che voi senz'altro gridiate Ferrauecchio: hauete anra capito il tutto.

Cou. Buono, buono, buono: mò t'haggio entiso, chisto è no trattato che mai me lo furia imaienato così pe lo sottile; Orasuso Scautro insegname nò poco com'haggio da dicere, pe che in chisto negotio non ce songo troppo prateco.

Scalt. Il vostro dire nō hà da esser altro che gridar Farauecchio, ma perche n'habbiate meglior cognitione, state à sentire come adesso dirò io, e così poi potrete dir voi, Farauecchio.

Cou. Se non ce bisogna dicere autro chissa è na poca cosa: hora sienteme nò poco se diraggio buono, sienti, Farauecchio zulfaroli.

Scalt. Eh andate à spasso, ò noi stian' conci; non vi accorgete che già cominciate à dare nelli spropositi, bisogna che voi dite come v'hò insegnato io, se hauete animo di far cosa buona.

Cou. Me pare de hauere ditto come m'hai insegnato, non saccio mò che borristi che dicesse, ò tù ò io non hà inteso buono.

Scalt. Io hò detto e gridato Farauecchio solamente, e non zolfaroli chi diamene vi hà fatto ritrouare i zolfaroli e i zolfarelli.

Cou. E pe tutto chissò vai en collera; haggio pure inteso gridare zolfarielli à

molti

molti Iudij quanno vao per Roma.

Scalt. Orsù io m'accorgo che è debisogno che io ve informi minutamente d'ogni cosa, perche sete tanto ſtitico nel dige rire, che è neceſſario che la medicina habbi vna buona decottione, Però vi fò ſapere che quel gridare zolfaroli nō è bene in neſſuna maniera perche queſto Ebreo che voi fingete di eſſere non è perſona che vadi mendicando li vetri per Roma: anzi è perſona di credito per l'eſſercitio ch'egli fà: non vi hò detto pur hoggi, che non pratica in caſa del Dottor Gratiano per altro che per mercantie:anzi fate pur conto,che quā do ſi poteſſe far dimeno,nō vorrei che ne anco gridaſte Farauecchio: ma tutto queſto ſi fà per dar ſegno à Nardina del voſtro arriuo, & acciò più facilmente vi poſſa introdurre in caſa.

Cou. Pe dicete lo vero m'era eſciuto de mēte, cha chiſſo Iudio foſſe na perzona de reſpietto e de reputatione: manco male cha me ſongo trasformato in vno Iudio nobele:me potraggio fare im buſſolare pe nò Rabino;ſe pe for te ſtā no in chiſt'habeto me Iniudiaſſe che no me ne accorgeſſe.

Scalt.Orsù tornate à dire vn altra volta,ma ſtate in ceruello, non vi ſcordate di quanto vi ho detto.

Cou. Nò dubitare de chiſſo,hora ſienti:Farauecchio, zul, zulfa: malanaggia li

zul-

zulfaroli e li Iudij per zì, me danno nò fastidio de lo diauolo: chisti zolfarolo songo la ruina meia.

Scalt. E possibile che voi non potiate dir solamente questa parola farauecchio sen za zolfaroli, potta del mondo, sete come l'ouo, che più che stà al foco più s'indura.

Cou. Sienti sienti nõ te scorozzare che mò boglio dicere proprio com'hai ditto tù, farauiecchio, senza zulfaroli.

Scalt. Se io hauesse vn altro capo vorrei but tar via questo per non sentirui più, nõ vi hò detto, che gridate farauecchio sẽ za zolfaroli, hò voluto ben dire che gri diate farauecchio solamente, se voi nõ vi risoluete di far meglio che tanto, hò paura che non entrarete in casa del la Signora Clarice.

Cou. Cha facc'io me pareua de dicere buono, ma sienti cha mò me songo resoluto de non fallare chiù. Farauiecchio, farauiecchio.

Scalt. O così lo diceste pur vna volta, Signor Couiello, à voi, à voi, che mi par di vedere nõ sò chi alla fenestra del la Signora Clarice, gridate farauecchio presto.

Cou. Farauiecchio. Farauiecchio.

Scalt. Gridate forte vn'altra volta, non dub bitate fate buon animo.

Cou. Farauiecchio, zul, zul, farauiecchio farauiecchio.

Nar.

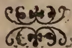
Nar. O Farauecchio, farauecchio, entra qui in questa porta, che ti voglio far vedere certa robba che non è più bona per casa, entra ch'io tiro la corda del saliscendi.

Scalt. Entrate sù presto, à che pensate, non vi perdete più tempo.

Cou. M'è benuto no batticore cha moro, Scautro mio me t'arecomanno, famme la guardia fino cha torno, nò te ne ire pe vita toia.

Scalt. Farò quanto mi comandate entrate dentro: Hò fatto pur tanto che ho messo il Barbagianni nella gabbia, e se hora gli è venuto il batticore, potrebbe anco essere che da qui à poco gli venisse il battischena, Orsù sarà meglio che io me ne torni in casa per informare Battocchio dell'altra burla che son per fare al Dottor Gratiano per disturbare quest'altre nozze, e vadi il mondo come vuole, se si scoprirà niente cercarò di non stare alle piste, e del resto ne lasciarò la cura al Signor Alidoro, & al Signor Aurelio.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Scaltro. Gratiano. Battochio.

HO pur tanto fatto è tanto detto, con farlo dire, e prouar mille volte, che per forza gli hò cacciato in testa tutto quel poco che hauerà da dire; Battochio stà in ceruello e fa che mi serui, perche quest'è la volta che le uarò di brige il Signor Alidoro & il Signor Aurelio: Hora non mi resta altro da fare, se non che vada pensando in che modo possa trouare il Signor Gratiano acciò la cosa habbi tanto più del verisimile, ma la fortuna hoggi mi hà preso à fauorire, eccolo ch'appũto esce di casa, voglio retirarmi per sentir quel ch'egli dice.

Grat. In fiasch'am retrou' in vna pension', e in vn trauai, p quest' mie fiol' cha son' più desperad' ch'un Turc' ò ch'un Zudiè; al se crederà el belfant, de tornar' à Bolderogna al mie despiet, mà mi mò à non là intinz' così, à vuoi chal se marini ĩ ogni mod', ai par à lù daspò che l'è tornad' da studiar' d'esser douẽtad' el' potta de Modena che sementaua i' fasuò à caual', no, no, no, no, l'hauerà

da.

da far à mie mod' s'al, uorrà ſtar in pas con mi.

Scalt. Sarà bene ch'io cominci à dar foco alla mina, hora che l'occaſione, mi ſi porge così pronta: in fatti, è pur vn gran peccato che'l Signor Alidoro debba queſta ſera ſpoſare la figliola del Sign. Couiello, poiche oltre ch'è deforme & bruttiſſima, à ſentirla poi parlare così balbutiente & ſcilinguata, è coſa tanto moſtruoſa, che più non ſi può dire, mi marauiglio bene di ſuo Padre che ſapendolo faccia vn ſimil parentato; Mà che, hoggidì ſi guarda più a i denari, che alla Donna che ſi piglia, il mondo è tanto intereſſato che purche vi ſia della robba, ſi chiude gl'occhi ad ogni coſa.

Grat. Al m'è pars d'hauer ſentid' colio, ch'è là, radiſonar', de non sò che de la ſpinoſa che mi à dag' à mie fiol, am'vuoio, vn porc' più accroſtar per ſentir mei, queſt' desfat.

Scalt. Certo che quanto più vi penſo, tanto più ne prendo ammiratione, e mi par coſa impoſſibile, che'l Signor Gratiano ſi ſia laſciato pigliare così al boccone, e forſe che non fà dell'aſtuto e del ſauio.

Grat. Coſtù al' m'hà mes el criuel à partid' à nò l'hò intenzù ben' circa quel tant' che'l ſe vuoia infruir' de queſt' noz', Gratian' ſtà ſoura de ti, ma non me pa-

re-

rerau' cattiua cosa de informarme da co stù per sauer la frittada de quest' des-fat com' ch' al stà, al vuoi mò chia-uar', ò zouenin', ò zouenot', ò zoue-naz', à dig' à vù, à dig' à vù, à dig' à vù.

Scal. O seruitore di Vostra Signoria Signor Gratiano, mi perdoni, perche me ne staua vn poco sopra pensiero, e perciò non l'intesi cosi alla prima, che mi co-manda Vostra Signoria.

Grat. E meti sù el campanel nella festa, no me stad' mò à far' zera de demo-nio.

Scalt. E Signore non lo faccio altrimente per cerimonia che cosi credo che vo-glia dire, ma lo faccio per creanza, e perche cosi è obligo mio.

Grat. Questa criuellanza non imporca con mi copriue pur: ma sentid' per gratia, se mi mò à ve chiedes vn fauor, non mel farest' volentiera.

Scalt. Vn fauor da me? e che fauore posso io mai farli? Vostra Signoria mi comã-di pur alla libera perche fauore sarà il mio quando ch'io mi conoscerò buo-no a poterla seruire in qualche cosa.

Grat. O quest'è tropp', è mi au' ne desgrati pur assà, ma pche mò sauiad' el tutt', haueria à caur' che me dises vn por-chettin', che cosa à descorreui qui da vù sol, ades ades, per cont' de la spino-sa, che mi son' per dar' a miè fiol, per-

che

che à d'ruela, m'haui quasi mes l'amido tutto sott'sopra, vù mò che si de casa se saui negotta disil' alla libera, e lass sad' pò far' à mi.

Scalt. Mi dispiace di hauerli messo l'animo sottosopra, ma Vostra Signoria mi perdoni che in questo conto non sò quel c'hora si voglia dire, discorreua sì bene da me stesso di certe nozze che si sono concluse trà certi miei parenti lequali à me non danno molta sodisfatione.

Grat. Mad' sì, non occor' à imbroiarla, ac'hò ben intes che haui' nominad' mi è mie fiol, e missier Culdiuel vostr' poltron, e la spinosa.

Scalt. E vero che io hò nominato il Signor Couiello mio padrone, e la sposa; ma per questo che vuol dire Vostra Signoria?

Grat. Voio dir che haui dit che la spinosa hà vn mostaz' tond' long' quadr' brut' sgarbà, mò disilla com' la stà, e toiem' da questa pension'.

Scalt. Orsù poiche son certo che vostra Signoria, hà inteso tutto il mio discorso per li contrasegni che mi dà, lo voglio togliare da questa passione che dice di sentire, mediante il farli sapere ogni cosa, purche mi dia la parola da gentilhomo di non ridire à persona del mondo, quel tanto che hora gli voglio far palese.

Grat. O l'è al douer l'è al douer, mi ve dò la

miè

miè panirola, e ve imbrodet de non pirolarne con nigun', vuoli mò altr'.

Scalt. Non voglio altro con li suoi pari non occorre tante parole, hor'ascolti, sappia che poc'è me n'andaua così da me stesso discorrendo con grandissima marauiglia, come Vostra Signoria hauesse mai acconsentito che'l Signor Aldoro suo figliolo, douesse questa sera sposare la figliola del Sign. Couiello mio padrone, poiche oltre ch'è bruttissima, hà di più tutti questi difetti, & hora gli dirò, è guercia, scilinguata, balbutiente, lunatica, da poco, senza ceruello, cō tutte le male sciagure che vna donzella possi mai hauere, e per questo mi pigliaua grandissima pietà di quel pouero giouane che cosi infelicemente hauesse à consumare il fior de gl'anni suoi, con vna si scontrafatta figura, più tosto bestiale che humana.

Grat. O piegoraz'à mi, ò pie oraz'à mi, mò à quest' mod' missier' Culdeuedel me voleua trippolar' che non m'accorzes, ò traditord' al voleua ben esser la ruina de tutt'el mie dishonor.

Scalt. Di più se Vostra Signoria vuol ch'io la faccia venire alla fenestra, hora che'l Signor Couiello non è in casa, la chiamarò e così la sentirà parlare e si chiarirà del tutto, perche sono doi hore appunto ch'è vscita dal monastero per lo sposalitio di questa sera, essendo che il

Signor

Signor Couiello, l'hà tenuta sempre co si riserrata, acciò non si scoprissero ne si risapessero questi suoi difetti e questi suoi mancamenti.

Grat. S'am' fasi veder questa cosa, au' vuoi esser desubligat per sempr' au' vuoi orinar' per tutt' dou' au' veg'.

Scalt. Vostra Signoria vuol dire che mi vuol honorare per tutto doue mi vede, e nõ orinare, orsù se non li dispiace si retiri, vn poco da parte là in quel cantone, e lasci farà me, perche hor hora la farò venire alla fenestra.

Grat. Missier sì, missier sì, cosi sarà babion', e ben desfat, orsù mi am' retir in zà, incominzad' pur à far' i fat' vostr'.

Scalt. Hor hora la sento, tic, toc, ò di casa, tic, toc, ò di casa.

Batt. Diauolo seccali le braccia, guarda che batter senza discretione, chi è là, che cosa vuoi intorno à questa porta.

Scalt. Son io Battochio, chiama vn poco la Signora Flaminia, e dilli che si affacci alla fenestra, perche gli hò da fare vna imbasciata da parte del padrone, e te Battochio stà in ceruello, perche adesso è il tempo di seruirmi in quel negotio che tu sai.

Batt. Non dubitare lascia pur fare à me, adesso adesso gli farò l'imbasciata.

Scalt. Sì di gratia fà presto perche è cosa che importa assai.

Batt. Habbi patienza se tu vuoi, perche ancora

cora à me importa l'andar piano, per non hauermi à rompere il collo.

Scalt. Finiſcela, e và come ti pare, Sig. Gratiano, auerti, Voſtra Signoria che mentre ch'io gli ragionarò non gli veniſſe voglia di dir qualche parola in ſuo biaſmo, perche ſareſte la ruina mia.

Grat. Non dubitad' che mi diga negotta; nè che mi am' partoriſſa de zà dond' à ſon', me ſon ſi ben reſinunliud quād' però am' ſarò chiarid' del tutt' de voler in ogni manara ſtroppiar ſopra q̄ſt' desfat, e metter in pont' Ribal e Bartoll e mill'altr' zenzeration' d'Aultor, per far vſcir' de Danubi, ògn'un che la voles piar' con mi ſopr' di queſt' cont', perche à vuoi che in ogni mod' mie fiol' laſſi in mal d'un hora la ſpinoſa è chi ſarà per liè.

Scalt. Coſtui biſogna intenderlo per diſcretione, penſo che Voſtra Signoria voglia dire che in ogni modo ſi è riſoluto, quando però ſi ſarà chiarito del tutto di voler ſtudiare ſopra di queſto fatto, e mettere in punto Bartolo e Baldo e molti altri Autori, per far vſcir di dubio, ogn'vn che la voleſſe pigliar con Voſtra Signoria ſopra di queſto conto, volendo che ſuo figliolo ſe retiri da queſto parentato, non è coſi Signor Dottore?

Grat. Miſſier' sì l'è coſì, com'à diſi vù appont, a i ho ben tanta lettiera e tant'

lat' e vin', e tanta orina da poſſer contraſtar che manc duſent' mul, ne portarian' la mità.

Scalt. O vel credo ſenz'altro, ma retirateui Signor Dottore, perche veggo la gelosia che s'apre, deue eſſere la Signora Flaminia che deue venire à parlarmi.

Batt. Chi chi, e che che, me me di dimanda, ò ò ſe ſe ſei tu ſcheſchelaltro che co co coſa, vo vo voi da da me mene.

Scalt. Non altro ſe non che vengo a farli ſapere da parte del Signor Couiello che Voſtra Signoria ſi ponga in ordine, e che faccia raſettare la caſa come ſi conuiene, perche egli non potrà ſtare a venire col Signor ſpoſo a toccar la mano a Voſtra Signoria.

Batt. Di di digli, che che, i' io ſo ſono in or ordine, e che che la ca ca caſa, ſtà be bene, aſſe aſſe aſſettata, e che ſe ſe mi mi vuol fa far ſer ſeruitio, me me meni, quan quanto pri pri prima lo ſi ſignor ſpo ſpo ſpoſo, perche mi mi mo mo moro di vo vo voglia di di ve vederlo.

Grat. Oime, oime, a non ne vuoi più, ò fiola d'un lou' e d'vn polledraz' mò a queſt' mod, voler' ſubiſſar' la caſa d'un par' mie an?

Scalt. Farò quanto Voſtra Signoria mi comanda; del reſto poi ſi ricordi che io queſta ſera, aſpetto da Voſtra Signoria vna buona mancia.

Batt.

Batt. No no non du du dubitare, che che te te la la vo voglio da dar in o in o in ogni mo modo, e sa sa sai te te la la se se serbo pi pi più gro gro grossa, che che non te te pe pe pensi, orsù sù, va va vattene vi vi via, e non non te te trat tratte ne ner pi pi più qui qui ne ac cio che che il si signor, pa pa patre, non te te bra bra brauasse.

Scalt. Farò quanto mi comanda Vostra Signora fra tanto la si retiri, acciò che quest'aria non li facesse male, và che tu m'hai seruito come appunto desiderauo; è bene Signor Gratiano, che gli è parso di quella bella parlatrice, non è come gli dissi io; anzi gli fò saper di più che la poueretta patisce ancora di mal Etico.

Grat. La patis ancora de mal Eretico, bona sira e bon an' l'è finida, mi à non vuoi più noz', ne più parentad, ne più negot ta; à son tuttel vostr' caminand'.

Scalt. Seruitore di Vostra Signoria Signor Dottore; sò che non hà voluto sentir più, sò che la medicina hà fatto presto operatione, in fine bisogna hauer' bono stomaco, e far anco bona faccia cō tutti, chi vuole che li disegni gli rieschino, ma sento di quà non sò che rumor di bastone, stà à vedere che ancora sarà il padrone, che a furia di vntione saluatica qualch'uno gli vorrà far passare l'amore di testa, l'ordine della

burla non era altro che farlo ſtar tut-t'hoggi riſerrato laſciami coglier la viola perche ſento raddoppiare i colpi, chi ſe può ſaluar ſi ſalui.

SCENA SECONDA.

Couiello. Ramp. Alidoro. Battochio.

OIme, oime, oime, no chiù, no chiù, no chiù, che mò mò, me n'uſciraggio.

Rāp. Scappa ecco qua fora, razza e chaimme, e ſuituperio, de tutta gla ieneratione Iudeiſca, non ti iouerà per queſta bota, de farme la ſconiuratione, perche te boglio coſci ligatù ſtraſcinare finù à glù fiume, e poi iettartece dentro.

Cou. Eh frate meio me t'arecomanno, per vita toia ſciuglieme, e laſſame ire, cha ſe tù me farai annegare, mai chiù ſaraggio contento in vita meia.

Rāp. Te boglio ſciogliere glù malanno che te pozza accogliere, te è parſo beglia creanza de reſuigliare la iente quanno dorme, mà ecco che de quà glu patrone meio, che te accomodarà come che tù ſmeriti, ò Sig. Arcadoro, haio trouato quiſto Marrano naſcoſo ī caſa tia, che te la boleua tutta iniudiare, e pro queſto l'haio coſci ligato acciò nò me pozza ſcappare, hiecora mò ſtà à ſte lo

co-

comannare, bidi quiglio che buoi se ne faccia, & speiscela.

Alid. O che sij il mal trouato, Marrano poltrone, arca & sentina d'ogni vitio, presto che si accendi hor hora vn grandissimo fuoco per honorarlo, & buttato che vi sia dentro si lasci poi andare doue ch'egli vorrà, acciò non si habbi à lamentare che quà si ritenghi per forza.

Cou. Buono chisto me buole saruare da lo fiume per iettarme ne lo foco, oh meschino Couiello, ò Scautro vegliacco tù sei casone de tutta la ruina meia, Segnure Alidoro, no me canusci che songo lo Dottore Couiello.

Rāp. Sei la forca che impichi, non te iouerà de bolere fauellare à gla Napulitana, perche issi non portano gla coppola ialla.

Alid. Lascialo pur dire, perche s'egli vorrà ch'io lo conosca, sarà necessario, che si vadi à far prestare la maschera di Medusa, acciò si possa verificare per truffator di paga del Campo di Mitridate Rè di Ponto, e così allhora potrà dire di hauer ragione sopra di questo fatto.

Cou. Lassame tozzoliare loco à la porta de casa meia, che ve faraggio dicere da lo seruetore meio se io songo lo Dottore Couiello Napolitano sì ò nò, saccio che isso me reconoscerà senza fallo.

Rāp. Che ne ici patrone, buoi che lo laſſa buſſare.

Alid. Sì sì laſcialo pur buſſare, perche in ogni modo voglio che ſerui per contrapunto nella prima tauola di Plutone quando che farà paſto alle tre furie, non te ne contenti?

Cou. O chiſſo nò frate mio laſſaimo chiſte coſe da banna per adeſſo, tic, toc, o de caſa, ò Battocchio, tic, toc, ò là nò me ſienti, tic, toc.

Batt. Diauolo falla finire col buſſar tutt'hoggi queſta porta, chi è là?

Cou. Songo io, ſongo io.

Batt. Sè tù non ſei altro che io, io non t'apro, perche ſono in caſa, e non hò biſogno d'entrare.

Cou. Battocchio, veni à vaſcio cha ſongo lo patrone toio, fa prieſto veni loco a la porta, quanto cha te pozza dicere nà parola.

Batt. O ſe tù ſei il padrone la coſa và bene, ò parlami coſi miſſere ſe vuoi che intenda, orsù adeſſo adeſſo me ne vengo a baſſo.

Rāp. Eh Traforiello te ioueraco poco quiſſe ſcuſe che vai trouenno, non te crede re micha che Battocchiolo haia l'occhi foderati e ſtoppate conoſcerà ben iſſo per quillo che ſei.

Alid. Piano ſtà queto tù è laſſa parlare à me, acciò tanto meglio ſi poſſa ſentire la Muſica di quelle tre ciuette, che hora

canta.

cantano, l'Alfabeto, Arabico, Caldeo, Greco, & Latino per honorar più grā demente questo Giudio.

Batt. E bene che rumore è questo che fate, dou'è il mio Padrone?

Rāp. Nò lo bidi, e quisto Iudio, che tengo ecco gligatù.

Batt. E il cancaro che gli venga, il mio Padrone è gentilhomo, è persona da bene, e si chiama il Signor Couiello, & non è Giudeo altrimente.

Alid. Che dici tù adesso, mostaccio di pendolo sostenuto da tre legni, ti voglio per dispetto in ogni modo far scorticar la prima pelle acciò che habbi di nuouo à ringiouenirti, e così habbi poi da seruir Gioue per vn altro Ganimede.

Cou. Battocchio meio, è possibile cha nome recanusci, no bedi che songo lo Segnure Couiello patrone toio.

Rāp. Abertisci Battocchio non te lassare infrosciare, perche quisso è più tristù che sott'assi insieme.

Batt. Non ho paura lascia pur fare à me: mostra vn poco quà il visorio, acciò ti possa conoscer bene, leua via questa cappella gialla, ò tò, tò, tò, quest'è la testa del padrone vna volta e la veggo io in persona, ma dal resto in giù non mi par esso altrimente, perche lui non è mai andato così vestito, mò come diauolo stà questa cosa: Dimmi vn po-

co testa del mio patrone, com'hai fatto à farti scambiare il restante del corpo.

Cou. Battochio meio, songo tutto con la testa, e con lo corpo inseme e no me songo scagnato de nò tantino guardame bene frate per vita toia.

Batt. Tanto hauesse fiato quello che stà di sotto quanto che tu sei il mio padrone, la testa sì che è la sua, ma da quella in giù non ne credo niente.

Râp. Di che fauelli lo patrone tio goffo, nõ bedi ch'è la testa de lo Iudio quilla che te responne a ogni cosa.

Alid. Non voglio più sentire ne l'uno ne l'alro, voglio che si facci la giustitia, perche cosi è di ragione, e perciò comando che alla testa per esser del Sig. Couiello non si faccia male alcuno, al corpo perche non si vuol palesare chi sia, lo condanno che adesso adesso sia frustato come quello che voleua anco truffare l'honore di casa mia, Tu Battochio seruimi per sbirro, Rampino per maestro di giustitia, & io per Giudice, sù presto, che si esseguisca la sentenza senza dargli più altra difesa.

Cou. O chisto sarà vn autro diauolo, figlio mio non ce boglio stare à chista sentenza, me n'appello mò proprio qui inante à Battochio.

Batt. Sì sì parole, ti puoi pelare innãzi à me quanto tù vuoi, che non te aiutarei mã

co d'una parola, la sentenza stà benissimo,& io la confermo, che ne dici tù Rampino?

Rāp. E ancor io dicù glù medesimo, è acetto glù offitio boiaresco: più che volentieri, quisto pezzo e corda che tengo per centura, sarà apponto bono per frustarlo, osù và là innanzi che sci ligatu tanto che basta.

Alid. Rampino acconcialo bene e seruilo come merita, tù Battochio tienlo innanzi con questo pezzo di corda che li auanza, e spedisceti.

Cou. Ah Segnure Alidoro meio, sai pure che stasera haggio da sposare soreta è tù figliema, pe che dunque buoi sbergognare à la cosi tutto lo parentato inseme, famme chiù priesto impennere cha frustare.

Batt. Piano fermate la bestia, vedete questa schizzura, appūto l'altro giorno la raccolsi in ponte dinanzi a vno che staua attaccato alla berlina che gli era cascata dal petto doue staua attaccata, credo che sarà a proposito per metterla innanzi a costui, che ne dite?

Rāp. O speiscela, che haio vna voglia, de menare le mano adosso a quisto Marrano che me spirito.

Alid. Tu hai ragione, la scrittura non poteua essere più a proposito mettigliela pur innanzi, sai come dice, per truffatore, e per falsario.

Batt. Questo titolo è appunto da par suo, ò vedi mò gagliofaccio manigoldo che imparerai a voler truffare le teste d'altri senza licenza, e di andar per le case a voler fare il tira innanzi, orsù adesso stà bene: Rampino gli puoi cominciare a scotere la poluere quando tu vuoi.

Râp. Hiecora te seruo, fà pur cunnù chi lo boglio pistare come gl'ontù.

Cou. Oime, oime, eh frate pe gratia, nò chiù, nò chiù, oime, oime, oime.

Alid. Camina là bestia lunatica, non ti giouerà il gridare perche quest'Arpicordo bisogna accordarlo con questa mestura.

Cou. O ime, oime, oime. eh Battochio meio aiutame, oime, oime, oime.

Batt. Rampino, mena pur le mani alla disperata è lâscialo gridare quanto vuole, ò così fai bene, dalli forte che te siano arrese.

Cou. Oime, oime, oime, nò chiù, nò chiù, cha songo morto, oime, oime.

Râp. E que fai eh? varda come tira calci, pare nà Mula; saluateca te domaraio ben io, meglio che non te pienzi.

Alid. Orsù fermateui, che per adessò non voglio che facciamo altro male à questa Volpe canina, che si è rimessa nel calendario della misericordia, mà si bene che in ricompensa dell'altre frustature che doueua hauere, si leghi qui à questo cantone, e si lasci à la ventura

di.

di chi lo vuole, che ne dite voi altri.

Batt. Io in quanto à me ne son contentissimo, perche ordinariamente la frusta, poche volte suole andare senza la berlina, non è vero Rampino.

Rãp. Fraticglù non te lo saccio icere, perche sò nouo ne glù offitio, e questa è la prima vota che l'haio essercitato, ma scia come se boglia mò mò lo boglio attaccare a quisto cantone ne me curo de remettere quista poca corda.

Cou. Eh lassateme ire pe vita vostra, e non me tormentate chiù, accidetemi chiù priesto, cha legarme loco à quisto pontone, oh pouero Couiello sbergognato en terza ieneratione.

Alid. O cosi stà bene, hora lo potremo lassare in gouerno alle ciuette & alli corui, perche son sicuro che da loro sarà prouisto di quanto li bisognarà; Frà tanto ogn'un di noi si potrà retirare nella fortezza di Pergamo, perche là si hà da gonfiare il resto di quell'Otri, che lasciammo l'altro giorno per guardia delle muraglie, vi aspetto là senz'altro, à riuedersi quando la luna calà nel pozzo.

Batt. Sì sì a riuederci quando tu vuoi, orsù ancor io me ne voglio tornare in casa perche sento che'l seruitio ventrescolo m'incalza, e tu Rãpino che vuoi fare?

Rãp. Fà cuntù che sia de glù humore toio: Iudio dico à te, me te arecomanno, sc...

te pozzo seruire in atra comanname pure a gla libera, perche te serueraio de core.

Batt. E io ti faccio la medesima offerta, del resto Barucca bà sta quello che ti accompagni.

Cou. Iate che pozzate ire senza retorno, ma riuoli cornuti, razza da impēnere senza prociesso, ma io mò che faraggio chà à la cosi legato come no castrone, almanco quarch'uno per compassione portasse chista noua de chista mia desgratia a figliemo, azzo m'hauesse a venire à sciogliere da loco, ò Scautro assassino, chista è la contentezza che haueuà d'hauere de l'amore meio in hauere tradito ī chista manera, o Battuocchio cha pozzi tù ancora perdere lo bedere, poiche non m'hai saputo reconoscere pe lo patrone toio, e chill'autro caparrone de lo figliolo de lo Dottore Gratiano, cha doueua questa sera intorare figliema, ancora isso pe no me canoscere s'è cōtētato chiù priesto de pdere lo ciarauello: Mai chiù m'innamoro, mai chiù boglio credere a pzona de lo mūno, mai chiù boglio mirar dōna in fazza, che pozzano essere accise quāte se ne trouano per zi. Ma veggo venire da cha no piccirillo a la volta meia, lassame stare queto, azzò non le venesse voglia de salutarme cò le petre ò con le cetrangole.

SCE-

SCENA TERZA.

Flauio. Couiello ligato.

SI ſuol dire che le cattiue noue ſogliono ſempre giungere più per tépo che le buone, e che ciò ſia vero, a pena ſono arriuato in Banchi, che da diuerſe perſone, mi è ſtato ſubito riferto che il Signor Alidoro mio padrone per non sò che accidente ſi è impazzato, non sò come queſta coſa ſi poſſa ſtare, a vederlo mi par quaſi impoſſibile, & à non crederlo mi par ſtrano, poiche coloro che ciò mi hanno ridetto, ſon tutti gentilhomini degni di fede, & di più ſuoi amiciſſimi, talche coſi trà ſperanza & timore, mi moro di voglia di ritrouarlo, per certificarmi meglio di queſta ſua diſgratia, non potrà già la fortuna condurmi à peggio, quando che ciò mi faccia vedere, m'hauerà pur all'hora precipitato, doue che forſe tanto tempo hà deſiderato, ma qui non è tempo da ſpenderlo in lamenti, il mio & ſuo fine doueua eſſer così, ſi ſuol dire che vna ſola ſalute ſuol rimanere al diſperato, che è di nõ ſperar mai alcuna ſalute, coſi farò io, come mi ſarò chiarita del tutto allhora mi

po-

potrò riporre nel numero di quelli, abbracciando la disperatione per mia guida & salute.

Cou. Chisto poueretto, è desperato isso ancora, chiù cha non songo io, se me bede loco a la cosi legato, ancora pe sfogarse la raia, me da no quarche socozzone alla fazza.

Flau. Mà com'è possibile ò cielo, che ancora non habbino a finirsi questi miei mali, com'è possibile che ogn'hora debba gustar nouo tormento, & noua pena, per esser continuamente sopra la terra vn nouo mostro di eterna miseria.

Cou. Chisto me pare lo serueture de chillo pazzo sbergognato de lo figlio de lo Dottore Gratiano, lo boglio chiamare, e vegane chillo che se bole in ognin' modo a peio no pozzo stare de chillo che stongo, ma lo diauolo è cha no me recordo de lo nome soio, ò piccirillo, ò peccirillo, aude cha, pe vita toia, sienteme na parola.

Flau. Mi è parso di sentir chiamare non sò chi, da vna voce molto miserabile, oh quel ch'io veggo è vn pouero Giudio, che stà ligato a quel cantone con vn Epitafio innanzi, ancora vi sarà stato posto dalla giustitia hauendo egli commesso qualche delitto per dar essempio a gli altri malfattori.

Cou. Non lo penzare, chisso piccirillo mio,

cha

cha songo homo da bene, accostate no poco chiù cha pe vita toia.

Flau. Lo scritto che tu tieni auanti, mi fà fede che tù sia il contrario di tutto quel che tù dici, poiche questi titoli si conuengono solo a persone infamissime, è di mal affare: ma dimmi vn puoco chi ti hà qui ligato? come ti chiami? chi sei?

Cou. No me canusci, cha songo lo Dottore Couiello, che songo stato assassinato da cierti mariuoli, e poi m'hanno a la cosi ligato e puostome chista Coppola in la capa pe dare a credere a la iente, che io sia no Iudio, azzo issi hauessero tanta più comodità da fuirsene.

Flau. O Signor Couiello mio padrone, mi perdoni, perche se Vostra Signoria nõ mi si daua a conoscere, io non l'harei già mai raffigurato, ma dicami per cortesia, conoscerebbe costoro che l'hanno cosi mal trattato, acciò si potessero far castigare.

Cou. Nò figlio mio, non te lo saccio dicere, ma pe gratia scioglieme azzo me ne pozza ire a la casa a repasarme no poco, cha me sento tutto sfracassato dalla mazzate che m'haco date.

Flau. Volentieri, voltateui pure in quà, anzi che mi dispiace grandemente di non essermi trouato presente a questa sua disgratia, che forse non sarebbe passata di questa maniera.

Cou.

Cou. Te rengratio de lo bon anemo, è fatta mò, non c'è chiù remedio, na bona patienza sarà la consolatione meia.

Flau. Ogni sauio cosi deue fare nelle tribulationi, hor eccoui sciolto, & fuor di questo trauaglio.

Cou. Me pare d'essere resuscitato, Orasuso figlio mio, no te saccio dicere autro, se te pozzo seruire in charche autra cosa comanname che te seruiraggio de core, a riuederce.

Flau. Assai son io sodisfatto in hauer seruito Vostra Signoria vadi felice; pouero gentilhuomo; m'è increscciuto grandemente che gli sia occorsa questa sciagurà, ma non si può far altro, quando la fortuna si vuol pigliar trastullo di qualche infelice disgratiato non sà far meglio che tanto: Orsù lasciami andare ancora à me per veder di trouare chi tanto il mio cor desidera.

SCENA QVARTA.

Scaltro. Aurelio. Clarice.

NOn occorre dirmi altro, non mancate voi dal canto vostro di fare quel tanto ch'io ho detto, & del resto lasciate la cura a me, volete altro che vi condurrò in luogo sicurissimo quando però la Sig. Clarice si risolua di venire e di far a modo vostro.

Aur.

Aur. Crederò che in questa mia resolutione la Signora Clarice non sarà per mancármi,però vattene senz'altro indugio ad aspettarmi doue tu sai, ch'io fra poco ti saprò ridire il tutto,e cosi allhora potremo con più maturo discorso risoluere quel tāto che si hauerà da fare.

Scal. Orsù io me ne vado, ricordateui d'esser sollecito,perche il tempo cosi ci comanda.

Clar. Mi è parso di hauer inteso la voce del mio Sig. Aurelio ne mi sono punto ingannata, Sig. Aurelio, o Sig. Aurelio.

Aur. Chi mi dimanda, ò Sig. Clarice mia, appunto desideraua di vederla.

Clar. Vi ho da parlare,di gratia V.S. aspetti, c'hora me ne vengo a basso alla porta.

Aur. Quanto V.S. comanda,hora è tēpo che io gli scuopra l'animo mio, per liberar me e lei dal pericolo di queste nozze, che mio Padre ha già concluse di fare, Amore aiutami,ne mi mancare in quest'occasione del tuo solito fauore.

Clar. Bagio le mani di V.Sig. Signor mio.

Aur. Ben venga il mio bene,l'unica mia speranza,e la mia vita.

Clar. Eh Sig. Aurelio s'io fossi il bene,la speranza,e la vita di V.S. non cercareste di lasciarmi come sò che di mattina volete fare cō l'andaruene a Napoli,ma patiēza, nō essendo io meriteuole di V.S. è bē douere che cerchi nouo amore,gli voglio bē ricordare che trouarà Dōna

molto

molto più bella, molto più sauia & molto più prudente di mè, ma che l'ami, e che la desideri come hò fatt'io & al presente faccio già mai, di questo solo mi voglio dolere, che Vostra Signoria fin qui mi habbi così burlata, non perche come mio Signore non habbia hauuta tal autorità meco, ma perche non harei mai pensato che in vn gentilhuomo suo pari fosse potuto cadere vn simil pensiero nell'animo.

Aur. Signora mia vi prego & vi supplico se possibile è a non volermi più affliggere ne tormentare con simil parole, se credete che Aurelio ami altra Donna, e non più Clarice sua, toglietemi questo ferro dal fianco, & apritemi il petto, perche sò che nella più intima parte del cuore, vi trouarete la bellissima imagine vostra che amor già vi scolpì con le sue saette e così vi chiarirete, se Aurelio vi ama, ò se vi burla, se vi hà in odio, ò se vi desidera, se vi disprezza, ò se vi honora, ch'io sia poi per partirmi di mattina di Roma, è vero che mio Padre mel'ha comandato espressamente mà tutto questo vuol ch'io faccia (come credo che Vostra Signoria in parte sappia) perche hauendomi dimandata per moglie al Signor Gratiano vostro padre egli ve gli hà conceduta, cô dare trà di loro in ricompensa delle Doti Flaminia mia sorella

al Signor Alidoro vostro fratello, & per questa sera si son concluse le nozze, si che Vostra Signoria non mi dourebbe notare di ingrato ne d'infedele, poi che l'ingratitudine e la infideltà, gia mai non hebbero luogo appresso di Aurelio, ne mai sarà che trouino ricetto appresso di Aurelio.

Clar. Orsù Signor mio, poi che le cose sono a questo termine che lei mi dice, voglio quietarmi & credere ad ogni sua minima parola, hora qui non è tempo da perderlo in parole, ditemi vn puoco, hauete cercato fin qui modo e via da disturbar queste nozze, & insieme d'impedire che la vostra andata non seguisca, perche quando questo haurete fatto, allhora tanto più sicuramente crederò che di vero & sincero cuore mi amiate.

Aur. Come, crede dunque Vostra Signoria che fin'hora sia stato a pensar sopra di questo, Scaltro mio seruitore ha la cura del tutto, & mi vado imaginando che fino a quest'hora, haurà messo in ordine qualch'una delle sue solite astutie, laquale sò che hauerà il fine che noi tanto desideriamo, perche Vostra Signoria dalla sua parte si voglia risoluere di fare quel tanto c'hora sarò per narrarli.

Clar. Quel tanto ch'io son per fare, sarà tutto quello che Vostra Signoria si degna

rà di comandarmi, nō sò che maggior offerta me gli fare, se non che io di nouo son prōtissima a porre l'honor mio, e la vita insieme per seruitio di V.Sig.

Aur. Di tutto questo ne era certissimo, hor sentite, perche questa sera mio Padre secōdo l'ordine dato, deue venire a toccarui la mano come a sua sposa, & similmente il Sig. Alidoro a Flaminia mia sorella, sò che Scaltro mio seruitore impedirà che ne l'uno nè l'altro maritaggio si faccia, & tanto più quanto che'l Signor Alidoro anch'egli lo desidera, hauendo per quāto ho inteso collocato il core in altra parte, & io dalla mia banda per dar sodisfatione a mio Padre, dirò di voler partire di mattina di Roma, e cosi con l'occasione del disturbo che farà nascer Scaltro, ve ne potrete questa sera proprio (verso il tardi) venir meco trauestita in habito di Huomo, che risapendosi finalmente da' nostri Padri saranno sforzati a cōtentarsi che V.S. sia mia sposa & io vostro sposo, cosa che al presente ne sono in tutto alieni. Hora fatemi intendere l'animo vostro, perche confacendosi col mio pensiero, possa far del tutto cō sapeuole Scaltro, acciò che io & egli insieme, possiamo prouedere a quel tanto che in questo fatto sarà dibisogno.

Clar. Signor Aurelio, ancor che il fatto sia di grandissima importanza, & che ne

vadi

vadi in tutto e per tutto poſſo dir l'honor mio, non voglio per queſto mancar di mia parola, e di quel tanto che hora gli hò promeſſo, eccomi dunque pronta ad ogni ſua voglia & a quanto di nuouo mi comandarà, purche in vna ſola coſa mi prometta la ſua parola, laquale è che infino che nõ mi habbi ſpoſata io ſia ſicura dell'honor mio appreſſo di Voſtra Signoria.

Aur. Di tutto queſto Signora mia gli è ne dò la parola, e ſia certiſſima, che non ſolamente in queſta ma in ogn'altra attione li ſuoi cenni mi ſaranno eſpreſſi comandamenti, e veramente coſi deuo oſſeruarla, poiche al preſente conoſco quanto mi ama, e quanto mi porta affettione, & quando già mai ſarò per rendergliene il guiderdone, di vn si perfetto e ſincero amore.

Clar. Orsù non vi trattenete più andate a trouar Scaltro, e date ordine a quanto biſogna, io ui aſpettarò dalla banda del cortile alla porta che è qui dietro nel vicolo che non ha riuſcita, il ſegno che mi darete alla voſtra venuta ſarà quello che trà di noi è ſolito a farſi, Del li miei panni, non ve ne pigliate cura, che io mi ſeruirò di vno delli veſtiti di Alidoro mio fratello, &, auuertite ſopra tutto di non fare motto ad altri perche ne anco Nardina voglio che lo ſappia.

Au

Aur. Di questo V.S. non dubiti e lasci la cura a me, perche sò come nel resto mi deuo gouernare, per poterla seruire con tutto il cuore.

Clar. Ormai vi voglio lasciare prima che mio padre se ne ritorni verso casa, acciò che il tempo non mi manchi per potermi mettere in ordine, seruitrice di Vostra Signoria.

Aur. A Dio anima mia, ricordateui di chi vi vuol bene.

Clar. E voi di chi è tutta vostra.

Aur. Cosi deuo fare, vadi felice, ò Aurelio fortunato, ò Aurelio felicissimo se questo disegno ti riesce come speri, ò fortuna quanto mi douerò di te lodare se in questo fatto non mi sarai al tuo solito contraria, ò Amore è quãto mi obligarai, se in questa impresa mi sarai Duce e fedelissima scorta, non capo in me stesso dall'allegrezza gia mi pare di hauer sodisfatto à me stesso, voglio andare a ritrouar Scaltro e farlo consapeuole del tutto, acciò possa spedirmi di quanto hò da fare.

SCENA QVINTA.

Flauio. Alidoro pazzo.

Doue misera me potrei ritrouare il mio Signor Alidoro, che con tanta ansietà tutt'hoggi vado cercando?

rdo? doue il furor della pazzia l'harà trasportato? ahi che così non si dileguano i neuosi monti Appennini riscaldati dal torbido Austro, com'io lassa mi dileguo, & mi struggo in amarissimo pianto. Deh morte a che non troncasti il vital stame subito ch'io nel mondo comparse, acciò non hauessi a sentir le cõtinue percosse, che dal faretrato fanciullo ogn'hora mi son date, ma tù più di lui crudelissima mi volesti serbare in vita, acciò così viuendo tuttauia sentissi colpirmi dalle sue pungentissime saette, la onde qual nouello Titio col rinascente Cuore, in vn medesmo tempo io mora e rinasca, & in me come in quello sia infinita e la vita e la morte; Deh bellissima Citerea vera madre d'amore, poi che altro Nume non scorge queste mie lacrime, mouiti a pietà di me misera Donzella co'l rendermi sano il mio dolcissimo Alidoro, perche questa sarà gran condegna di te stessa, liberando doi Amanti, da si cruda & horrenda strage nella quale continuamente consumano il fior de gl'anni loro. Ma oime se non m'inganno ecco appunto di quà l'infelicissimo Alidoro, che ne vien tutto furioso ahi morte, ahi vista, per me troppo dolente, e per me troppo acerba.

Alid. Alla guerra, alla guerra, alla guerra, che si tocchi tamburo all'andare all'an dare,

dare, ò ecco ch'io appunto son giunto a tempo per entrare in conseglio, e tu c'hora ti troui qui presente potrai seruirmi per testimonio, non ti contenti di venir meco.

Flau. Voglio veder s'egli mi riconosce per Flauio, Signor sì, ma in che luogo vuol Vostra Signoria ch'io venghi.

Alid. Nel tempo de Greci, per esser nel lor conseglio come già ti ho detto, perche iui si deuono diffinire i continui contrasti che ogn'hor sono trà Vlisse & Aiace per conto dell'armatura d'Achille, & io perche sono Agamenone potentissimo Imperatore è necessario che vi assista presente con Cleria mia, laquale anch'ella di lor commune consenso, è stata eletta ad esser meco giudice, in hauer a promulgare sì dubbiosa e sì graue sentenza.

Flau. O dolente sciagura, ò troppo disgratiato caso, Signor Alidoro non mi conoscete non sapete ch'io sono Flauio vostro seruitore.

Alid. Ti conosco benissimo, e sò che tu sei quello che mi potresti far felice come ch'io feci già per vn tempo Scipione Africano, alhora che essendo visitato nel campo da quel guercio di Annibale Cartaginese, da esso Scipione gli fu adimandato, chi fino a quel tempo fossero stati i maggiori Capitani nel mon

do,

do, alche rispondendo Annibale disse che il primo era stato Alessandro, il secondo Pirro Rè de gl'Epiroti, & il terzo egli stesso, ond'io trouandomi lì presente disse subito in suo cābio che hauendo Scipione vinto più volte esso Annibale in battaglia doueua hauere il primo luogo trà tutti gli altri Capitani, e cosi da ciascheduno fù approuato il mio detto, perilche allhora allhora Scipione con vn sommo contento mi coronò con vn Elmo creato & fatto nel medesimo tempo che il Sole suol far l'Ecclisse con la Luna che fu in quell'Anno appunto, che il Coccodrillo si mutaua le penne, per nauigare alla volta di Delo, douendo seruire per interprete a gl'oracoli d'Apollo, acciò non si hauesse più a castrare le lumache saluatiche in cambio de Porci marini.

Flau. Come la propria pazzia, gli fà causalmente dire, ch'io potrei farlo felice, dò ueui pur Alidoro mio conoscermi mē tre fosti sano.

Alid. Il fatto stà ch'io allhora non me ne vuolsi contentare; perche douendo i Thebani celebrare le feste di Bacco lor Dio, da quel disgratiato di Pētheo furno in tutto e per tutto disprezzate, onde il meschino a furore di ceruelli Baccanali fu lacerato e morto, con tanto disgusto d'ogn'uno, che Saturno per

G com-

compassione abbandonò la Falce, Gioue il Fulmine, Marte lo Scudo, Apollo la Lira, Venere l'Amore, Mercurio il Caduceo, è la Luna la Quintadecima, hor và tù poi a credere a simil chimere, e a simil bestiacce vestite del color del verderame, in somma per non cader nel medesimo laberinto, ti voglio far sapere doue prima fondarono tutti i lor pensieri, perche a dirtela Giunone, ha pattuito meco che subito che Iride torna a dimostrarsi nel cielo, ti vuol far tirar per le corna quella vacca di Europa, per tutta l'Africa, l'Asia, & l'America.

Flau. Così colma di angoscia e di pianto, starò a sentire quel tanto che'l misero vorrà dire.

Alid. Hor senti, volsero i secretarij della grã Mãdre Natura che ciascuna bestia che viuesse sopra la terra per sgrauarse dal peso della gabella communicasse l'interna passione de l'animo con quella esterna del corpo, è questo fu nella creatione di quel Mondo, che non era ne Sferico, ne Occaso, ne quadro, e perciò si risolsero tanto gli Antichi quanto i Moderni, che al Lione fosse data la Magnanimità, la fortezza all'Elefante, la gagliardia al Ceruo, l'agilità al Daino, la velocità alla Tigre, la ferocità all'Orso, la crudeltà alla Hiena, la scaltrezza al Pardo, la generosità alla Pantera

l'ani-

l'animosità all'Alicorno, la grauità al Bue, la brauura al Cignale, la superbia al Toro, la malitia al Mulo, l'allegrezza al Cauallo, la malēconia all'Asino, l'ingordigia al Lupo, l'astutia alla Volpe, la viltà alla Lepre, la destrezza alla Scimia, la prestezza al Gatto, la sonno lenza al Tasso, la gentilezza all'Armelino, la mansuetudine al Camelo, la semplicità alla Pecora, la balordaggine al Bufalo, la soauità al Castore, la puzza al Becco, la leggiadria alla Camozza, la cecità alla Talpa, la vista acu ta al Ceruiero, la tristitia al Foino, la timidità al Coniglio, la galantaria allo Sciattolo, l'accortezza alla Donnola, la piaceuolezza al Mamone, l'odorato al Bracco, la magrezza al Leuriero, e la grassezza al Porco.

Cla u. Tù pur Alidoro mio dolcissimo ancor che pazzo, vai penetrando, alti e gran secreti di virtù, ma così amore me ti rēdesse sano, & ti facesse conoscere ch'io Flauio non sono, ma sì bene la tua amoreuolissima Cleria.

Alid. Non vedi tù che di tutto questo n'è cagione, la furia di Alessandro, l'ambitione di Cesare, la superbia di Pompeo, & la perfidia di Annibale: non sai tu ancora, che tutti gl'Imperatori & Duci de gli eserciti Romani si volsero arrogantemente attribuire il nome delle Prouincie che haueuano fatte sogget-

te e tributarie all'Imperio Romano, ma ti sò dire che di tutti questi lor fumi, ne furno seuerissimamente castigati, perche alcuni al passar la barca di Caronte si trouarono senza vn minimo quattrino, altri da Cerbero che gli latraua dietro furno scoperti per maldicenti, altri da Radamanto e Minos per che non haueuano riuelata la lor venuta, furno confinati, & a morirsi banditi fuor della Patria, & altri da Plutone furno dannati per il peccato dell'auaritia, hauendo prima pagato grãdissima quantità d'oro, & d'argẽto, talche ogni vno secondo il suo demerito hebbe la pena, & io che son del tutto innocentissimo son stato condannato a viuer trà le fiamme, a consumarmi nel fuoco, a nutrirmi di lagrime, a ricrearmi di sospiri, a morir di crudelissima morte, senza ch'io mai vna sol volta, habbi potuto baciare Cleria mia, laquale per quanto ho inteso, dicono che di corpo si è fatta anima, di anima ombra, & di ombra spirito, in tutto e per tutto inuisibile a gl'occhi miei.

Flau. O come dubito che queste tue parole non siano per essermi vn vero pronostico, poiche se troppo ti veggio dimorare in questa miseria, co'l darmi morte diuerrò ombra e spirito inuisibile a gli occhi tuoi.

Alid. Ma poniamo caso che a tutto questo si

po-

potesse remediare, che mi farà poi sicuro che siano per contentarsene li ministri del Zodiaco, cioè Aquario, Pesce, Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, e Capricorno; perche si sà benissimo che essendo tutti questi accompagnati da vn numeroso esercito di Stelle saranno per farne grandissima vendetta se pur si facesse contro la lor volontà, & però mi son risoluto di farne in ogni modo consapeuole Apollo cō le noue Castalidi, acciò bisognando mi debbano soccorrere, & aiutare in questo perigolosissimo fatto, e se pur non gli bastasse l'animo potranno far venire insieme con loro, Diana con il Coro delle sue Ninfe, Paris co'l giuditio delle tre Dee, Hercole con la Conocchia, e co'l fuso Megera con l'altre furie, Cadmo con l'esercito de i seminati denti del Serpente, & Orfeo con tutti li seguaci della sua lira, l'Eumenidi, le Baccanti, e le tre Gratie non ce lo voglio, perche potrebbe nascer trà loro qualche contesa sopra la preminenza, e cosi mettermi in confusione tutto il Campo, e guastarmi il desegno che hò già stabilito con mio grandissimo contento al dispetto di Cloto, di Lachesi, e di Atropo mie capitalissime inimiche.

Flau. E quando già mai lassa, credei di hauerlo à vedere in si infelice stato, almeno

lo potessi condurre in casa, acciò non hauesse così furiosamente a correr tutt'hoggi errante & vagabondo per la città.

Alid. Horsù l'accordo mi pare c'hora stia, benissimo tù potrai fra tanto stare a vedere Oratio che sul Pōte resiste all'impetuoso esercito di Porsenna Rè de Toscani, & io dall'altra parte starò risguardando l'animoso Hettorre che sbaraglia e mette in ruina tutto il campo de Greci, ma chi sei tù c'hora mi ti opponi sì audacemente innanzi? oh oh ti conosco sei quella sfacciata di Elena, che vorresti di nouo metter sottosopra il mondo con la tua lasciuia, ma ti sò dire che non ti verrà fatto, perche Semiramide quell'altro mostro di Lussuria, pretende lei sola di voler la palma della dishonestà, per esser ella stata guerriera, e famosa nell'arme, ancorche Pantasilea Regina dell'Amazzoni, l'habbi sforzata à cederli lo Scettro dell'honore, e la corona della fama, & tu che sei bellissimo ritratto formato dalla natura senz'arte? deh fammi palese il tuo nome, prima che Gioue me t'inuoli, e ti riponga colà sù nel Cielo per ornarlo della tua suprema bellezza, tu sei muto, tu non parli? voi esser tanto discortese di non dirlomi? Vedi ch'io gridarò tanto, esclamarò tanto e piangerò tāto, che per pietà farò mo-

uere.

uere Calisto & Arcade che l'uno stà nel capo, e l'altro nella coda del Serpẽte che risguarda Settentrione, non ti lamentar poi s'egli con la biforme lingua, ti darà qualche sferzata, onde con tra tua voglia ti faccia gridare, viua Cleria, viua Cleria, & io perche son morto la voglio andare hor hora a trouare ne i campi Elisij, à Dio, a riuederci, doue Mida si fece compagno della discretione Asinina.

Flau. Ahime ch'egli si parte, & io qui resto a morir nella vita, & a viuer nella morte, ò Cielo è qual sorte sarà per dar fine a tanti miei mali, qual dolore sarà che per pietà m'uccida, e qual termine haurà questo misero e trauagliato corpo, acciò vna volta possa hauer quel riposo ch'egli desidera, se mai riposo fia che per lui si ritroui, ma che vaneggio, ahi lassa, che penso, che voglio, per me è già perduto ogni bene, è già perduta ogni salute, non vi è più speranza nessuna, splendi pur Sole sopra la terra per altri, che per me fia hoggi l'ultimo giorno, e tu Alidoro mio dolcissimo se mai la fortuna ti renderà nel tuo pristino stato, ti supplico e ti scongiuro per vltima gratia, che mi vogli far degna, doppo la mia morte d'una sola lagrima, e d'un sol sospiro, che assai sarà piãta e sospirata la mia morte, se da te verrà ad esser cosi dolcemente honorata.

ecco ch'io me ne vengo di nuouo a seguirti, per hauer in tua presenza a chiuder questi miseri occhi in sempiterno sonno.

SCENA SESTA.

Gratiano. Couiello.

A Son in tutt' e per tutt' dispers' in vn ag, a no poss' triuellar il Sior' Culdebudel in neguna manara, perche la panirola che è trad' mi e lù per cont de i marit de demoni, a non voi che la vaga mò più innanz' a bussarò la sò sporta per veder s'al fossi in cà, tic, toc.

Cou. Chi è là, chi è loco, stà a bedere che ancora sarà tornato chillo fetente de chillo Contadino pe volerme donare char ch'autra mazziata, a bono conto, à che pe l'arma de Patremo no ce reuscirà, como l'autra volta, ne boglio affazzare alla fenestra pe essere chiù sicuro, chi è là? chi tozzola loco a chissa porta?

Grat. A son mi, a son mi, che son vegnud in posta a scorgigaru' per diru' quattr' par paiol.

Cou. O Segnure Gratiano meio, schitauo di bosignoria me perdone della mala crianza, mò mò vengo a vascio da Vostra Signoria.

Grat. A vostr' sparuier fati pur con scommodità, al se crederà mò costù d'embrodet

tarm' con quattr' pànzirol, idest zoe ch'al se crederà che mi non sappia la infermitudne de la sò figarola,mad sì, a ne son mei infornad' che non è lù assà.

Cou. Singhi lo bene benuto bosignoria Segnure Dottore meio, apponto la staua aspettanno cha in la casa, azzò douesse mo quanto prima dare speditione a chiste nozze.

Grat. E vù siau' ben a vn trau' ligad', e mi mò per non star a far più zerzimonie, au' zur da Dottobr' e da hom' da bien' ch'a non vuoi piu marinar,nè me fiol, nè me fiola,e però au' potri sproueder d'un altr' partorid.

Cou. Dicite da vero ò pure bolite burlare, stà a bedere, che ancora chisto hauerà saputo che songo stato frustato.

Grat. A dig' del mei sen' che mi habbia, m'intinzi mò ancora,missier lumagon' da zeston'.

Cou. E pe che casone ve site cagnato a la co sì in vno subbeto, cha forse no songo ientelhomo quanto che bui.

Grat. A no dig' quest' ma au' fò sauer che mi,mi,mi, idest ego,in propria persona prima a i hò sentid pirolar vostra fiola, così barbadenient, è lengua taiada com' l'è, e vù a sid stad' sempr' zit zit senz' dirmen' ne vn tantin' ne vn tantenin' de quest' sò defiet,ve par mò che questa sia stada cos' da galant'

 hom',

hom', à non se fà cosi saui.

Cou. Segnure Gratiano meio t'intennò pe discretione, tu buoi dicere c'hai intesa fauellare figliema a la cosi scelinguata, e balebutiente com'è, e cha te mara uigli che io, di chisto defetto sio non te n'haggio ditto mai nulla, core mio hai strabeduto cha figliema oltra che è libera e sana come na paparozza, in la casa meia non ce stà, pe che la tengo a no monastero pe boni respietti, non haueano donne à la casa, che n' ce pozzono far compagnia.

Grat. A non occor' mò a trouar' altr' scus, per il miè culont' fasi pur i fatt' vostr' che mi a farò i mie sol sol sol sol, idest da per mi.

Cou. Chisto che haueria dà dicere io, lo buoi dicere tù, pe che figlieto è no matto sfazzato, te pienzi de recoprirlo con chiste canzoni che mò me boi dare ad entennere, se no fusse che ancora me dolèuo no poco le spalle, pe cierte coppe a rento che m' haggio fatte iettare mò mò te borria donare quattro sozzune a la fazza in presenza toia.

Grat. Vien' innanz' vien' innanz', ghiottonaz', mostaz' de luderasi, at insegnarò ben mi, com' se radisona con i Dottobr' par mie.

Cou. Vi no me tentare, cha porria essere, che te fazesse bedere la luna intro lo puzzo, ancora te pare d'hauer rasone, cha.

puozzi

puozzi essere impiso tù e quanti sono della casa toia.

Grat. O mariol furb' frustad'; ornament' di berlina, s'a non fus per perder la sientia, at vorria mò, mò, ades, ades, taiat l'orecchie e'l nas.

Cou. Ne menti pe la gola, cha chillo che fù frustato, era no Iudio che se someglia ua à me; Io songo homo da bene e honorato chiù cha non si tù, mariuolo cornuto.

SCENA SETTIMA.

Alidoro. Gratiano. Couiello.

APpunto son giunto a tempo per domar questi Caualli Asinini fermateui là a chi dic'io; non sapete voi che io sono il nuntio delli Dei, e che ho possanza di trasformarui hor hora nell'ignoranza compagna della vostra bestialità Asinina.

Grat. Lieuat de za fiol d'un louaz, lieuat deli, ch'a vuoi insegnar a costù de perolar com' se deu' con la mie persicona.

Cou. Hò haggio paura ne de te ne d'isso insieme, ò bedi mò se figlieto è no matto e chi de nui, e lo menzonero ò tù od'io.

Grat. E ben' Arcador che vuol dir che tella intrauegnud, che ti at ne vai cosi per le strad' senza barbetta in la festa, e co-

ſint' ſenza caldar com' un mat.

Alid. Vò coſi ſenza beretta e ſenza collaro, perche ſono ſtato aſſaſſinato da quel vecchio ribaldo di Boote, che guida il carro nel Polo artico, e ſe per mia buona fortuna non vi giungeua, allhora Climene madre di Phetonte, che ritornaua dalla caſa del Sole ſicuramente io là paſſaua male, perche quel vecchio ribambito, mi lanciò all'improuiſo vna ſtella nel volto che m'hebbe perdere tutta l'imaginatiua; che l'animo ſuol generare quando Minerua ſuol partorire vn tal effetto, pure me ne liberai al meglio che potei; e ſpero di non hauer mai più a cadere in sì fatta diſgratia, e tutto queſto lo ſeppi fin quando Medea caua caua con Giaſone il vello d'oro, che fu appunto nell'Olimpiade centeſimaprima che nacque quel Filoſofo ilquale andaua di mezzo giorno con vna lanterna acceſa nelle mani cercãdo gl'huomini per le ſtrade, e queſto è quanto mi occorſe nella ſeconda natiuità del mio lunario, ſe però l'Aſtrologia non è fallace.

Cou. O à la così và buono ve, lo figlio no'intenne lo patre, e lo patre nò intenne lo figliò, ed io no intenno nullo de iſſi, pe che fauellano tutte dui pe loiecha, vno fà li ſilogiſemi pe Baruocco, e l'autro li fazè pe Darij.

Grat. E bien che ſparuier e'l tò an', s'a dag

de

de man à vn baſtion', at farò ben mi trì uellar la ſtrada de pirolar con mi, furfanton' poltronaz'.

Alid. Tù puoi dir quanto tu vuoi, perche la coſa è già fatta, e non vi è più rimedio, e ſe non lo credi dimandane a Cicerone, che ti moſtrarà il tutto nelle ſue Eneide, ouero dimandane à Virgilio, che ti chiarirà di queſto dubbio con la ſua Rettorica, perche ogn'uno di loro fece la compoſitione di notte a ſuono di Corna muſe paſtorali fatte di canna reale, e le terminarono mentre che Ceſare con li ſuoi Commentarij diuideua la Francia accompagnato dall'Aquila volante; ma queſto è niẽte riſpetto, a quel che auuenne al Caual Pegaſeo, quando ſi penſaua di eſſer Augello, non credendo d'eſſer più beſtia quadrupeda, la onde per queſto & altri riſpetti Furio Camillo che nello ſcudo portaua per inſegna l'ocha marina, perſeguitò tanto i Galli Senoni, che furno sforzati di laſciar l'Italia, e ritornarſene a ſtantiare nella più fredda Zona della ſeconda regione dell'aria, laquale non potendo riceuerli cõ tutto quell'honore che ſi penſaua, ne fece grãdiſſimo lamento con il Coloſſo di Rodi, perche ancor egli in queſto fatto ſi era accordato co'l Tempio di Diana Efeſia acciò non haueſſero il loro intento, diſcendendo tutta quella mal nata gen

te da homini barbari perfidi, crudeli e bestiali.

Cou. Signure Dottore a te toccano di diffinire chiſſi punti, pe che a dicerte lo vero io non haggio ſtudiato tanto, che pozza peſcare coſi a lo funno, e tanto chiù cha pienſo che ſiano punti de negromantia.

Grat. Mò coſtù per quant' a veg' a le mat' lù è que! ch'è piez, ch'eſſend' mat nol' pol eſſer ſaui; oh forcona traditorda, ò Gratian' poluerin', ò Gratian' ſculintent, mò che farat' in ſtà tò ruina an?

Alid. Farai quel tanto che ti dirà Marte, perche in ogni modo ſi sà che eſsẽdo quel poueretto di Theſeo andato in Creta per combatter co'l Minotauro fu conſigliato da quella ſemplicetta di Arianna di tutto quello ch'era neceſſario a farſi per hauer la vittoria, ſe ben poi fu da quello rimunerato di grãdiſſima ingratitudine, ma tutto queſto auuenne per cagione di quella adulatrice di Fedra, là onde accortoſi Egeo di sì fatto tradimento, per far la vendetta della pouera Arianna ſi lanciò ſubito in Mare, e coſi di terreſtre venne acquatico, & di huomo diuentò peſce, ma la coſa non ſi fermò quì, perche Glauco e Galatea accorgendoſi di queſto trattato ſi ſdegnorno sì fattamente cõtro di Theti, & di Nettuno, che mai più frà di loro vi fù pace, allegando continuamen-

te

te per buona ragione non esser bene, che'l dominio marino si diuidesse in tante parti, & così Dori ne prese la lor protettione senza che le Sirene s'accorgessero mai di sì fatto disegno essendo si Scilla è Cariddi ribellati insieme con quelle per non hauer a cascare in disgratia di Circe, laquale in quel tempo gouernaua tutto lo stato d'Vlisse, hauendo per suoi luoghitenenti Canace è Maccareo, liquali nel passar del lago che volse far Latona con i piccioli Gemelli, se gli opposero con vn numeroso esercito di Villani, di maniera che la meschina fù sforzata a lamentarsene con Gioue, & hora s'io non m'inganno riconosco l'vno, e l'altro di voi, che erauate nella congiura di quella Canaglia senza discretione, e però vi voglio hor hora castigare di sì fatto oltraggio come meritamente vi si conuiene, ingrati, disleali, traditori barbe rebuffate: che per disperatione, ve le voglio strappare à pelo à pelo.

Cou. Oime la varua, oime la varua fermate co diauolo, e cha pienzi de tirare, quarche coda de puorco saruateco enta prociedere da vastaso.

Alid. E tù non ti contenti ch'io pigli quest'altra che è fatta a coda di sparuiere Venetiano.

Grat. Oime la mie barbara, oime la mie barbara, a quest' mod: se trotta il sò misfier.

ſier Padre an, marangon', traditord, canindouin.

Cou. Non tornare loco a la meia, che te don go no ſocozzone, cha te fazzo n'occhio como nò peſce calamaro.

Alid. Voglio tirar primiera, e fruſto al diſpet to voſtro, tu mi darai la barba, e queſt'altro mi darà il pelo, e coſi il gioco anderà del pari.

Grat. Oimie, oimie, non tirar', non tirar ch'a vegn' a vegn' oimie, pian' pian'.

Cou. Oime, oime, no tirare tanto, cha m'accidi, verraggio ancora io doue buoi, oimene fà chiano cornuto.

Alid. Orsù baciateui inſieme, e fate di maniera che le corna chi hauete in teſta non v'habbino à cauar gl'occhi.

Cou. Dottore vaſame e fa prieſto cha te per dono ognin' coſa leuamonce da chiſto tormiento.

Grat. E mi ancora au' bordono, e ſi au' bias la broccha.

Cou. Sì lo culo, la bocca buoi dicere tù.

Grat. Miersì sì, haui radiſon', haui radiſon.

Alid. Orsù adeſſo che hauete fatta la pace potrete tutti dui farui caſtrare per allegrezza, & io frà tanto me n'andarò ad aſpettarui nel laberinto d'Atene, perche voglio che là tutti inſieme reformiamo le calende al meſe di Maggio, a Dio a riuederci.

Cou. No boglio vſcire chiù fora da la caſa pe quattro miſe, pe no me hauere à tut

te

te l'hore ad incontrare in chisto diauolo de matto, Signure Dottore à Dio à riuederece, vn autra bota fauellaremo meglio e con chiu comodità delle cose nostre.

Grat. Babion' babion' ande pur via, a vuoi mo andar a cerchiar quest' mattachion de mie fiol, perche andand' cosi per la ziuitad als' potria incontrar in qualch'un, che i' cauas' la paz' vauia de la festa, e cosi farm' star pi scontient asfà, e molt piez' da quel che son' ades, ò Gratian' polledraz' aiutat' mò sti pò.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alidoro. Flauio da parte.

MI trouo tanto confuso nella diuersità di questi miei pensieri, che quasi mi risoluo che quelli che chiamaro l'infermità de lo suanimento di ceruello miseria dell'huomo che ne sia soggetto, errino di gran lunga, perche quando alcuno sia o per natura o per accidente incorso in questa indispositione, non hauendo egli il lucido il ceruallo non conosce il suo male, nō considera il suo stato, ne compatisce la compassione dell'amico, ma solo ceden do all'imperfettione dell'istrumēti naturali de proprij sensi, con il calor delle natiue membra sol viue come viuo, ne sà distinguer punto la vita dalla morte, poiche bene spesso precipitando in variati modi viuer non cura, ne pensa di morire.

Flau. Ancora non è sanato à fatto; infelice me.

Alid. Patiuo sì, ma non conoscendo io il patir mio, tengo sicuro che doppio fosse il dolore, di chi amandomi vedeua lo stato mio, il primo per l'amore, il secon

do,

do participando in se la pena mia: oh Cleria.

Flau. Signore?

Alid. Tu fuggi?

Flau. Signor mio nò, ma sol mi ritiraúo in dietro per non disturbarla da i suoi gratiosi & affannati pensieri. Vostra Signoria lasci di gratia tanto sotti discorso, poi ch'ella sà, che chi gli diede quella poluere, & feceli vnger le tempie e'l core (sia benedetta quella mano) trà l'altre cose ordinò il fuggir la solitudine, causa principale della malinconia.

Alid. E vero, mà non posso accomodarmi a non pensare doue mi guida il cuore.

Flau. Non torni di nuouo in questi suoi discorsi, che poco fà mêtre Vostra Signoria ragionaua, trà se stesso, & io sentiuo compatendo il suo dolore, ero quasi vscito di me, e quando Vostra Signoria chiamò Cleria, mi parue che chiamasse me.

Alid. Il ciel te ne guardi Flauio, di prouar mai questa sorte di pena, del vero amore, se dici che per il male dipendente da me, vsciui di te, che faresti se'l male fosse proprio?

Flau. Credo ben quanto mi dice, ma se vero è, che la persona che ama compatisca il male dell'amico, ò padrone, argumentarò sicuramente che il dolor mio fusse vguale al patir suo, se bene proprio non sia, ma dipendente, perche

aman-

amando io Vostra Signoria non essendo io fuori di me pato il suo male, conosco il mio, & nel considerare il suo, mi vien anco ricordato che dolore doueua sentire quella meschinella.

Alid. Chi Cleria?

Flau. Signor sì. A tal che amando io Vostra Signoria e quella, vengo a sentire triplicato dolore, per quella, per Vostra Signoria e per me stesso, onde concludo, che doue il male era dipendente sia diuentato proprio.

Alid. Che cosa è questa ch'io sento, in tanto tempo che sei in casa mia, in tante volte ch'io t'ho parlato della mia dolce Cleria, mai ti sei lasciato intendere, in questo che hora mi dici, haueuici tu forse alcuna conoscenza?

Flau. Io v'assicuro che l'amauo come me stesso, & io sò Cleria, quanto haueua nel core l'amore di Vostra Signoria, io sò Cleria vostra, quello che mi disse del suo dolore, e tante volte me lo replicò, & ne son tanto particolarmente informato, che ardisco dirle, che quanto dico, & discorro con Vostra Signoria mi persuado sia detto, & discorso cō la sua bocca istessa, credami Signor mio esser tutto ciò l'istessa verità.

Alid. Sento dal parlar tuo gusto & disgusto, gusto nel sentire questa soaue corrispōdenza, disgusto che in tanti mesi, in tanti miei dolori, tu che mi hai in tanti

ti modi aiutato, non hai già mai proua to a consolarmi con questo.

Flau. Dolcissimo Signore Alidoro mio, che hauete Signor mio che vi sentite?

Alid. Oh Dio, che quella parola dolcissimo haueua sempre nella sua bocca la mia dolce amata Cleria.

Flau. Hor vedete Signore che con effetti, vi dò a conoscere che con giusta ragione, in tanti suoi trauagli hò tenuto celato questo secreto sin hora, poiche solo nel ricordaruene qualche particolare ne sentite cordoglio.

Alid. Sì ma nel dirmi dolcissimo Alidoro mio, tu gli hai dato vn certo che, con vna tanto ben imitata gratia & accẽto che pareuami sẽtire la propria: oh Dio.

Flau. Io non sò altro che dirmi, hora gli lo replico per la terza volta che sò l'istesa vostra Cleria, quello che mi disse di sua propria bocca; anzi di più gli dico, che se io credesse che gli fusse caro potrei fargli vedere il suo ritratto.

Alid. Il suo ritratto? com'è possibile, se mai in tanto tempo, hò saputo che lei hauesse tal cosa.

Flau. Io dico il suo ritratto tanto naturale che par viuo, parla tanto è simile.

Alid. Flauio mio l'amore, & affettione che io ti porto, ti moua à compiacermi presto di farmelo vedere.

Flau. Deuo seruirla & obedirla subito, ma se io tratto con Vostra Signoria trop-

po

po liberamente, non incolpi di ciò la mia mala creanza, ma solo l'occasione, che mi si presenta di ragionar di questo amore tra Vostra Signoria & me, ch'altri non sente.

Alid. Altre volte ti ho detto che meriti da me affettione, per la tua gentil maniera di trattare, & hora di più te n'assicuro, e ti dò licenza di parlar con esso me senza tanti rispetti, che son astretto amarti da fratello, e te lo giuro, eccoti la fè.

Flau. La ringratio di quanto si degna con me, l'ascriuo alla benignità sua non al merito mio, che guardate Signor Alidoro, riconoscete forse questa sorte di anello simile a quello di Cleria.

Alid. Simile, cauatelo di gratia de dito.

Flau. Eccolo Signore.

Alid. Resto marauigliato, anzi mi stà giusto bene nel dito picciolo come quello che diedi à Cleria, con l'istessa fattura, di quella pietra istessa, ò come è simile, dimmi di gratia, è quello?

Flau. Vostra Signoria non cerchi altro, tenghilo per quello, e lo riceua di nuouo come dalle sue proprie mani, che tanto ella m'impose.

Alid. O quanto mi sei caro, Benedetta la mano che lo portò, e ne ringratio te, che tanto fedelmente l'hai conseruato, Ma dimmi se sia vero la cosa del ritratto.

Flau.

Flau. Verissimo e l'ho qui con esso me, ne mi son curato dirne altro fin qui a Vostra Signoria perche son sicuro che molte volte l'hà visto, e perche nõ vedeuo che lo riconosceste, dubitauo che l'amor suo, fosse più tosto vn capriccio di giouane, che sincerità di core.

Alid. O questo nò, horsù contentami Flauio mio di questa dimanda, non mi trattener più.

Flau. Adesso proprio glielo farò vedere, guardatemi in faccia, tenetemi mente, che conoscerò se dite da vero ò nò: Ohime, ohime.

Alid. Appoggiate a me Flauio, che ti senti? ohime che cosa è questa, egli è vna Dõna; Flauio? Flauio; certo io mi sento tutto mutare, ohime che veggio, son treccie, ò bei capelli.

Flau. Mi muoio ohime, aiutami dolcissimo Alidoro mio, Deh vita mia, non mi conosci? aspetti forse contrasegni maggiori della tua Cleria?

Alid. Dunque voi Cleria sete? Cleria che lontana da me, cresi per morta, & come morta mi condusse a morte? ella è per certo: hora ti bacio e nel mio cuor ti stringo, e veggio chiaro quanto sia vano il disperarsi al mondo, e dubitar che la sua sorte manchi: Ditemi dolce mio bene, come fu dũque al publico simulata la morte che si disse di Voi, e pche tãto hauete cõportato il mio male?

Flau.

Flau. Dirouui il tutto à pieno, & ſe chiamate male il voſtro male, che pure sfogato hauete, e per l'infirmità no'l conoſceſte, penſate qual ſia'l mio, che ſempre io tenni ſecreto nel cuore, e ſol co'l pianto in ſecreto celauo, conoſciuto da me congiunto al voſtro.

Alid. Non è marauiglia dunque, ſe voi ſi caro mi ſeruiſte, ſe grato mi fu ſempre quanto da voi fu detto in mio contento, ne vi douete voi marauigliare s'io nel vederui mai non vi conobbi, per quella che voi ſete, ò Cleria mia, poiche dall'amor mio nacque il timore, che nel dolor m'auuinſe come bē chiaramente hauete viſto, Andiamo in caſa doue potrete più commodamente narrarmi il tutto, & io sò quanto hò nel penſiero, e tengo ſicuro di poterlo fare, con infinita voſtra e mia ſodisfatione; andiamo.

SCENA SECONDA.

Aurelio. Clarice da huomo. Gratiano.

SIgnora Clarice non dubitate ſtate allegramente, parmi che vi ſiate cābiata tutta in uolto, di che temete? non ſapete che è qui con eſſo voi, il voſtro Aurelio, che biſognando vi difenderà d'ogni pericolo e dall'iſteſſa morte, andiamocene pur via di buon paſſo, perche

che sò che Scaltro ſenz'altro ne deue aſpettare, & hauerà già meſſe in ordine le caualcature.

Clar. Signor mio, la paſſione e la malenconia che hò nell'animo, è cagione ch'io ſtia coſi trauagliata, e mi hãno coſi auuilita che a pena poſſo mouere il piede, non potendomi imaginare d'onde procedino: Dio vogiia che le coſe noſtre habbino il fine che noi deſideramo, mi pare che l'animo mi predica vn certo augurio di non sò che futuro male.

Aur. Non vi date vi prego coſi in preda al dolore, e laſciate ſe poſſibil fia queſto voſtro mal penſiero da parte, ſe pur nõ lo cagionaſſe l'eſſerui forſe pentita di veniruene meco in queſt'habito, che quando queſto foſſe, vi porrei nel medeſimo luogo d'onde vi tolſi, perche Aurelio vi vuol eſſer ſempre quel fedel ſeruitore che vi è ſtato, e ſi dorrà ſolo di amore, che non l'habbia fatto degno della gratia voſtra.

Clar. O quanto Aurelio mio, v'ingannate ſe tal imaginatione fate di me, non è queſta la cura che trauaglia Clarice voſtra, poiche ſapete beniſſimo ſe l'amor che vi porta è finto ò pur verace: ma il dubitar mio ſi è, che ogn'hora mi par di veder gente venirci appreſſo per hauerci a condurre, con mio e voſtro grãdiſſimo dishonore nelle mani della

giustitia, poiche son certa, che come mio padre si accorgerà della mia fuga, non restarà mai di seguitarmi doue ch'io sia per andare.

Aur. Toglieteui vi supplico di nuouo tal passione dal core, perche vi condurrò in luogo che sarete piu che sicura, anzi sicurissima, porgetemi la mano, e andiamocene via di buon passo, finche giungemo come vi dissi, doue Scaltro nè aspetta con le caualcature.

Clar. Ohime Signor Aurelio, ecco di quà mio padre, ritiriamoci quì nel vicolo di doue siamo venuti acciò nô ci vegga, presto perche ci potremo saluare e nasconderci in casa.

Grat. In fiasch' quant' più l'hom' vuol far del ben' e del bon' tant' piu fà del mal e del mel, che voia mò dir, quand' che la persicona ne và cerchiand' vn altr' e che no la troua, l'è segnal ch'a no la s'è lassad' triuellar', e quest' mo che am' record' al dis *Ziserchion'* in vna so fistola scriuend' a Publi Cornud' sò amig' per cont' de Marc' Martel sò cõpagn': Mi mò à son' anda de zà e de là per tenaiar anca mi vn miè amig' ilqual è Miedigh' valent'hom, e Dottobr' nell'unà e nell'altra lonz' com' a son mi', per cont' s'al potes' guarir el' mie fiol' de la sò paz' va via, e si a nò l'hò possud' mà accapinar: Am ne vuoi mò tornar en zà p. la sporta de driè, e chiauar

uar el vignarol per commettergle stà imbastardada, zoè ch'al vagha lui a triuellar da mie part' stò Miedigh, che mi l'aspettarò zà idest, nel mie allozzament'. Ma chi son quei dù ch'a veg' là? che sì che sì, che ancor el sarà Aliador, che per vergogna de mi al se ne sarà vegnud' in cò da la sporta de driè per entrar in cà, l'è ales cert, a vuoi andar' a la volta de lù, en' bona fed, che l'è intra dentr' con quel sò crepagn', questa volta, al nom' fuzzirà da le man', a sauerò ben' da lù dōd' l'è porc'zeduda, tutta la sò maluasià, e tutta la sò infermitudne.

S C E N A ~~S E C O N D A.~~ Terza

Valerio. Couiello. Battochio.

IN fatti chi non vede la Città di Roma; può ben dire di non hauer visto la bellezza del mondo, ecco ch'io pur hora giuntoui a pena ho rimandato il Cauallo alla posta che senz'altro indugio mi son messo a risguardare per minuto ogni contrada, parendomi molto più bella, e piu sontuosa di Palaggi di quello che vn tēpo fà io la lasciai quādo vi fu a studiare, & trà le altre maraniglie che vi hò notate sono li belli, e segnalati Obelischi, liquali vn antica Roma al presente me la fanno apparire: Ma chi son coloro ch'escono di quel la casa? non vorrei esser conosciuto fin tanto ch'io nō ho ritrouato, vn Signor

Couiello,per cui a posta son stato qui mandato, poiche in questa città ho di molti amici che riconoscendomi mi tratterebbono contro mia voglia, che se bene io son natiuo in Napoli, venni qui da fanciullo, e qui ho fatto come dissi tutti li miei studij,tal che con l'animo, e con la loquela son più Romano che Napolitano, sarà dunque meglio che io muti lenguaggio per non esser conosciuto.

Cou. In ognin' modo songo resoluto no ior no figlio, de no caparrone,de farte portare,na soma de mazziate,e se non potraggio fartele carreare a modo meio, faraggio che ancora chillo sberbognatiello de figliemo, te aiuti a portarene la metà,perche isso ancora,e no vegliacco, e deue hauere tenuto mano, a tutte chille furbarie cha hoie inzeme d'accordo m'hauite fatte.

Batt. Io v'ho detto vn'altra volta che non ne sò niente,e che son homo chiarificatissimo da tutte le bande da faruelo vedere se ben voleste adesso in presenza di mille testimonij della giustitia ancora se bisognarà.

Cou. Non occorre cha te scusi chiù pe che saccio quãto pisi inseme con chillo mariuolo de Scautro, ma no passarà troppo che ve coglieraggio tutte due a na trappola c'haggio tesa pe sapere la verità d'ognin' cosa.

Batt.

Batt. Tacete tacete missere, che mi pare di vedere vno che adesso sia spostato dalla caualcatura, chi sà che non sia qualch'uno che vadia cercando la Signoria di me; Andiamo innanzi che intenderemo di doue viene.

Cou. Vance da te se n'hai voglia cha io hagg o autro nella capa, ma se isso fosse de quarche paise che a lo parlare tù no lo intenesse, come farai pe sapere chi sia.

Batt. Che non intenderei? se fosse di là da Baccano mi basta l'animo d'intenderlo, sentite se lui parlarà Todesco, e io gli responderò trin' uaine, trin' naine iò, iò iò. Se Franzese, a le bon ami, letiuo bon compagno. Se Spagnolo, por vidas de lo Imperadoros, che sonos Isgios muilindos.

Val. E n' buena fè che estò Senor es muy sgeneroso y humano y quanta cortesia y sgentilezza hà mostrado, en esto suio criado por chi viengo mandado; ò ziel yo priego che guardi y mantenga esto tan' noble Segnor, sobre todas las criatura del mundo: yo chiero dezir la verdade, che despues de l'altezza del Rey mi Senor, no tiengo otro deseo, se non seruir à esto poderoso cauaglier' che m'ha cattiuado con sua sgentilezza.

Cou. Alla fè che n' ce hai innouinato, peche isso a lo fauellare è Spagnuolo senz'autro.

Batt. Che Spagnolo a che lo conoscete voi.

Cou. Non audi buono piezzo d'Aseno ſinghi ſtronuto, non t'haggio ditto cha lo cognoſco a lo fauellare.

Batt. Come può eſſer Spagnolo che ancora non ha detto caglias vigliaccones.

Val. O mira come eſto ombre, chiere ablar en' mio linguasgio.

Batt. Che vi parrebbe s'io gli dimandaſſe il ſuo paeſe e chi è, e che fà qui, è coſa vuole in queſta contrada?

Cou. Chiſto ſarebbe chiù che buono ſe te boleſſe dicere, pe che ſongo entrato no poco en' ſoſpetto pe la nimicia c'haggio à Napole e maſſeme ch'è Spagnuolo.

Batt. Adeſſo adeſſo vi chiarirò.

Val. Eſto ſarà vn nueuo plazer, mirais con quenta preſontion' eſto malcriado s'agliegazirca de mi.

Batt. O tù cuius generis?

Val. Yo non t'intienno.

Batt. Seis d'Eſpagnas ò pur Spagnolos.

Val. D'Eſpagna sì Senor, per azer todo loque manda voſtra mercè.

Batt. Sì bene, sì bene, buonos viaggios faccias las barchiglias.

Cou. Battuocchi sèti cha; che dice, che dice?

Batt. Che è Spagnolo, è che viene da Todi, e che và cercando per queſto paeſe la merce io credo che vada in pellegrinaggio.

Cou. Chiſto non può eſſere, cha chiello nõ è habeto da pellegrino guarda che no

ſia chiù prieſto no quarche ſpione.

Batt. Laſciate fare à me, adeſſo l'interrogarò meglio: por vitas tuas vais in pellegrinaggios ò pur ſei ſpinacios.

Val. Que pellegrinasgio, que ſpinacios, borraccio.

Batt. Vah non l'intenderia manco l'Almanacco queſta coſa.

Cou. Perche Battuocchio, che buole dicere.

Batt. Perche poco fà diceua che cercaua la merce, e adeſſo dice che vuol del borragio.

Cou. Se bede, che chiſto pouer homo no deue ſtare in ciarauello dince che nui no ſiamo hortolani, e che no tenemo chiſſe coſe.

Batt. Dimmis vn pocos meglios che volis tù? che cerchis tù?

Val. Che quereis ſauer lo que ciercho io?

Batt. Aah ah ah, ò adeſſo sì che non ne voglio ſaper più, orsù non occorrerà che cerchi più il borragio.

Cou. E che hai cha fai tamanto riſo, ſcinghi impazzito.

Batt. Non volete che ridi, ſe poco fà voleua del borragio, e adeſſo dice che vuol cacare.

Cou. Mannalo cò Diauolo, mãnalo a la ſtalla, ò chiſta ſarà l'autra.

Val. Mira come eſto vegleacco abla tan' diſcortes.

Batt. Và par lì và; venga pur a te.

Cou. Che haue ditto? me pare che ſia iuto

molto en collera.

Batt. Biaſtema come vn traditore.

Cou. No lo fare ſcorozzare chiù, leuatelo denanze che m'haue enfettato mò.

Batt. Sais che te dicos. và in malhoras, che nois non volemos che tù cachis quines,hammes inteſos.

Val. Vacci tù triſto,vbriaco,poltrone Aſino ſcorretto, villano ſenza creanza, parti ch'io ſappia parlare Italiano come te, non sò chi mi tenga, ch'io non ti faccia, il più ſcontento manigoldo che vſciſſe mai della tua caſa,ſfacciato,proſentuoſo.

Cou. Ientelhomo pe corteſia non ſe ce fazza diſpiacere, haggiatece compaſcione, ch'è no poco retonno de natura.

Batt. Aah vedi che pur ti riſolueſti di parlare alla chriſtiana.

Val. T'inſegnarò ben io forſante a dileggiare in tal guiſa i gentil'homini, ancora ti par di hauer ragione, credi ch'io non habbia inteſo tutte le parole c'hai dette, io ſono d'Italia, e meglio che non ſei tù nato, e ſe volete ſaper voi Gentilhuomo la mia patria, è Napoli, dalla quale hora vengo, e ſono ſtato mandato a poſta quì in Roma dal Vice Re per trouare vn certo gẽtilhomo Napolitano, alquale sò che la mia venuta apportarà grandiſſimo contento.

Cou. Core mio habbiatence patiẽza,pe che chillo ſentire dicere che boleuate ſeruitiare

tiare cn' ce despiaceua troppo tãto pos-
seuate fauellare cosi à la prima senza
farece autro, ma diciteme pe cortesia,
come s'adimanna chillo ientelhomo
che cercate.

Val. Per conoscere V.S. alla fauella esser Na-
politano mi contento di farglielo sape-
re; e forse che V.S me ne potrà anco da-
re qualche noua, si dimanda il Signor
Couiello Cammora.

Batt. Padrone sentite vna parola secretaria,
sapete che vi dico state in ceruello che
costui non sia qualche spia, come dice-
ste, venuto da Napoli p farui la taglia.

Cou. Statte queto tù, cha io penzo bene alli
fatti mei. Chisto ientelhomo cha bosi-
gnoria cerca è molto amico meio, en'
ce ne poteua dare quarche cõtezza, ma
diciteme pe gratia (se è licito) pe che cò
tanta prontezza ne dimannate.

Val. Perche gli son venuto ad apportare la
piu desiderata noua, ch'egli mai potes-
se riceuere in tempo di vita sua, che è
la riuocatione del suo esilio di Napoli,
come anco la restitutione di tutti li
suoi beni confiscateli per causa d'una
certa sua inimicitia.

Batt. Non lo dis's'io che costui era vna spia:
noi non si curamo di Napoli ne di fi-
schiate ne di bene, perche il nostro be-
ne l'hauemo qui, e non si volemo par-
tir di Roma altrimente:

Cou. Lo mal anno e la mal hora che t'acco-

glia, no buoi ſtarete queto cò Diauolo nò vi chà baſta mò hora ſentame V. Signoria che certezza ſe poteria hauere di tutto chiſto che mò m'auuiſa.

Val. La certezza d'ogni coſa ſaranno le preſenti littere ch'io porto di credenza, le quali daranno pieno ragguaglio del tutto, anzi di più porto littere al Sign. Gratiano da parte del Signor Ottauio ſuo figliuolo, & a farli anco ſapere che egli ī breue ſarà qui in Roma.

Cou. Chiſto m'haue cera de galant'homo, me li boglio in ogni modo ſcoprire, perche veo ch'è perzona de verità, anzi che me pare lo Segnure Valerio che fin da picciriìllo canuſcei in Napole, come è lo nome de boſignoria ſen' ce piace.

Val. Al me nome è Valerio.

Cou. O Segnure Valerio meio, ſe bede bene, chà lo tiempo, li faſtidij li trauagli, haco fatto che Boſignoria nō me haia reconoſciuto, io ſongo chillo Couiello Cammora chà cercate, ne ſe marauiglia che fino à cha me li ſongo a la coſi naſcoſto ne me lì ſongo buluto alla prima paleſare, perche ſape bene, chà chi ſe retroua en ſimili trauagli, beſogna che ſtia accuorto, per ogni buono reſpietto, però boſignoria me perdoni, e no pigli a male che io l'haggia coſi interrogato pe la ſottile.

Val. O Signor Couiello mio cariſſimo certo ch'io mai l'harei ſaputo riconoſcere,

mai

mai l'harei tenuto per tale, o quãto de
uo ringratiar la fortuna poiche mi vi
hà cosi guidato auanti nel primo incõ
tro, e sappia che non hò preso in mala
parte quanto Vostra Signoria ha detto
circa il voler sapere chi io era, e che
apportauo, anzi lodo la sua prudenza,
poiche si è gouernato da sauio e da
gentilhomo accorto.

Cou. Hora Signor mio no stamo a discorre
re chiù loco in la via, entramocene quj
nella casa meia, cha dintro me darrite
meglio cunto de lo tutto, poi lo inuia-
raggio da lo Segnure Gratiano azzò
li pozza dar nuoua de lo Segnure Otta
uio sió figliolo.

Val. Facciamo come piace a Vostra Sign.

Batt. E io padrone andarò innanzi a metter
in ordinanza le cerimonie della dispen
sa e della cantina, mà che rumore è que
sto che si sente, padrone padrone fer-
mateui, non sentite il fracasso che si fà
qui nella casa del Signor Gratiano, an-
cora vi si sarà ataccato fuoco.

Cou. Chisso poco n' ce mãcaua pe finire la
festa, ma ecco apponto lo Segn. Grat.
cha esce fora de la casa, retiramoce no
poco da bãna pe sẽtire chillo che dice.

SCENA QVARTA.

Grat. Ramp. Couiello. Battochio. Val.

CAmina at dig' priest, cor, trotta,
salta, galoppa, e menam' zà tutt' i

sbir' ch'at può triuellar, azzò non mi fuzza costù da le nan.

Rāp. Non te vbitare massere, che isso no pò fuire, perche l'haio attaccato che nō se pò cica cica tretticare, iecora, iecora te boglio cōnucere ecco tutta gla sberraia

Grat. Non me far pi panirol, và via mò, ne la tò mal' d'un hora.

Rāp. No sbrauiare più sù che iecora me ne vaio correnno.

Grat. O traditord' ò fas' de vin', ò ladr' ò sceleurad' a quest' mod' voler subbissar vn Dottobr' de la mie qualitudne, mà semi a nō te ne impag, tiem' p il pì porc' pelos e infam' hom' che viua in tutt'el gismond'. Quell'altra poltronzella del la mie figarola, a la castigarò in mod' che la sarà esempi e spech' a ogn'altra femna sò par, quest'era el non volers' marinar, e'l nō volers' partorir da me, e lasagnarm' in questa manara ò piego raz' mi, ò pouer dottobr' che te val mò la to sienza an?am ne voi, mò mò andar' dal sior Ingrauidador, e dar na squaqrela a quest' furb' marinarol, ladr' del mie dishonor.

Cou. Chisto pouer homo senz'autro deue essere stato robbato en' la casa, e pe lo dolore che haue, non hà beduto nullo de nui, ò Segnore Dottore, che buole dicere che te lamenti a la cosi, chi è stato chisto furbo mariuolo, che t'haue assassinato?

Grat.

Grat. Oimie,oimie,oimie, ò Sior Culdebudel, a quest' mod'a quest' mod' a nol poss' dir,dal grād' esse un an', che sent' al cor.

Batt. Se hauete bisogno di aiuto seruitiue pur di me, che hoggi appunto ho aiutato a ligare vn altro ladro alla Berlina ma era Giudio.

Cou. Statte zitto tù no parlare doue no si chiamato.

Val. Sig. Dottore nō vi date cosi in preda al dolore, vedete pure se in questo caso noi siamo buoni a poterla seruire, che non si mancarà di fare tutto quello che sia possibile per aiuto vostro.

Grat. Vostr' fiol' è stad sior Culdeuedel quel che m'ha furad' tutt' el mie deshonor e la mie remutation' furb' manicdechiod mà in tutt'i mod' a voi ch'al sia impiccad,am ne voi mò mò andar dal Sior Ingrauidador,e per el manc' farl' mandar in vna Galilea.

Batt. Menti per la gola, che il Sig. Aurelio è homo da bene,e non è stato mai ladro ne impiccato a i giorni suoi, ne manco se ne cura adesso, & io me ne protesto per lui e ne farò mille testimonianze quando bisognarà.

Cou. Chà dicite d'Aurelio mio,ohime doue stà,doue se troua; Sign. Dottore,no me fare morire desperato, fà che faccia come stà questa cosa,no me dare chiù tormiento a lo core; ohime no bastaua a

la.

la fortuna de hauerme leuata chill'autra piccirilla de Clelia, senza ponerme adcao in pericolo chist'autro sbentura to d'Aurelio.

Val. Signor Dottore V.S. per gratia si fermi, e racconti la cosa come stà, perche il Signor Couiello è gentilhomo da darli ogni sodisfattione.

Grat. Au' par ben desfat' d'hauer triuellad' Aureli in camera con mie fiola, che gh'imparaua à far a scarga baril senza mie liesenza, hauendo l'auca de più fatta vestir' da hom' per sueuarla via de zà de Rogna? che ne disi mò an, son quest' cos da consetudinar, lassem' pur andar' uia, perche al vuoi in ogni mod far castigar' com' ch'al merita.

Cou. Eh se mate pe vita toia Signore Dottore, sientime ancora vn autra parola e poi battenne doue buoi.

Val. Signor Dottore la mi facci questa gratia à me, la si fermi vn puoco.

Grat. A dig' ch'a non me vuoi infermar, à vuoi ch'al se faga la iustifitia.

Batt. Padrone lassatelo andare, che noi diremo al Sig. Aurelio, che dia a lui vn altra squarquarella in iure de turba-a dulcedinem e cosi vedremo chi la vincerà, gli pare de non hauer fatto niente à voler guastare la generatione humana.

Val. Sig. Gratiano voglio in ogni modo che V.S. mi faccia questo fauore di rimettere il tutto nelle mie mani, lasciando à me

me la cura di accommodare questo fat to; frà tãto (perche vi sia la sua sodisfatione) andiamocene ĩ casa sua propria perche venendo io hor hora di Napoli gli darò noua de cosa che forse l'hauerà tanto cara, che forse nõ gli dispiacerà in quest'occasione la mia venuta, oltre che farà seruitio a persona che non gliene sarà ingrata.

Cou. Via mò Sig. Dottore, no te fare pregare chiù, chisto è pure ientelhomo, e persona de cunto, cha te porta noua da Napole de figlietto per zi.

Grat. Am' porte dunqu' vù, noua del me Ottaui, mò se quest'è per vostr'amor, am' culintent' de remetter ne' vostr' dient' ogni cos' pur ch' ag' sia el mie dishonor, altrament' non intinz' ch' as ne faga negotta.

Val. V. S. di questo ne stia sicurissima, perche non farò se non cosa che son certo che ne rimarrà contentissimo e sodisfatto.

Batt. E io ancora dò la mia parola e affermo quanto di sopra si contiene.

Cou. Statte queto tù, t'haggio ditto vn autra bota cha no respouni doue no si chiamato.

Grat. Orsù andem' tutt' in cà, e vù vigni via Sign. Criuel s'a voli veder vostr' fiol.

Cou. Annaino Segnore Valerio, chà te boglio essere obregato fino chà viuo.

Bat. Dẽtro dẽtro, lo dissi bẽ io che la Sig. Carnalice nõ e a carne ꝑ altri dẽti che per quelli del Sig. Aurelio. SCE-

SCENA QVINTA.

Scaltro. Rampino.

EGran pezzo ch'io aspetto il Sig. Aurelio, e già ho messo in ordine quãto ch'egli mi disse, ne ancora lo veggio cõparire ne cõ la Sig. Clarice ne senza, Dio voglia che la cosa sia passata bene, e che nõ gli sia interuenuta qualche disgratia; almeno quando ciò fosse me l'hauesse fatto intendere, perche nõ hauesse tutt'hoggi a star cosi sospeso, e come si suol dire star trà l'uscio e'l muro.

Rã. En' fine hoiedì vn homo a bene nõ è più creuto, me ne soco itu à chiamare quissi sbirri come m'haueua cõmissu missere pe fare impreionare quiglu traforiellu, che se boleua menare via maonna Raice, e subbetu che n' c'haio raccontato glu fattu sè soco missi chi a riere, chi a tirareme glu cappiellu innãzi a l'occhi, e chi à burlareme, che pareuù proprio gla ciuitta en miezo a gli cillitti, ah che pe l'anema e tata se fussino stati atri che de quilla mala iente, gle boleua bè io insegnare a fauellare, e come se denghe trattare co gl'hommeni a bene, haio ancora na raia cha no me la pozzo passare.

Scalt. Sono altro che baie queste che dice il vignarolo del Gratiano, orsù che'l Sig. Aurelio senz'altro ha dato nella rete, e forse ch'io non l'auuisai del tutto, e co-

me si doueua gouernare, quest'è la volta ch'io securamente me ne vado alla volta di ciuità vecchia perche son certo; che la bucata si riscenterà tutta sopra del mio capo.

Rāp. Ma dall'atra bāna haio proprio hauuto a caru, che quigli sbirracci nō ce sciano boluti venire, quiglu pouero iouenitto, era mò innamoratu de maonna Broalice, e issa ancora de glui, e però missere ce lo dengheua dare pe maritu, oh se io potesci accomoare questa cosa gl'ha ueria pure a scaru, perche haio proprio scompascione a tutti vi, e mascime alla patrona mea che la sglasciai che piagneua peio che vn anema annata.

Scalt. Orsù la cosa è più che verissima, qui per me non ci è piu rimedio ne scampo, son spedito, voglio saper meglio cō me la cosa è passata, e poi truccar via per la calcosa, perche non è tempo da stantiare, ne da fare il gonzo, a Dio Rāpino mio galante? ben che si fà, che vuol dir che stai cosi malenconico?

Rāp. Eh fratieglu se tu sapisci, se tu sapisci.

Scal. Che cosa vi è di nouo fà che lo sappia.

Rāp. Se tu non aiuti lo patrone teio isso, e speitu.

Scalt. Perche, che vuol dire, che cosa gli è interuenuto di male?

Rāp. Glu patrone meio gl'ha beglu che trouato ne gla stāza de la figlia seia ch ... s'era vestita da home, e pe quanto isso

s'è

s'è potutu imaienare, diciua che glù Se-
gnure Aureliu se la boleua menare via
in quegl'habitu pe poterfela hauere a
glu marcio espietto sio.

Scal. O che mi dici, ma ascolta, hai sentito ra
gionar niente del fatto mio, hai sentito
che'l Signor Aurelio mi habbi mai no
minato sopra di questo fatto?

Rãp. Sei appontu glu pouero iouenitto, quã
no che io e missere glu trouassemo in
gla camera remase piu storditu, che nõ
è gl'Asino meio quanno n' ce dago cò
glu bastone tra capu e coglio, fa cuntu
che manco poteua fauegliare.

Scal. O grã disgratia, in sõma io mi trouo a
mal partito, non sò da che banda inco
minciare, per riparar la piena che è per
venirmi adosso, mi trouo in disgratia
del Sig. Couiello per la burla fattagli,
il Sig. Aurelio posso dir che stia impri-
gionato, il Sig. Alidoro per quãto ho in
teso per non sò che suo amore s'è im-
pazzito, talche da ogn'uno mi trouo
abbandonato, oh Scaltro quest'è la vol
ta che ti sei guadagnato il pane in vi-
ta, mi trouo il piu confuso è disperat'
homo che sia nel mondo, son stordito,
son insensato, nõ sò piu q̃l che mi fare.

SCENA SESTA.

Nardina. Baitochio. Scaltro. Rampino.

O Disgratiata Nardina, è possibile
che la sorte ogn'hora ti sia cosi cõ
tra-

traria,e che ogni dì habbi à ſentir qual che nouo diſguſto,vhime me ſi ſchianta il core per il gran dolor ch'io ſento.

Batt. Stà queta non piãgere,che in ogni modo tanto ti gioua quanto ſe tu rideſſi e piangeſſi per allegrezza.

Scal. Ecco di quà Nardina molto tribulata, da lei ſaprò qualche coſa: Nardina che hai che ti veggio coſi piangere?

Rãp. Se n' ce farà forza iettata gla mineſtra pe gla caſa, e però denghe ſtare coſci ſtrattagliata.

Nard. Vh,vh,non volete ch'io piãga,e mi di ſperi,ſe Flauio che mi credeuo che foſſe vn marrone m'è riuſcito vna caſtagna.

Batt. E veriſſimo,è queſto lo sò ancor io,e ſe voi no'l credete andate in caſa, che lo trouarete che è mezza donna,e mezza femina.

Rãp. Reneo queglia vacchã e matrema, che quiſſa coſa nu gla ſtricaria mãcu tutta gla communetate e Norſcia inſemora.

Scal. Nardina per gratia quietati e fammi ſapere, come queſta coſa è paſſata, perche a dirtela,non ho ancor bene inteſo quel tanto che tu hai voluto inferire.

Nard. Oime,ho vn batticore che Dio voglia,che poſſa finir di ridire ogni coſa, hauete da ſapere che Flauio, che ſtaua in caſa noſtra per ſeruitore, non è piu Flauio,ma è diuentato donna, e ſi chiama Cle ia, & è figliola del Sig. Couiello,quella che già gli fù tolta in Napoli

per

pèr conto d'una certa ſua inimicitia, e l'ha riconoſciuta a vn ſegno che hà dietro l'orecchia deſtra, e quel che è meglio, ſe l'ha preſa per moglie il Sig. Alidoro, ilquale per quanto dicono ſi era impazzito per amor di lei, credendo che foſſe morta, eſſendoſene egli innamorato in Bologna fin quando vi andò a ſtudiare, di piu il Sig. Aurelio, che ſi voleua menar via la Signora Clarice: il Sig. Gratiano gli ha perdonato il tutto, & gli è l'ha conceſſa per moglie, e l'altra figlia del Sig. Couiello che ſtà nel monaſterio l'ha promeſſa di dare all'altro figliolo del Sig. Gratiano, ilquale ſarà a Roma in breue, per quanto gli ha riferto vn Gentilhomo che hora è venuto da Napoli; a te poi Scaltro hãno perdonato ogni coſa per mezzo del Sig. Aurelio; ſe bene il Sig. Couiello ti haueua vn mal animo contro, & in ſomma per finirla, in caſa non ſi ragiona d'altro che di nozze, tutti ſono in feſte & allegrezze, tutti ſono in abbracciamenti, & maſſime il Signor Alidoro con la ſua Cleria, e per me non vi è chi dica vn tantino, ne chi dica di darmi vn palmo di marito, mi voglio andare hor hora a gittare in fiume per diſperatione, vh, vh, vh.

Batt. O queſto nò vè, piu preſto ammazzati da te ſteſſa con vn pugnale e ſe hai paura di farti male, per farti ſeruitio mi cõtento.

tento di infilzarti io co'l mio adeſſo adeſſo.

áp. Nareina laſſalo icere quiſſo cicaglune, più prieſto ataccate a mene che, sò glu Rampinu, che te faraio fare na morte doce doce, come na porchitta.

cal. Orsù quietati Nardina, non ti deſperare, che ancora a te (quãdo ti vorrai maritare) non mancaranno partiti, perche ſi ſuol dire che ogni forma ha la ſua ſcarpa, ò tardi ò per tempo conuerrà che ancora à te tocchi vna volta.

ard. Io vorrei che foſſe a mio tempo, e preſto, e ſe tu ti voleſſi reſoluere mi contentarei di pigliarti per marito, piu preſto che ogn'altro.

calt. O queſta non è coſa da far coſi alla ſpenſierata, ci voglio prima penſare vn puoco, e poi ti riſoluerò.

att. Piglia me che non ci penſarò niente.

áp. Glu mal anno che pozza cogliere, iſſa m'ha impromiſcio a mene, & boglio che ſia la meia a glu deſpietto de chi no borrane.

att. E io ti dico che te ne menti, e la voglio combattere in ſteccato a gambe aperte, con chi me la vorrà togliere, perche è più d'un anno che l'ho vſufruttuata a ſpeſe mie, ſenza ſuo danno, ò intereſſe.

al. Piano Battocchio che qui non ſi hà da venire alle coltellate, Nardina tu ſenti,

ogn'uno

ogn'uno di loro ti vorrebbe per moglie, a te tocca di diffinire questa lor lite, e questa lor pretensione.

Nard. Io in quanto a me per non metter rumore trà di loro vorrei fare così, che vno mi fosse marito il dì, e l'altro la notte.

Scalt. Questa sarebbe vna bella pensata, che ne dite hora voi altri?

Bart. Io sarei contento e accettarei il partito della notte, p nō hauerci a far le spese.

Rāp. E io ancora ne sarei contentissimo, & accetarei glu partito de glu iorno, perche m'aiuterane a vangare gla vigna.

Scalt. Orsù ci penseremo meglio, per hora se ne potremo entrare in casa tutti allegramente per goder l'allegrezze de i nostri Padroni che io fra tanto licentiarò questi Signori.

Gentilissimi ascoltatori essendo la Comedia finita, per nostra parte non resta à far altro, se non ringratiarui della benigna vdienza fuor di ogni nostro merito vsataci, & si come noi in quella poca particella, che vi è piacciuta sentiamo allegrezza di hauerui dilettato: Così anco voi in quella gran parte, che vi hà desgustato degnateui per vostra gentilezza di perdonarci, & vi baciamo le mani.

IL FINE.